BORBONI DI NAPOLI

FERDINANDO I

per

ALESSANDRO DUMAS.

VOL. III.

Seconda edizione

NAPOLI

1864

I BORBONI DI NAPOLI

III.

I BORBONI DI NAPOLI

PER

ALESSANDRO DUMAS

QUESTA STORIA, PUBBLICATA PE' SOLI LETTORI DELL' INDIPENDENTE, È STATA SCRITTA SU DOCUMENTI NUOVI, INEDITI E SCONOSCIUTI, SCOPERTI DALL'AUTORE NEGLI ARCHIVJ SEGRETI DELLA POLIZIA E DEGLI AFFARI ESTERI DI NAPOLI.

SECONDA EDIZIONE

VOLUME III.

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL PLEBISCITO
Strada di Chiaia, 63.
1864.

CAPO PRIMO

La repubblica Partenopea avea preso data dal 22 gennaio, vale a dire dal momento in cui la bandiera tricolore, nera rossa e gialla, avea sventolato sul Castello S. Elmo; questa bandiera era stata fatta con alcuni arredi sacri presi alla Chiesa di S. Martino.

La repubblica era dunque proclamata, e dall' editto di Roccaromana e Moliterno, e da' decreti di Championnet, infine dall' approvazione di S. Gennaro e del Vesuvio.

Trattavasi di consolidarla.

Championnet nominò un governo provvisorio composto di venticinque persone.

Queste venticinque persone, che quasi tutte pagarono con la perdita delle loro teste l' onore effimero di governar Napoli, erano : Raimondo de Gennaro,— Nicola Fasulo, — Ignazio Ciaja, — Bassal , — Zarillo , — Carlo Laubert, -- Melchiorre Delfico, -- Stanislao De Renzis, -- Logoteta, -- Mario Pagano,--Giusepppe Abbamonti, -- Saverio Caputo,--Flavio Pirelli,--Domenico Cirillo, -- Forges D' Avanzati,—Vincenzo Porta,— Raffaele Doria , -- Gabriele Manthonnet , -- Giovanni Riario, —Domenico Bisceglie,—Cesare Parribelli,—Mo-

literno,—Prosdocimo Rotondo,—Giuseppe Albanese,—Pasquale Baffi, — Francesco Pepe.

Questi venticinque membri del governo provvisorio furono divisi in sei comitati:

Comitato Centrale, Comitato dell'interno, Comitato della Guerra, Comitato delle Finanze, Comitato della Giustizia e della Polizia, e Comitato della legislazione.

Qualcheduno di questi comitati, incompleti al momento della formazione, per mancanza di specialità, si completarono in seguito.

Eccoli tali quali erano il 25 gennaio, terzo giorno della repubblica.

Comitato Centrale

Carlo Laubert, *presidente.*

Domenico Bisceglie, Cesare Parabelli, Bassal ed Ignazio Ciaia — *membri.*

Giulio, *segretario.*

Comitato dell' interno -- incompleto

Baffi — Raimondo di Gennaro.

Comitato della Guerra

Gabriele Manthonnet, *presidente.*

Raffaele D' Oria, Girolamo Pignatelli ex-principe di Moliterno, — *membri.*

Comitato delle Finanze

Prosdocimo Rotondo, -- *presidente.*

Porta, Riario, Melchiorre Delfico, -- *membri*,

Comitato di Giustizia e Polizia

Nicola Fasulo, *presidente* — Abbamonte, *membro*

Comitato della Legislazione

Mario Pagano, — *presidente*.

Forges, Giuseppe Albanese, Giuseppe Logoteta — *membri*.

Da parte sua, il corpo municipale fu rinnovato e venticinque membri eletti.

Questi venticinque membri erano:

Luigi Serra, supplito da Giuseppe Serra, suo figlio, Montemiletto, Filippo de Gennaro, Luigi Caraffa, Diego Pignatelli, del Vaglio, Giuseppe Pignatelli, Vincenzo Bruno, Antonio Avella (Pagliuchella), Ferdinando Ruggi, Pasquale Daniele, Michele la Greca, Clino Roselli, Ignazio Stile, Francesco Maria Gargano, Andrea Dino, Andrea Coppola, Andrea Vitaliano, Domenico Piatti, Carlo Jazeolla, Nicola Carlomagno.

Gli altri quattro nomi ci sono sconosciuti.

Seguito dai nuovi membri del governo provvisorio e del municipio, Championnet si recò alla chiesa di S. Lorenzo, edificio antico, caro e sacro insieme al popolo, essendo stato, sotto tutte le dinastie che rispettavano i privilegi della città, il luogo in cui si riunivano i parlamenti nazionali.

Là, in mezzo di una folla immensa di popolo, Championnet prese la parola e disse in buon italiano, essendogli familiare questa lingua:

« Cittadini,

« Voi governerete temporaneamente la Repubblica

Napoletana; il governo stabile sarà eletto dal popolo, quando voi medesimi, costituenti e costituiti, governando colle regole che avete in mira per il novello statuto, abbrevierete il lavoro che esige la redazione delle nuove leggi: e per questo scopo di bene pubblico vi ho affidato ad un tempo i carichi di legislatori e di governatori. Voi avete dunque autorità senza limiti, ma benanco un debito immenso; pensate che è in vostre mani la suprema felicità, o la sventura suprema della patria, cioè la vostra gloria o il disonore. Io vi ho eletti, ma la vostra fama vi aveva scelti prima di me; voi risponderete con l' eccellenza delle vostre opere alla fiducia pubblica, che vede in voi uomini di un alto ingegno e di un cuore puro e amanti caldi e sinceri della patria.

« Nel costituire la Repubblica Napoletana, prendete, per quanto lo comportano gli usi ed i costumi del paese, esempio dalla Costituzione della repubblica francese, madre delle nuove repubbliche e della nuova civiltà: governando la vostra patria, fatela amica, alleata, compagna, sorella della Repubblica Francese. Che desse sieno una, sola con lei; sieno indivisibili. Non sperate felicità separati da lei. Pensate che i suoi sospiri saranno vostre agonie, e che s'ella vacilla voi cadrete.

« L' esercito francese che garentisce la vostra libertà, prende il nome di esercito napolitano; esso sosterrà i vostri diritti, vi aiuterà nelle vostre opere e nei vostri lavori, combatterà con voi e per voi. E difendendovi e morendo per voi, non vi domanderà null' altro premio che l' amor vostro. »

Questo discorso finì fra gli applausi, le grida di gioia, e le lacrime della moltitudine; tale spettacolo era

nuovo, quelle parole erano ignote ai Napolitani. Era la prima volta che proclamavasi la gran legge della fratellanza dei popoli, che è il supremo voto del cuore, l'ultima parola della civiltà umana.

Carlo Laubert, presidente del Comitato centrale, già carmelitano scalzo, forzato sotto Ferdinando ad esulare per opinioni liberali, e rientrato con l'armata francese, gli rispose:

« Certamente, Generale, la nostra libertà è un dono della Francia, ma strumenti di questo dono sono l'esercito e il suo capo. Con minor valore, minor prudenza, minore sapienza, voi non avreste vinto esercito fanatico, dispersi popoli ciechi di furore, espugnate rocche, superate in fine le difficoltà del cammino e della stagione. Sieno da noi perciò rese grazie alla repubblica francese, negli eserciti, ma grazie sopra tutto sieno rese a voi, generale, che ci appariste come l'angelo della libertà e della pace.

« In questa terra medesima, uscivano dai nostri cuori le prime aspirazioni verso un governo migliore, i primi palpiti verso la libertà e i voti più ardenti per la felicità della Francia. In questa terra medesima i nostri petti versarono il primo sangue, sotto i colpi della tirannide; qui le catene furono più gravi, qui i martorî furono più dolorosi, i massacri più terribili. Noi eravamo degni della libertà, ma, confessiamolo, senza i falli del potere regio, senza la sferza celeste che punisce le coscienze conturbate dal rimorso, noi saremmo ancora sotto la dominazione di Acton, di Carolina, di Castelcicala, di tutti i satelliti del despotismo; i loro misfatti non bastavano, però che la pazienza dei popoli è infinita; ci volevano ancora, con

questi misfatti, falli enormi per cadere e quella forza vendicatrice che il Signore ha messo nelle vostre mani. — Generale, ci avete portato il governo che conviene ad uomini. *La repubblica*, sarà debito nostro di conservarla, ma voi pensate, che debole alla sua nascita come tutte le cose di questo mondo, avrà bisogno di sostegno e di consiglio. Ella è vostra figlia, Generale, ella è vostra opera; consigliatela, sostenetela; se noi non ci crediamo degni del carico sublime che ci avete imposto, noi lo renderemo nelle vostre mani, perocchè al cospetto della grandezza del lavoro e della speranza che abbiamo avanti gli occhi, noi ci proponiamo per unico scopo il bene della patria. Interamente ad essa, gli è per essa che io giuro, e il governo provvisorio eletto da noi, ripete lo stesso giuramento a voi ed a Dio.

E con una sola ed unica voce, trasportato da meraviglia, ogni membro del nuovo Governo esclamò: « Io lo giuro! ».

.·.

Il giuramento fatto, il generale Championnet uscì.

Ma allora Mario Pagano diè ad intendere che volea parlare alla sua volta.

Mario Pagano, del quale abbiamo pronunziato due o tre volte il nome, godeva grande riputazione e la meritava sotto tutti i rapporti. Nato a Brienza, piccolo villaggio della Basilicata, era allievo di quello illustre Genovesi che aprì il primo ai Napoletani un orizzonte politico fino allora ignoto; amico di Gaetano Filangieri e guidato da questi due uomini di genio, divenne uno dei primi avvocati di Napoli.

La dolcezza della sua parola, la soavità della sua morale, l' avea fatto soprannominare il Platone campano. Ancora giovane, aveva scritto la *Giurisdizione criminale*, opera che fu tradotta in tutte le lingue, e che fu menzionata dall' assemblea nazionale francese. Venuti i giorni della persecuzione, Mario Pagano s' incaricò della difesa di Emmanuele De Deo e dei compagni di lui, ma la sua difesa, quantunque brillante, non potè salvare i tre poveri giovani le cui teste erano già predestinate. Però il governo comprese che egli era di quegli uomini che vale meglio aver per sè, che contro sè. Mario Pagano fu nominato giudice del tribunale dell'ammiragliato, ma conservò in questo nuovo posto tale energia di carattere e tale integrità, che divenne per Vanni un rimprovero vivente. Un giorno, senza imputarglisi alcun delitto, Mario Pagano fu arrestato e messo in prigione, tomba anticipata nella quale restò circa tredici mesi, dopo i quali fu trasportato in una prigione ove penetrava un raggio di luce. Al chiarore di questo raggio egli scrisse il discorso sul *Bello*, opera piena di dolcezza e di serenità. In fine, senza esser dichiarato innocente, onde potesse la Giunta di stato stendere sempre le mani su di lui, fu messo in libertà ma privato di tutte le cariche.

Allora comprese che non poteva più vivere su questa terra dell' iniquità e si rifugiò a Roma, ma Mack e Ferdinando ve l' inseguirono ben presto e gli fu forza cercare un ricovero nelle file dell'armata francese.

Con essa era ritornato a Napoli e Championnet, che conosceva tutto il suo merito, erasi affrettato a nominarlo nel governo provvisorio.

Dicemmo che, uscito Championnet dalla Chiesa, Mario Pagano avea fatto segno al popolo che volea parlare alla sua volta.

Si fece silenzio, poichè amavasi la sua parola leale ed eloquente.

— Sì, cittadini, egli disse, siamo liberi. Godiamo di questa libertà, ma non dimentichiamo che essa riposa sulle armi, i tributi e la virtù, e che in una repubblica non havvi riposo per le armi, non havvi diminuzione di tributi, non àvvi salvezza nell'avvenire, se la virtù non è potentissima. — A questi tre obbietti intenderanno la costituzione e gli atti del governo. Intanto, poichè libero è il dire, aiutateci coi vostri lumi; noi seguiremo i vostri consigli con riconoscenza se i vostri consigli sono utili.

« Ma udite. Voi principalmente, giovani fanatici di libertà, voi che io riconosco alla gioia che brilla nei vostri occhi, udite gli avvisi di un uomo i cui capelli son caduti incanutiti, più che dal soffio degli anni, dal pensiero del bene pubblico e da' patimenti del carcere; correte alle armi, ma sotto le armi obbedite. Tutte le virtù contribuiscono all' ornamento di una repubblica, ma la virtù che più splende è quella dei campi. L' eloquenza, la ragione, il genio, fanno il progresso degli stati, il valore guerriero li conserva. Le repubbliche dei filosofi primitivi,—perocchè le società incominciano con le repubbliche, — erano grossolane, ignoranti, barbare, ma durevoli, perchè erano guerriere. Le Repubbliche civilizzate soccombettero rapidamente, non per mancanza di buone istituzioni o di buoni oratori, ma perchè tollerarono che le armi restassero neglette.

« Perciò in voi, più che in noi stessi, è l' avvenire della giovane repubblica. Il governo provvisorio, dal momento che si dichiara legittimo e costituito, è pronto a compiere i suoi doveri: — i vostri cominciano, o giovani; correte sotto la bandiera dei tre colori, — dessa è quella della libertà. »

. ˙ .

Nei giorni successivi, il debito pubblico fu dichiarato debito nazionale.

Dei soccorsi vennero accordati alle vedove dei martiri della rivoluzione o delle vittime della guerra.

Il prezzo del pane e dei maccheroni fu diminuito.

Agenti repubblicani furono mandati in tutti i comuni, per isvilupparvi i principî di libertà e trasfonderli nella nazione.

L' artiglieria e la marina furono riparate; una fregata ed alcuni bastimenti armati in corsa misero alla vela: le batterie delle coste vennero messe in istato da poter respingere gl' insulti degl' Inglesi.

Si mise in vigore l' istituzione dei giudici di pace.

La repubblica napoletana fu divisa in undici dipartimenti: — i loro limiti fissavano le amministrazioni centrali e quelle dei Cantoni organizzati.

Si convocarono i corpi elettorali onde procedere all' elezione delle nuove autorità.

Fu formato un istituto nazionale: i talenti di ogni genere vi furono chiamati.

Gli stemmi vennero abbattuti: i titoli, i fedecommessi, le feudalità, le sopraintendenze si soppressero.

Si formò una società d' istruzione libera e annoverò ben presto più di 700 membri.

Coloro che avevano momentaneamente lasciato Napoli ricevettero l'ordine di rientrarvi in un tempo fissato.

Fu emessa una nuova moneta col conio della repubblica.

Si formarono diverse legioni, e l'esercito di linea venne ristabilito.

Gli scavi di Ercolano e di Pompei si ripresero con attività.

Finalmente fu aperto un concorso, per decreto di Championnet, per elevarsi all'entrata della grotta di Pozzuoli un monumento a Virgilio.

Ecco questo decreto :

« CHAMPIONNET GENERALE IN CAPO

« Considerando che il primo dovere della repubblica è di onorare gl'ingegni, e di eccitare i cittadini all'emulazione, mettendo avanti ai loro occhi la gloria che segue fino alla tomba i grandi uomini di tutti paesi e di tutti i tempi, ordina quanto segue :

« 1. Si eleverà a Virgilio un monumento in marmo nel luogo ove trovasi la sua tomba, vicino la grotta di Pozzuoli.

« 2. Il ministro dell'Interno aprirà un concorso nel quale saranno ricevuti tutti i progetti de' monumenti che gli artisti vorranno presentare : la sua durata sarà di venti giorni.

« 3. Spirato questo periodo di tempo, una commissione composta di tre membri, nominata dal ministro dell'Interno, sceglierà nel piano che sarà stato proposto quello che gli sembrerà il migliore, e la curia eleverà il monumento la cui erezione verrà confidata a colui il cui progetto sarà stato adottato.

« Il ministro dell' interno è incaricato della esecuzione della presente ordinanza.

« Championnet »

È curioso che i due monumenti votati a Virgilio, uno a Mantova l' altro a Napoli, sieno stati decretati da un generale francese:

Quello di Mantova da Miollis,

Quello di Napoli da Championnet.

Del resto, onde provare a quali dettagli scendeva la dominazione francese che si è accusata di essere oppressiva, onde evitare qualunque rissa, prevenire qualunque conflitto fra Francesi e Napoletani, citeremo il segnente decreto emanato a proposito dei teatri.

« *Il Generale Comandante la Piazza ed i castelli.*

« I ricorsi che giornalmente mi pervengono dal municipio e dai direttori dei differenti teatri di questa città contro i militari di ogni grado, mi obbligano di richiamar questi al loro dovere per prevenirli regolarmente; quelli fra essi che insommessi alla disciplina dimenticano sè stessi, e dimenticano quello che devono alla società, saranno puniti severamente.

« I teatri in tutti i tempi sono stati istituiti per riprodurre il ridicolo, le virtù ed i vizî delle nazioni, degli uomini e della società: in tutti i tempi sono stati un luogo di riunione ed un oggetto di rispetto, d' istruzione per gli uni, di ricreazione tranquilla per gli altri, di riposo per tutti. In vista di tali considerazioni e dopo la rigenerazione francese, i teatri sono chiamati la scuola dei costumi.

« In conseguenza di che, ogni militare, o qualsiasi individuo che si allontanerà dall' ordine e dalla de-

cenza che deve regnare in tutti i luoghi pubblici, sia personalmente sia con un' approvazione o una disapprovazione smodata verso gli attori, e finalmente in altro modo qualunque esso sia, sarà arrestato immediatamente e condotto dalla guardia di buon governo alla casa del comandante della piazza per esservi punito secondo la sua mancanza.

« Qualunque militare o altro individuo, che malgrado le leggi e gli ordini dati dal Generale in capo di rispettare le persone e la proprietà, pretenderà, come è avvenuto spesso, appropriarsi il posto di un particolare, sarà egualmente arrestato e condotto al Comando di piazza.

« Qualunque militare o individuo, che contro il buon ordine e l'uso dei teatri cercherà di forzare la sentinella per entrare sulla scena o nei palchi degli attori o in mezzo alla rappresentazione, verrà anche arrestato e condotto al Comando della piazza.

« L'uffiziale di guardia e l' aiutante maggiore della piazza sono incaricati di vegliare all'esecuzione del presente regolamento, e quelli che dal principio non faranno immediatamente arrestare gli autori saranno considerati come complici e puniti come tali.

« *Il Generale Comandante la Città ed i Castelli*

« DUFRESSE »

Il 22 gennaio fu il giorno della proclamazione della repubblica. Il decreto che servì di base al nuovo ordine di cose era stato redatto al Castello S. Elmo da Logoteta, patriotta calabrese di un gran valore, eletto dai patriotti napoletani.

« Art. I. I patriotti napoletani e nazionali, consi-

derando che Ferdinando Borbone, dopo di aver tiranneggiato questo felice regno per oltre i 40 anni, oppresso gli uomini dabbene, ricompensato gli scellerati, onorato i delatori e le spie, impoverito fino alla miseria un paese naturalmente ricco e fecondo, tollerato, in fine, dilapidazioni dalla sua perfida ed impudica sposa; — e che, dopo di aver attentato alla libertà della repubblica Romana, spogliandoci dei nostri beni, e trascinando per forza, in una guerra capricciosa ed ingiusta, le braccia di tanti utili ed onesti cittadini, mettendo da parte la sua fuga vergognosa, ha rinunciato al governo, lo dichiarano, per queste ragioni, decaduto dal trono.

« Art. II. I patriotti napoletani e nazionali, dopo di aver dichiarato il trono vacante, protestano dinanzi all'Onnipotente ch'essi intendono ritornare alla loro libertà naturale, e vivere con un governo democratico, fondato sulla libertà e l'eguaglianza. In conseguenza di che, proclamano la Repubblica Napoletana, e giurano avanti l'albero sacro della libertà di difenderla col proprio sangue.

« Art III. La Repubblica Napoletana, considerando che la Repubblica Francese ha inviate le sue truppe per cacciare il tiranno, e per dare la libertà a questo paese, sottoposto alla più dura servitù, decreta che sarà eternamente riconoscente dei suoi beneficî alla grande nazione.

« Art. IV. La Repubblica Napoletana, considerando che l'esercito guidato dal virtuoso generale Championnet alla liberazione di Napoli e sue provincie, ha bisogno di vestiario, d'armi e di denaro per tutto il tempo in cui la sua presenza a Napoli sarà necessa-

ria allo impianto del nuovo ordine di cose, autorizza i generali Moliterno e Roccaromana a servirsi di tutti i mezzi ordinarî e straordinarî, per raggiungere questo scopo importante; dando loro potere di avvalersi dei cittadini probi e sperimentati, affinchè non risulti alcun sinistro per questa misura.

« Art. V. La Repubblica Napoletana manderà al più presto possibile una deputazione a Parigi, onde attestare la sua eterna riconoscenza alla grande nazione, e stabilire con essa un trattato d'alleanza e di commercio : e farà lo stesso colla Repubblica Italiana, facendo insieme voti per la libertà italiana; altrettanto sarà fatto con le Repubbliche Batava ed Elvetica.

« Art. VI. La Repubblica Napoletana, considerando che il tiranno aveva procurato, rispetto ad essa, lo sdegno della Repubblica Ligure, dichiara, che non intende in alcun modo restare in freddo con un popolo libero ed italiano. Essa incarica perciò i generali Moliterno e Roccaromana, onde ottenere dal generale Championnet ch' egli scriva al ministro francese a Genova, per accomodare le cose amichevolmte, e in modo degno di uomini liberi e virtuosi.

« Art. VII. La Repubblica Napoletana, considerando le feroci ostilità commesse da alcuni uomini snaturati, prezzolati dall' antico governo, contro le truppe francesi, prega il generale Championnet d' interporre i suoi buoni ufficî presso il Direttorio esecutivo della repubblica Francese, onde si compiaccia di separare i delitti di qualche insensato dalle virtù dei patriotti napoletani che per molti anni hanno dovuto soffrire a causa del loro amore per la libertà.

« Art. VIII. La Repubblica Napoletana, conside-

rando che gli schiavi del tiranno hanno lasciato i porti sprovvisti di cannoni e di altri mezzi di difesa, ciò che permette che vengano insultati dalle flotte nemiche, decreta che i generali Moliterno e Roccaromana, di accordo col generale francese, provveggano senza ritardo, a questo interessante oggetto.

« Art. IX. La Repubblica Napoletana conferma nei gradi che occupano attualmente tutti i militari che la servono e promette che dessi saranno considerati e ricompensati secondo i loro meriti ed i loro servizî; si farà immediatamente uno stato di terra e di mare di accordo con i generali francesi.

« Art. X. La Repubblica Napoletana, considerando che il tiranno ha lasciato un debito considerevole, e riflettendo al pericolo che tante famiglie corrono di esser rovinate, riconosce questo debito sotto il titolo di debito nazionale; in conseguenza, riguarderà come infame chiunque parlerà di bancarotta. Essa prenderà benanco un conto rigoroso dei tesorieri passati e si formerà una Commissione di cittadini, versati in materie di finanze, per studiare il vuoto delle banche, e risolvere se vi è mancanza per parte degli antichi deputati ed eletti.

« Art. XI. La Repubblica Napoletana dovendo fare una costituzione e volendo evitare discussioni inutili, invita la nazione francese ad inviarle quattro o cinque dei suoi legislatori e di farle, ad imitazione di Roma, il prezioso dono di questa costituzione.

« Scritto al Castello S. Elmo il primo giorno dell' anno primo della libertà napoletana.

Hanno firmato

« Moliterno *Gen. in Capo.*
« Roccaromana *Generale* »

Il 2 gennaio 1799, comparve un Giornale, intitolato il *Monitore Napolitano.*

Era il primo che nel regno delle Due Sicilie veniva fondato da particolari.

Curioso è che questo giornale era fondato e quasi interamente redatto da una donna, la stessa che erasi, travestita da uomo, introdotta nel castello S. Elmo co' patriotti, travestiti da lazzaroni.

Chiamavasi, come dicemmo, Eleonora Fonseca Pimentel.

Era uno spirito elevato, un cuore d'oro, un'anima eletta; era giovane, bella e poetessa, e pure mai a Napoli, terra classica della calunnia, il menomo sospetto aveva sfiorato la sua reputazione: quasi fanciulla, aveva fatto dei versi lodati da Metastasio, che avealε promesso la gloria; la rivoluzione le arrecò la corona d'alloro, ma le portò benanco la corona di spine.

La tirannia le diede la morte, ma nel tempo stesso l'immortalità.

Essa si gettò nella polemica quotidiana con tutto l'ardore del suo maraviglioso temperamento, e, come abbiam detto, il 2 febbraio 1799, il primo numero del *Monitore Napolitano* comparve.

Abbiamo sott'occhio questo numero; ecco un frammento dell'introduzione scritto tutto intero dalla mano di quella nobile donna.

La collezione ne è divenuta estremamente rara, essendo state bruciate per mano del boia quante ne rinvennero i Borboni al loro ritorno.

Libertà *Eguaglianza*

MONITORE NAPOLITANO

Sabato, 14 Pluvioso, anno VII della libertà
1. *della Repubblica Napoletana, una e indivisibile.*

NUMERO PRIMO

« Finalmente siamo liberi!

« Il giorno è finalmente venuto in cui possiamo pronunziare senza tema i nomi sacri di libertà e di eguaglianza, intitolandoci i degni figli della repubblica madre e degni fratelli dei popoli liberi dell'Italia o dell'Europa.

« Se il caduto governo ha dato un esempio inaudito di cieca ed implacabile persecuzione, il numero dei martiri della patria si è aumentato; ecco tutto. Nessuno fra essi ha indietreggiato avanti alla morte, e molti fra i più atroci dolori, fra i più atroci tormenti, sono rimasti sordi alle promesse d'impunità, alle offerte di ricompense, che mormoravansi alle loro orecchie, immutabili nel convincimento.

« Le passioni insinuate da tanti anni con tutti i mezzi di seduzione possibile nelle classi più ignoranti del popolo, al quale, con proclami o istruzioni pastorali, dipingeasi la filosofica e generosa nazione francese con i più neri colori; le basse mene del vicario generale, Francesco Pignatelli, il cui nome solo eccita il di-

gusto, mene che avevano per iscopo di far credere al popolo che la sua religione sarebbe abolita dalle armate francesi, le sue proprietà rovinate, le sue mogli, i suoi figli trucidati e violati, hanno sventuratamente macchiato di sangue la bella opera del nostro risorgimento. Vari paesi sono insorti per attaccare le guarnigioni francesi che eranvi stabilite, e soccombettero sotto la giustizia militare. Altri, dopo di aver trucidati molti dei loro concittadini, si armarono per opporsi al nuovo ordine di cose, e hanno dovuto finalmente cedere alla forza. La numerosa popolazione di Napoli, alla quale il vicario generale, per bocca dei suoi sbirri, stillava l'odio e l'assassinio; questa popolazione, durante sette giorni di un assedio feroce e di una sanguinosa anarchia, dopo essersi impadronita dei castelli e delle armi, dopo di aver saccheggiato la proprietà e minacciata la vita di tutti gli onesti cittadini, questa popolazione osò opporsi per due giorni e mezzo all'entrata dell' esercito francese. I bravi che lo compongono, sei volte meno numerosi degli aggressori, fulminati dall'alto dei tetti, dall'alto delle finestre, dall' alto dei bastioni, da nemici invisibili, sia nei cammini di traversa, sia nei sentieri montuosi, sia nelle vie strette e tortuose della città, hanno dovuto conquistare il terreno palmo a palmo, più col coraggio intelligente che con la forza materiale. Ma come esempio di virtù e di civiltà da opporre a tante crudeltà ed infamie, a misura che il popolo furioso era forzato di deporre le armi, il vincitore generoso abbracciava i vinti e li perdonava.

Alcuni valorosi cittadini entrati nel forte S. Elmo, nella giornata del 19 e del 20 gennaio, avevano giu-

rato di sepellirsi sotto le rovine di esso, ma nel tempo stesso di proclamare la libertà dal fondo stesso della loro tomba. Avevano drizzato l' albero simbolico, non solo in nome loro, ma in nome degli altri patriotti che le circostanze tenevano lontani da essi. Nella giornata del 21 gennaio, giorno mai sempre memorabile, giurarono fedeltà alla repubblica una ed indivisibile. In fine, il 23, alle due dopo mezzo giorno, l' esercito vittorioso fece la sua entrata in Napoli. Oh! fu allora veramente bello veder succedere fra i vinti ed i vincitori l' affratellamento alla carneficina, e sentire il generale Championnet, in nome della sua invincibile nazione, confermare la nostra libertà, riconoscere la nostra repubblica, assodare il nostro governo, e con proclami numerosi e ripetuti, assicurare il possesso delle nostre proprietà e la tranquillità di tutti!

« L'entrata traditrice del despota decaduto a Roma, la sua vergognosa fuga a Palermo, portando via con lui sui vascelli inglesi i tesori accumulati con le spoglie dei beni pubblici e delle fortune private, togliendo così alla nazione le ultime risorse del suo numerario, con un furto manifesto, tutto ciò è noto attualmente.

« Cittadini, voi sapete il passato, voi vedete il presente; è a voi che spetta di preparare e di assicurare l' avvenire. »

Da parte sua, e nello stesso tempo Carlo Laubert scriveva:

Istruzioni generali del Governo Provvisorio della repubblica Napoletana ai patriotti

« I patriotti, vale a dire gli amici della libertà, dell' eguaglianza e dell' umanità, oppressa da sì lungo tempo da un esoso despotismo, non aspettavano che il giorno fortunato che vide fondarsi la Repubblica Napoletana. La Repubblica Napoletana, creata sotto gli auspici della grande repubblica francese, ha avuto la felicità di formarsi lungi da torbidi e da tempeste popolari, in grembo alla pace quasi senza effusione di sangue, e sotto la protezione di un esercito liberatore e vittorioso: il centro dell'impero ha dato la scossa elettrica, che deve trasmettersi ai centri più lontani.

« Napoli ha visto piantare sulle sue mura l' albero fecondo della libertà, presago dei suoi destini; il Vesuvio stesso si è mostrato sensibile a questa grande rivoluzione politica, che ridona l' esistenza ad un popolo lungo tempo addormentato nell'obblio del sepolcro, e i fuochi del vulcano, che pareano estinti da molto tempo, sonosi riaccesi d' un tratto uniti allo splendore delle illuminazioni di questa vasta capitale.

« Il governo provvisorio è stato organizzato dal generale in capo dell' armata francese, ed è attualmente in piena attività; si occupa a preparare il glorioso avvenire che è serbato al popolo napoletano, ed a fon-

dare la repubblica su basi durevoli, imprimendo un movimento uniforme alle ruote della macchina politica. Il voto più ardente e sincero che possa formare il governo provvisorio è quello di riunire essenzialmente ciascuna parte della Repubblica Napoletana a profitto della rivoluzione senza scossa, conciliando, per quanto è possibile, tutti gli animi e tutti i cuori onde prevenire i trasporti, le reazioni rivoluzionarie, le dissenzioni e le violenze.

« Rendere la rivoluzione dolce, farla amare, renderla utile al popolo e alle classi meno agiate, per far goderne quelle classi per tanto tempo infelici e tanto più bisognevoli delle cure di un governo libero, tale è lo scopo degli sforzi costanti dei repubblicani.

« L' eguaglianza e la libertà, son le basi della nuova repubblica.

« L' eguaglianza consiste a far sì che la legge sia la stessa per tutti, e che protegga l' innocente povero contro l'oppressore ricco ed opulento; e nel tempo stesso che gl' impieghi non sieno più il prezzo dei favori e degl' intrighi ma del merito e della virtù.

« La legge dell' eguaglianza non permette di riconoscere alcuno di quei titoli vani e fastosi che prodigava la caduta tirannia. Essa riconosce solo quello di cittadino.

« La libertà consiste in questo, che il cittadino può fare tutto ciò che non è contrario alla legge, e che non può nuocere ad alcuno.

« Primo anello della catena sociale, essa deve riannodare fra tutti i figli della repubblica i legami dell' unione e della fratellanza.

« Sono questi i principî che tutti i patriotti sono

chiamati a propagare e spargere. Essi non devono attendere l' ordine del governo per piantare nei loro rispettivi comuni l' albero della libertà, inalberare la coccarda tricolore ed organizzare i municipî che sono i primi magistrati popolari.

« I preti, penetrati delle massime del vangelo, che raccomanda l' eguaglianza e la fratellanza fra gli uomini, devono anche concorrere ai voti del governo e rendere la loro influenza utile, facendo comprendere alle popolazioni i beneficî della conquistata libertà e lo scopo della rivoluzione.

« Tutti i cittadini sono invitati a sviluppare gli elementi del nuovo sistema e far comprendere alla nazione che avrà dei magistrati scelti da essa stessa, che, in luogo di delapidare il tesoro pubblico, e di abusare del loro potere per opprimere i proprî simili, al contrario, animati da un nobile sentimento d' orgoglio, si occuperanno solo ad incoraggiare l' agricoltura, far rivivere il commercio, ristabilire la marina, e far fiorire tutti i rami dell' amministrazione pubblica.

« Un suolo felice favorito dalla natura ed un governo saggio sapranno ben presto riparare e fare obbliare qualche sciagura particolare, e qualche sacrifizio voluto dalle circostanze, risultato inevitabile delle guerre di rivoluzioni soprattutto in un paese che un re fuggiasco e spergiuro ha rovinato e spogliato, senza rispetto alle proprietà private nè a quelle della nazione, trasportando con lui e presso lo straniero i tesori di quelli ch'egli chiamava con impudenza *suoi sudditi*, di quelli cui diceasi *padre*, e de' quali credevasi *sovrano*.

« D'ora innanzi il popolo solo è il sovrano, le leggi emanate dai suoi rappresentanti saranno l'espressione della sua volontà, e avranno per obbietto la felicità di lui.

« Repubblicani!

« Voi tutti abitanti di qualsiasi parte degli stati napoletani, voi cui batte il cuore per la libertà, fatene conoscere al popolo gl' inaprezzabili vantaggi.

« Riunitevi reciprocamente, più non temete le catene, nè le prigioni del tiranno. Andate, predicate, formate delle assemblee generali dei vostri concittadini e sopra tutto di quelli che voi conoscete come amici della libertà. Pronunziate dei discorsi al popolo, leggete tutti i proclami del generale in capo dell' esercito francese e quelli del governo provvisorio della repubblica napoletana; gli alberi della libertà saranno piantati, la coccarda rossa, gialla e bleu sarà inalberata, gl' inni repubblicani saranno cantati. Feste solenni riuniranno i nuovi figli della libertà e celebreranno questo beneficio.

« Organizzerete dei municipî, che saranno composti d' un presidente, d' un senato di sette membri, o di quindici, nei comuni di oltre le dieci mila anime, e non ammetterete in queste magistrature popolari che partigiani conosciuti e pieni di zelo per la causa del popolo e della eguaglianza.

« Nominerete benanco dei giudici di pace per mantenere l' unione fra le famiglie ed i cittadini, e non darete il vostro suffragio che ad uomini onesti e virtuosi: questi municipî e questi giudici di pace saranno scelti fra tutti i cittadini che vorranno volentieri riunirsi a questo oggetto, e sarà in seguito spedito al governo un processo verbale della loro elezione.

« Organizzerete anche delle Guardie Nazionali in ogni comune, affinchè tutti i buoni cittadini sieno al caso di mantenere i loro dritti, e spiegando l' attitudine che conviene agli uomini liberi, possano opporre una viva resistenza agli oscuri fautori della tirannia, che attraversano con sordi intrighi il corso della rivoluzione, e ridurli, al bisogno, all' impotenza e all' inerzia.

« Patriotti, queste istruzioni sommarie vi basteranno. Il governo s' affida al vostro zelo; esso ordinerà delle menzioni onorevoli per tutti i comuni e per tutti i cittadini in particolare che, con atti patriottici come quelli di sopra indicati e che sono la regola di condotta dei repubblicani, preverranno le intenzioni del governo, e gli apriranno comunicazioni nei diversi dipartimenti e province della Repubblica Napoletana, per organizzare le autorità costituite e consolidare la rivoluzione.

« Gli uomini generosi che avranno preceduto i propri concittadini nella carriera gloriosa della libertà saranno chiamati pei primi a sostenere i dritti del popolo, ed a servire la patria nella rappresentanza e nei tribunali, negl' impieghi civili e nelle cariche militari. La repubblica deve essere riconoscente verso i buoni repubblicani, e questi essere cari per la loro inviolabile fedeltà alla repubblica.

« LAUBERT, — *Presidente.* »

Ecco quelle misure di violenza, di terrore e di sangue, di cui parlano tutti gli scrittori realisti, e che sembrano tradotte dalle leggi di Licurgo e di Solone.

Ci sembra che tutto questo s'allontani di molto dalle istruzioni lasciate da Ferdinando ai comuni che ordinavano loro di sollevarsi e di trucidare i giacobini, e di quelle raccomandate da Carolina al vicario generale, che abbandonava la città all'incendio, e la popolazione alla morte, dai *notai* in sopra.

Gli uomini, lasciati al libero arbitrio, chiamati a scegliere fra il bene ed il male, — cosa maravigliosa! — scelsero il male.

Gesù aveva detto: — « Essi avranno orecchie e non sentiranno, avranno occhi e non vedranno. » —

CAPO SECONDO

Mentre il governo repubblicano stabilivasi a Napoli, volgiamo lo sguardo sulla Sicilia e sulle Calabrie, e vediamo quali avvenimenti erano sul punto di compiervisi.

Sulla parte di terra, bagnata dal mar Tirreno, gli ordini o meglio le istruzioni del governo provvisorio, vennero esattamente seguite e le quattro provincie di Salerno, della Basilicata, di Cosenza e di Catanzaro furono democratizzate: contemporaneamente le autorità regie divenivano repubblicane, gli alberi della libertà si drizzavano nel più piccolo villaggio. I municipî vennero istallati, le Guardie Nazionali organizzate e la popolazione gridò a tutta voce: — « Vivano la libertà e l' eguaglianza! viva la Repubblica Napoletana! muoiano i tiranni! » —

Quattro paesi soltanto della Calabria ulteriore, Palmi, Bagnara, Scilla e Reggio, tutti e quattro posti sulla costa che fronteggia Messina, restarono senz' alcun cambiamento politico: questa fedeltà alla causa dei Borboni era dovuta all' influenza del consigliere D. Angelo di Fiore.

D' onde derivava questa influenza? — Lo diremo, improntando qualche linea alla biografia del cardinal Ruffo, scritta da Domenico Sacchinelli, ciò che pro-

verà ai nostri lettori che noi non sprezziamo alcuna sorgente, e che vogliamo, senza curarci del lavoro e della fatica, giungere alla verità, nostro solo ed unico scopo.

È Sacchinelli che parla.

« In fine un' ultima cospirazione fu scoverta, nel 1798, a Reggio di Calabria. Vi fu messo a morte un settario, gran peccatore, il quale, pria di essere giustiziato, volle, secondo la bolla Pontificia, abiurare la sua setta, manifestando, oltre la confessione, l'oggetto non solo del complotto, ma benanco de'complici: fra le altre cose, dichiarò che il settario Logoteta (1), era venuto da Napoli a Reggio a concertarsi con varî giacobini calabresi, per favorire uno sbarco di truppe francesi, che Bonaparte doveva gettare sulle coste della Calabria, al suo passaggio da Malta in Egitto, sbarco che non aveva potuto aver luogo perchè Bonaparte era stato avvisato a Malta che veniva seguito dalla squadra inglese, ciò che lo determinò a cambiare strada e a dirigersi direttamente sull' Egitto.

« Angelo De Fiore, auditore all' udienza reale di Catanzaro, incaricato di prendere informi sul complotto e di riunire le pruove in una procedura giudiziaria, accusò di complicità settantacinque individui, li fece arrestare durante la notte del 13 decembre e li mandò nella cittadella di Messina.

« Le circostanze di questi 75 individui prigionieri e ritenuti come ostaggi in Sicilia, il timore che avevano i parenti che le prove che darebbero alla rivoluzione potessero nuocere ai captivi, in fine la for-

(1) Il nome è ben conosciuto dai nostri lettori.

za armata della quale erasi disposto per questo espediente e della quale poteva ancora disporre Angelo de Fiore, avevano mantenute quelle quattro province nell' obbedienza regia.

« E fu un miracolo della Provvidenza, — soggiunge l' autore, — che quella spiaggia restasse così aperta per facilitare la grande intrapresa del cardinal Ruffo, di cui esporrò tutti i fatti e tutte le circostanze, — *quæque ipse miserrima vidi* »

Il desiderio di fare una citazione latina trasportava evidentemente l'autore più lontano di quel che vuole, poichè confessa che, seguendo il cardinale, ha visto cose miserande.

Noi le racconteremo con la massima imparzialità.

Tra' personaggi che si eran rifugiati a Palermo col re, era il cardinale Fabrizio Ruffo, del quale abbiamo già lungamente intrattenuto i lettori, a causa della parte importante che prende nel seguito di questa storia.

Appena tutta la famiglia reale arrivò a Palermo, un consiglio fu tenuto fra la regina, Acton, Emma Lyonna, Nelson e il cardinale Ruffo, per provvedere ai mezzi onde impedire alla rivoluzione di attraversare lo stretto.

L' avviso del cardinale Ruffo fu che il mezzo più sicuro per raggiungere questo risultato era di trasportare la reazione in Calabria.

Ora, lo dicemmo, gli uomini potenti in Calabria erano allora i Ruffo.

Il cardinale offrì risolutamente di porsi alla testa del movimento reazionario: la sua offerta venne accettata con riconoscenza, e, al ritorno da una cac-

cia, si fece firmare al re il diploma seguente, del quale diamo letteralmente il testo.

. ° .

« Cardinale Ruffo

« La necessità di accorrere prontamente, con ogni efficace e possibil mezzo, alla preservazione delle province del Regno di Napoli dalle numerose insidie, che i nemici della religione, della corona e dell'ordine promulgano ed adoprano per sovvertirle, mi determina ad appoggiare a' di lei talenti, zelo ed attaccamento la cura ed importante commissione d'assumere la difesa di quella parte del regno non ancora invasa dai disordini di ogni genere, e dalla rovina che la minaccia nell'attual seria crisi.

« Incarico pertanto Vostra Eminenza di portarsi sollecitamente nella Calabria, come la parte che premurosamente ho a cuore di porre la prima nel massimo grado di praticabile difesa, per combinare le operazioni o misure con quelle che convengono alla difesa del regno di Sicilia e camminare in esse di concerto contro il comune nemico, tanto per rendere immune l'una e l'altra parte da ostilità, come dei mezzi di seduzione che si possano introdurre, negli estesi loro littorali, per arte e tentativi dei malintenzionati della capitale, o del resto dell'Italia.

« Le Calabrie, la Basilicata, le province di Lecce, Bari, e di Salerno, l'avanzo di quella di Terra di Lavoro e di Montefusco, ch'è restato dopo la scan-

dalosa cessione fatta, saranno l' oggetto delle di lei massime ed energiche premure.

« Ogni mezzo, che dall' attaccamento alla religione, dal desiderio di salvare le proprietà, la vita e l'onore delle famiglie, o dalle ricompense per chi si distinguesse, crederà di potere impiegare, sarà adoprato senza limiti ugualmente che i castighi più severi. Qualunque molla finalmente che giudicherà poter suscitare in quell' istante, e crederà capace di animare quegli abitanti ad una giusta difesa, dovrà eccitarla. Il fuoco dell' entusiasmo, in ogni regolar senso, sembra nell' attual momento il più atto a superare come a contrastare con le novità che lusingano l' ambizione di alcuni, con l' idea di acquistare per rapine, colla vanità e l' amor proprio di altri e coll' illusoria speranza, che offrono i fautori delle moderne opinioni e de' maneggi rivoluzionari, ma di cui gli esempî in tutta l' Italia ed Elvezia presentano il contrario aspetto e le più desolanti conseguenze.

« Per mandare ad effetto ogni qualunque misura, diretta alla conservazione delle provincee, al riacquisto benanche di quelle invase come a quello della disordinata capitale, l' autorizzo come commissario generale, nelle prime provincie ove manifesterà la sua commessione, e con la qualità di vicario generale di quel regno, allorchè si troverà in possesso, e munito di attiva forza in tutte o nella maggior parte delle medesime, a fare i proclami che stimerà meglio e conducenti al fine ingiuntole.

« Le accordo coll' *alter ego* le facoltà di rimuovere nel mio nome ogni preside, ogni regio amministratore, ogni ministro di tribunale, ed inferiori im-

piegati in qualunque grado politico, come anche di sospendere ogni uffiziale militare, allontanarlo, farlo arrestare, occorrendo, se ne troverà motivo, e d'impiegare interinalmente chi stimerà per rimpiazzare le vacanze, e finchè le abbia io approvate per la proprietà, sulle di Lei richieste, acciò tutti i dipendenti del governo riconoscano nell' Eminenza Vostra il superiore primario da me destinato a dirigerli, ed agiscano con vivacità, senza mora nè difficoltà alcuna a quanto necessita negli ardui e critici attuali momenti.

« Questa caratteristica di commessario o di vicario generale sarà assunta a di Lei scelta nel modo e quando crederà conveniente all' oggetto, perchè colle facoltà ed *alter ego* che le concedo nel più esteso modo, intendo che faccia valere e rispettare la mia sovrana autorità, e con essa preservi il mio regno da ulteriori danni.

« Dovrà perciò adoprare con severità e prontuariamente ogni più rigoroso mezzo di castigo, qualora a ciò la richiami la necessità del momento e della giustizia, sia per farla ubbidire o per ovviare a' serî sconcerti, onde coll' esempio e col togliere di mezzo la radice o seme che troppo rapidamente potesse estendersi e germogliare, negl' istanti di disorganizzazione delle autorità da me stabilite, o dalla disposizione di alcuni al sovvertimento, venga riparato a maggiori eccessi ed inconvenienti.

« Tutte le casse regie di ogni denominazione dipenderanno dai suoi ordini. Veglierà che non ne passi somma alcuna nella capitale, mentre si trova questa nello stato d' anarchia in cui senza legittimo governo soggiace attualmente. Il denaro di dette casse

sarà da Lei adoprato pel comune e necessario bene delle province, ne' pagamenti opportuni al governo civile e ne' mezzi di difesa, da provvedersi istantaneamente, come al pagamento dei loro difensori.

« Mi darà conto regolare di ciò che sull' assunto avrà stabilito o penserà di stabilire, e sopra di cui vi fosse tempo da sentire le mie risoluzioni e ricevere i miei ordini.

« Sceglierà due o tre assessori legali, probi e di sua fiducia, per affidar loro la decisione di alcune cause più gravi, che per appello doveano mandarsi ai tribunali della capitale, acciò essi terminino con finali decisioni quelle pendenze nel modo più breve. Potrà prevalersi dei togati della capitale o de'ministri delle province per tale commissione, autorizzandoli a decretare benanche le altre cause che ai medesimi stimerà di commettere, come anche gli appelli che ne venissero portati, ed assicurerà colla dimissione di detti ministri, se occorrerà, la più retta giustizia, che amministrerà in mio nome nelle provincie da Lei dipendenti.

« Dalle annesse carte che le riunisco, rileverà, che nella persuasione che non fosse del tutto sbandato il numeroso esercito che teneva in quel regno, e da cui sono stato fedelmente servito, aveva ordinato che quegli avanzi si fossero portati in Salerno, e fino nelle Calabrie per difesa di esse, o per un concerto indispensabile colla Sicilia. Nei momenti attuali, qualunque sia il comandante che si presenterà in esse provincie con qualche truppa, dovrà audar d'accordo in ogni parte di servizio e movimenti con Vostra Eminenza, cessando necessariamente le disposizioni enunciate

negli annessi fogli; ma il duca della Salandra o altro generale che giungesse con detta truppa, seguiterà le prescrizioni nuove che qui accenno. Le notificherà al medesimo, e spedirò in appresso quelle provvidenze ulteriori, che i lumi e le notizie che mi manderà potranno richiedere.

« Rispetto dunque alla forza militare, dovendo presumere che non n' esista della regolare, sarà di Lei cura ed è l' oggetto principale della sua commissione di eccitare ogni mezzo ed ogni maggiore energia perchè si riorganizzi un corpo militare qualunque, sia composto esso di soldati fuggiaschi o disertori, che in patria riacquistassero il coraggio e l'animo che ha distinto i bravi corpi dei Calabresi ne' recenti fatti col nemico; oppure sia di quei buoni e ben pensati abitanti che le sacre ragioni esposte e patenti di valida difesa come l' onore nazionale posson indurre efficacemente a prendere le armi.

« Per ottenere ciò, io non Le prescrivo i mezzi che tutti lascio al suo zelo, tanto in modi d' organizzazione che per la distribuzione delle ricompense d' ogni genere: se queste saranno in denaro, potrà accordarle subito; se saranno in onore ed impieghi che prometterà, potrà istallare interinamente quelli che giudicherà e me ne renderà inteso per la conferma ed approvazione, come pure pei distintivi promessi.

« Giungendo la truppa regolare che aspetto, potrò farne passare una porzione in Calabria o in altre parti della terra ferma, come egualmente quei generi in munizioni ed artiglieria che potrò dividere fra quelle provincie e la Sicilia.

« Sceglierà le persone di sua fiducia, che nel mi-

litare o in impieghi politici crederà di situarc alla sua immediazione; stabilirà per essi condizioni provvisorie ed appoggerà loro quelle incombenze che stimerà poter meglio convenire.

« Per le spese, Vostra Eminenza adopererà la somma di ducati *millecinquecento* il mese, che possono esserle indispensabilmente necessarie, ma Le accordo ogni ulteriore somma maggiore che crederà convenire al disimpegno della sua commissione, nel portarsi specialmente da un luogo all'altro, senza peso alcuno a que' popoli ed università.

« Le concedo parimente l'uso del denaro che troverà nelle casse (e che sarà sua cura di farsi entrare dalle stabilite percezioni) per adoperarne porzione all'acquisto di notizie indispensabili alla sua commissione, sia dalla capitale o dalle provincie, sia anche da fuori per le mosse del nemico. Siccome trovasi nel maggior disordine la detta capitale pei partiti che la lacerano e dei quali è giuoco il popolo, farà vegliare da abili ed adattati soggetti ad informarsi del tutto bene e giornalmente; e si procurerà ivi benanche delle corrispondenze ed intelligenze che fomentino tra' buoni e cordati vassalli i veri sentimenti d'attaccamento ad ogni loro più sacro dovere: non risparmierà denaro per quest'oggetto, quando crederà poterselo proficuamente impiegare.

« In casi parimente da Lei creduti necessarî o opportuni, potrà adoprare somme e promesse per guadagnarsi soggetti che possano rendere servizî utili allo stato, alla religione e alla corona, negli attuali momenti.

« Non mi estendo in dettagli maggiori per le misure di difesa che nel massimo grado da Lei aspetto;

molto meno per quelle contro le mozioni interne, attruppamenti, sedizioni, emissarî, e mala volontà di alcuni. Lascio al discernimento di Vostra Eminenza il prendere le più pronte determinazioni, e per la giustizia subitanea contro tali delinquenti. I presidi (quello di Lecce specialmente) alcuni ben cordati vassalli ed abitanti in quelle parti, i vescovi, i parrochi ed onesti ecclesiastici, la informeranno di tutto, dei bisogni come dei mezzi locali, e questi ultimi saranno certamente adoperati con quella straordinaria energia e vivacità, che prescrivono le circostanze.

« Attendo dall'imperatore soccorsi d'ogni genere: il Turco me li promette ugualmente: così la Russia: onde le squadre di quest'ultima potenza, prossime al littorale di queste regioni, sono pronte a soccorrermi.

« Ne avviso Lei, perchè nelle occasioni possa prevalersene ed ammettere benanche porzione di quelle truppe nelle provincie, se il caso lo richiedesse; come ricevere pure dalle loro squadre quegli ajuti che la natura delle operazioni facessero considerar utili alla sicura loro difesa.

« Le accenno queste misure dipendenti dall'esterno per ogni buon fine, mentre le farò passare indi quelle ulteriori notizie che riguarderanno un più sicuro concerto. Lo stesso saprà relativamente agl'Inglesi, la squadra de' quali veglia asseverantemente alla salvezza della Sicilia.

« Ogni modo di ricevere nuove e di spedirmele regolarmente almeno due volte la settimana sarà da lei stabilito ed assicurato con precisione, perchè le notizie concernenti la importante sua commissione mi giungano spesso e opportunamente come ne-

cessarie e indispensabili benanche alla difesa di questo regno.

« Confido nel suo attaccamento e nei suoi lumi, ed attendo ch' Ella corrisponderà, come ne sono sicuro, a quanto vivamente e pienamente da Lei spero.

« Palermo, 25 Gennaio 1799.

« FERDINANDO »

Come si vede, Ferdinando non perdeva tempo: queste istruzioni erano date a Palermo due giorni dopo l'entrata dei Francesi a Napoli, e tre dopo la proclamazione della Repubblica Nopoletana.

Le intenzioni reali vennero rimesse al cardinal Ruffo, con tre mila ducati che dovevano aiutarlo a fare il viaggio da Palermo in Calabria. — Il principe di Luzzi, allora ministro delle finanze, lo prevenne nel tempo stesso che il marchese D. Francesco Taccone, tesoriere generale del regno di Napoli, era arrivato a Messina con 500,000 ducati in contante che avea rilasciati in cambio di biglietti di banco. — Ora, poichè questa somma apparteneva alla cassa generale del regno di Napoli, il re preveniva il cardinale che l'autorizzava a disporne per applicarla ai bisogni della sua spedizione; inoltre, lo stesso principe di Luzzi era benanco incaricato di dirgli che erano stati dati ordini al generale Danero, governatore della piazza di Messina, onde mettesse a sua disposizione le armi e le munizioni necessarie, e gli apprestasse infine qualunque aiuto che sarebbe in potere di arrecargli

L' aiutante reale, marchese Malaspina, venne, con autorizzazione del ministro della Guerra Acton, messo a disposizione del cardinale (1).

Lo stesso giorno 27 Gennaio, il cardinale prese congedo dal re e dalla famiglia reale, si mise immediatamente in viaggio, percorrendo la via, metà per terra, metà per mare, secondo gli si offriva la facilità di andare più sollecitamente.

Giunto a Messina, sua prima cura fu di mettersi alla ricerca del marchese Taccone; ma questi si ricusò alla consegna dei cinque cento mila ducati, affermando che prima della sua partenza da Napoli, li aveva, per ordine del generale Acton, rimessi al vicario generale, Pignatelli. Il cardinale gli chiese allorá di fargli il conto della sua situazione o meglio della situazione della sua cassa; ma il marchese rispose che gli era impossibile dare conti, attesochè le carte ed i registri della tesoreria erano rimasti a Napoli. Il cardinale commissario conosceva abbastanza l'uso che avevano i contabili napoletani di alterare le cifre per insistere ulteriormente; si diresse al generale Danero, pensando che con armi e con munizioni, potrebbesi alle strette fare senza del denaro; ma non ne ricavò miglior profitto. Temendo il generale Danero, che le armi e le munizioni che dava al cardinale non fossero destinate a cadere nelle mani del nemico, ricusò di rimettergliele.

Il cardinale scrisse a Palermo per lagnarsi col re;

(1) Questo marchese Malaspina, morto sono tre o quattro anni appena, ha lasciato delle memorie manoscritte del più grande interesse.

Danero scrisse, Taccone scrisse, scusandosi, accusando gli altri. Ma perchè il cardinale non aveva tempo d' attendere la risposta, a causa dell' urgenza della situazione, e perchè il consigliere D. Angelo De Fiore era passato dalla Calabria a Messina, ed aveva prevenuto Sua Eminenza che Palmi, Bagnara, Scilla e Reggio erano in procinto di democratizzarsi e che allora sarebbe impossibile sbarcare in Calabria senza una forza considerevole, persuaso che non eravi un momento da perdere per ricondurre al re tutti quei cuori titubanti, il cardinale decise di partire all'istante per le Calabrie, affidandosi al suo genio avventuroso ed al presentimento che aveva di condurre la spedizione a buon termine.

Ora, ecco in quale stato sociale trovavasi la Calabria: la popolazione potea dividersi in tre classi: la prima, fanatizzata dai preti; attribuiva alla collera che ispiravano al Signore le nuove dottrine che infiltravansi nella società tutti i mali del tempo, eruzioni del Vesuvio, terremoti, carestia; raccontava seriamente che a Lecce, la statua di S. Oronzo erasi orribilmente agitata sulla base, al momento in cui si piantava l' albero della libertà; che a Copertino, la statua di S. Giuseppe aveva sparso abbondante sudore; che a Mesagne, l'immagine della Beata Vergine del Carmine aveva cambiato colore durante più ore, in fine che nella terra di Santa Susanna un Crocifisso gettò sangue dalla ferita del suo fianco.

La seconda classe era quella degl' indifferenti, che cura solamente di vivere tranquilla, domanda a non compromettersi con nessun partito, e fa la classe di quelle ombre vista da Dante nell' inferno la quale

fu a Dio spiacente ed a' nemici sui: la classe egoista in fine.

La terza classe era quella degli spiriti intelligenti, che vergognosi della servitù e della ignoranza in cui vivevano i loro compatriotti, chiamavano di tutto cuore un progresso morale e politico; che, avendo viaggiato, studiato a Napoli, erano ritornati in casa loro imbevuti delle nuove dottrine di Genovesi, di Filangieri; che, ammiratori della rivoluzione francese, deplorandone gli eccessi, ne avevano adottato i principî e avrebbero voluto senza effusione di sangue o anche col poco che bisogna spargerne nelle catastrofi politiche, applicarle all' Italia meridionale. Costoro erano i meno numerosi, ma erano i più intelligenti, i più arrischiosi, i più intraprendenti, i più bravi.

Fu per l' influenza e gli sforzi di costoro, che tutte le Calabrie eransi così prontamente democratizzate, meno le quattro città da noi già nominate, che, per circostanze particolari, D. Angelo di Fiore avea mantenute sotto l' influenza del re; ma che, per confessione dello stesso, se non si era sollecito, sarebbero in procinto di sfuggire a questa influenza.

Il cardinale, come dicemmo, non perdette tempo, l' otto febbraio 1799, sbarcò sulla spiaggia di Catona dirimpetto a Messina, nel luogo che, al tempo dei Lucani, chiamavasi *Brutium*, e quando la Calabria era la *Magna Grecia*, chiamavasi *Columna regina*.

Tutto il suo seguito consisteva nel marchese Malaspina luogotenente del re, l' abate Lorenzo Sparziani suo segretario, D. Annibale Caporossi suo cappellano, — questi due ultimi romani e sessagenarî, —

Carlo Cuccaro di Caserta, suo cameriere, e un semplice domestico. Egli recava con sè una bandiera rappresentante da un lato le armi reali e dall' altro la croce con questa leggenda tolta dal labaro di Costantino: *in hoc signo vinces*.

Era stato preceduto dal consigliere D. Angelo de Fiore, che rattrovavasi al punto dove egli sbarcò, con quasi trecento uomini armati, la maggior parte vassalli di Ruffo di Scilla o di Ruffo di Bagnara e comandati da D. Francesco Cortone di Scilla, officiale delle milizie provinciali.

Ci diffondiamo forse un poco minutamente su tutti questi dettagli; ma crediamo che in ciò è la vera storia.

Il cardinale andò ad alloggiare lo stesso giorno nella villa di suo fratello duca di Baranello, situata nel più incantevole punto di vista dello stretto: subito, al balcone della villa, fu spiegata la bandiera reale, sotto la guardia dei trecento uomini, nucleo della futura armata del cardinale che bivaccava all' intorno della casina.

Da questo primo alloggio il cardinale spedì un enciclica ai vescovi, ai curati, al clero, a tutta la popolazione in fine.

Egli diceva che al momento in cui la rivoluzione procedeva in Francia col regicidio, con la proscrizione, con l'ateismo, con la minaccia ai preti, col saccheggio delle chiese, colla profanazione dei luoghi santi; quando la stessa cosa erasi verificata a Roma, col sacrilego attentato commesso sul Vicario di Gesù Cristo; quando gli effetti di questa stessa rivoluzione riproducevansi a Napoli, col tradimento nell' armata,

l' obblio dell'obbedienza nei sudditi, la ribellione nella capitale e nelle provincie, era dovere di ogni buon cristiano, di ogni onesto cittadino di difendere la religione, il re, la patria, l'onore della famiglia, la proprietà; e che, sopratutto, spettava ai ministri del Santuario di dare l'esempio.

Per conseguenza egli dava per punto di riunione a tutti gli uomini della montagna che risponderebbero alla sua chiamata, Mileto, e ad ogni uomo della pianura, Palmi.

I Calabresi della pianura e della montagna erano dunque invitati a prendere le armi, ed a recarsi al convegno indicato.

Scritta e spedita quest'enciclica con corrieri ai quattro punti cardinali, il vicario generale discese, conducendosi fino alla riva del mare.

Là vide due uomini usciti da una barca, e in uno di questi due uomini, credette riconoscere l'ammiraglio Francesco Caracciolo, che, come dicemmo, aveva scortato il re da Napoli a Palermo.

Si avanzò verso di lui: era in effetti Francesco Caracciolo; l'altro un Francese chiamato Perier. Questi due uomini, che divenivano nemici mortali, si strinsero la mano un'ultima volta e scambiarono fra loro le ultime parole cordiali.

Francesco Caracciolo raccontò al cardinale che, disgustato di servire il re per le ingiustizie fattegli, e soprattutto per la preferenza offensiva data da Ferdinando a Nelson nel passaggio della famiglia reale in Sicilia, aveva lasciato la sua corvetta a Palermo ed aveva chievo a S. M. l'autorizzazione di ritornare a Napoli; che il re gliela aveva accordata, ma con

questa restrizione tutta gesuitica, che Ferdinando scrisse di proprio pugno sulla domanda:

« Accordato — Ma il cavaliere Caracciolo non dimentichi che Napoli è in potere del nemico. »

Allora il cardinale s'informò dai due viaggiatori come avveniva che si trovassero a Catona. Caracciolo rispose semplicemente, che avendo lasciato la sua fregata a Palermo e non avendo mezzi di trasporto per ritorno a Napoli, pensava dirigersi verso la Calabria, e fare il viaggio parte per terra, parte per mare, a seconda che lo permetterebbero le circostanze.

Il cardinale non gli dimandò altre spiegazioni, e l'invitò a pranzare con lui, promettendogli di fargli mangiare, se accettava, il miglior pesce del Faro.

Caracciolo si scusò dicendo che voleva, in vista dei grandi avvenimenti che succedevano, raggiungere Napoli senza perdere un momento.

Poscia:

— E posso io, disse egli, domandare senza indiscrezione a Vostra Eminenza cosa conta fare qui?

— Io, disse il cardinale, lo vedete, sono come l'uccello sul ramo, pronto a volarmene sulla Sicilia al primo vento contrario, ma anche pronto ad andare più lontano se il vento è favorevole.

E dicendo queste parole, Caracciolo e il cardinale si lasciarono, per non più ritrovarsi, se non nelle terribili circostanze che racconteremo ben presto.

* * *

La lettera enciclica del cardinale produsse in tutta la bassa Calabria l'effetto di una scossa elettrica; quan-

to più erasi lontano da Napoli, tanto più il debole riflesso intellettuale che sfuggiva dalla capitale andavasi affievolendo. L'antico *Brutium*, sopra tutto, patria degli schiavi fuggiti da' padroni, era rimasta nella più crassa ignoranza, nell'immobilità più completa, sicchè gli stessi uomini che la vigilia, senza sapere ciò che dicevano, gridavano : — « *Viva la Repubblica, muoiano i tiranni*, » — si misero a gridare con la stessa voce : — « *Viva la Religione! Viva il Re! muoiano i giacobini!* »

Guai a chi mostravasi indifferente alla causa Borbonica, guai a chi non gridava più forte di loro, o almeno come loro! Il grido:—« *è un giacobino!* »— facevasi sentire, e come a Napoli, questo grido era una condanna di morte.

Quanti erano partigiani della rivoluzione, quanti avevano manifestato la loro simpatia per la Francia, erano forzati a fuggire : gli uni prendevan la strada di Monteleone, gli altri quella di Catanzaro, gli altri quella di Cotrone, soli luoghi della Calabria ulteriore, ove restassero ancora municipî democrateci ed un potere rivoluzionario: questa persistenza nella primitiva opinione era mantenuta, presso queste tre città, dalla speranza dell'arrivo di un esercito francese.

Ma, da tutte le altre città, da tutti gli altri paesi, vedevansi uscire, come se andassero in processione, turbe di contadini, col parroco alla testa, portando la croce nelle mani, avendo ai cappelli il nastro bianco, e dirigendosi, se venivano dalla montagna, verso Mileto, se venivano dalla pianura, verso Palmi. Le città ed i villaggi, abbandonati dagli uomini validi, più non erano abitati che dalle donne, da' vec-

chi e da' fanciulli, di maniera che in pochi giorni, al solo campo di Palmi, trovavansi raccolti circa ventimila uomini armati, e quasi altrettanti al campo di Mileto, avendo tutti con essi viveri e munizioni, dando i ricchi ai poveri, i conventi a tutti.

I principali stabilimenti religiosi che si distinsero in questa occasione furono la Certosa di S. Stefano del Bosco, e il monistero di S. Domenico Soriano.

In mezzo a quella massa di volontarî, erano degli ecclesiastici di ogni grado, dal curato del villaggio fino al vescovo delle grandi città; erano dei ricchi proprietari e dei poveri giornalieri. « *Infine*, dice lo scrittore santafedista Domenico Sacchinelli, *eravi della gente onesta, mossa per amore del re e della religione, ma sventuratamente pure, gran numero di assassini*, *di omicidî* e di ladri, *spinti dallo spirito di rapina, di vendetta e di sangue.* »

Nel numero di questi ultimi facciamo subito menzione di quattro uomini che si acquistarono, nel delitto, una tarribile celebrità.

Questi quattro uomini dei quali ci contenteremo di inserire qui i nomi, e dei quali dovremo più tardi raccontare le geste, erano Pronio già da noi nominato, il Sciarpa, Gaetano Mammone, e Frà Diavolo.

Allorquando il tribunale di Catanzaro conobbe lo sbarco del cardinal Ruffo a Catona e seppe per quale scopo esso avveva avuto luogo, prese tutte le provvidenze onde opporsi alla sua marcia, mettendo a prezzo la di lui testa, quella di Fiore, e quella di Carbone.

In quando al cardinale, poco curandosi di ciò che organizzavasi contro lui, continuava, mentre riunivasi la futura armata, a dimorare a Catona, ove finì coll'ot-

tenere da Messina due piccoli cannoni e due obici con le rispettive munizioni: non aveva artiglieri: ma a Catona trovò un caporale di artiglieria, chiamato Rosa, che s'incaricò d'organizzare il servizio di questi quattro pezzi. Solamente, allorquando si volle provare la polvere, si riconobbe semplicemente che era carbone pestato, — « *frode abituale dei magazzinieri di artiglieria*, » — dice senza maraviglia alcuna l'istorico dal quale rileviamo questi particolari.

In fine il cardinale, visto il prodigioso effetto prodotto dalla sua enciclica, e il numero incredibile di volontarî che l'aspettavano nelle due città designate come luogo di convegno, alla pianura e alla montagna, scrisse a monsignor Capece Minutolo, vescovo di Mileto, pregandolo di vegliare acciocchè tutti i volontarî riunitisi nella sua diocesi trovassero alloggi, e aspettassero tranquillamente e senza impazienza il suo arrivo che avrebbe luogo fra qualche giorno.

Abbandonando allora la spiaggia di Catona, il cardinal Ruffo montò a cavallo, e alla testa di qualche centinaio d'uomini armati, marciò verso il campo di Palmi, ove, come dicemmo, s'ammassavano in modo maraviglioso intere popolazioni guidate da monaci e da preti.

Lasciamolo proseguire, come un altro Lavalette o un altro Richelieu, il littorale della Calabria, con la sottana rossa, la croce in mano, la spada al fianco e portiamo i nostri sguardi sopra un altro punto di questa strana terra ove compivansi altri avvenimenti non meno inattesi, ma benanche non meno incredibili.

CAPO TERZO

Parlammo delle due vecchie principesse di Francia, madama Vittoria e madama Adelaide, che, dopo la loro fuga da Parigi, si erano ritirate a Roma e da Roma a Napoli.

Perseguitate dalla rivoluzione, erano state costrette, all' approssimarsi dei Francesi, di fuggire da Napoli, per l' estrema Calabria e per la Sicilia, ed avevano deciso di attraversare la Capitanata e imbarcarsi a Manfredonia.

Domandarono allora una specie di scorta e si diedero ad esse sette uomini risoluti, che s' intitolavano Anglo-Corsi, e chiamavansi Francesco Boccheciampe, Giovan Battista Cesari, Casimiro Raimondo Corbara, Ugo Colonna, Lorenzo Durazzo, Stefano Pittaluga e Antonio Guidone.

Di quattro soli di questi uomini si hanno notizie certe: Cesari era corso, servo da livrea; Boccheciampe era soldato di artiglieria, che disertò dal suo reggimento; Corbara e Colonna, malgrado l' illustre nome di quest' ultimo, erano gente oscura.

Gli altri non fecero che apparire e la infimità della parte che rappresentavano, unita alla loro nullità

individuale, fece sì che l' istoria non degnasse occuparsi di loro.

Del resto, se ci bastasse contentarci soltanto dei dettagli dati dagli storici, il nostro compito sarebbe stato più breve, e la nostra opera di metà meno voluminosa, ma noi volemmo raccogliere le tradizioni, sia sui luoghi stessi ove successero gli avvenimenti, o interrogando i vecchi che li avevano visti, o i figli di quelli che v' aveano preso parte; sia ricercando opuscoli, oggi perduti o ignorati, e pei quali ciascuno, al ritorno dei Borboni, reclamò la sua porzione di quella vasta ecatombe, che fu fatta dai banditi, di quanto Napoli aveva di patriottico, d' intelligente, e d' onorevole.

I documenti storici sono rari a Napoli. Il libro che ho comprato con più denaro che non valeva, e che mi è stato dato di soppiatto da un onesto collezionista che lo ha messo fuori dal suo nascondiglio, sempre semichiuso nella probabilità del ritorno di Francesco II, il libro, diciamo, che ho sotto gli occhi e nel quale rilevo un dettaglio che oggi sembra insignificante all' autore, questo libro, dopo il 48, sotto Ferdinando secondo, avrebbe fatto cader la testa dell' imprudente presso cui sarebbesi trovato.

Ora, è da uno di questi libri così rari, di cui forse non restano dieci esemplari, che noi riportiamo i minuti particolari che daremo.

Diciamo dunque che le vecchie principesse francesi, accompagnate dai loro sette cavalieri, attraversarono la Capitanata e s'imbarcarono a Manfredonia, vecchia città del medio evo, fabbricata da Manfredi che le diede il suo nome, sulle rovine dell' antica *Sipontum*.

Imbarcatesi le principesse e i sette avventurieri, compensati delle loro fatiche per quanto lo potevano le povere esiliate, decisero questi seguire la costa dell'Adriatico, da Manfredonia a Brindisi, e là o sul golfo di Taranto, imbarcarsi per la Sicilia.

Infatti, a Brindisi avevano già noleggiata una feluca e si accingevano ad imbarcarsi per la Sicilia, quando, saputo il popolo che sette sconosciuti, condotti da un certo Buonafede Geronda, della città di Monteiasi, erano discesi al palazzo di don Francesco Errico, al quale li aveva raccomandati la loro guida, nella supposizione che questi sconosciuti fossero dei commissarii repubblicani, si precipitò verso il palazzo di don Francesco Errico, coll' intenzione manifesta di far loro un cattivo giuoco.

Ma nel momento in cui quelle persone, incerte sul modo come terminerebbe la visita, subivano il più severo esame, ad un tratto la voce: — « *Il Principe Reale, Sua Altezza il Duca di Calabria* » — circolò fra la folla, divulgata non si sa da chi, e la folla cadde ai piedi di Raimondo Corbara, esclamando: — « *Viva il nostro Re! Viva il nostro Principe ereditario Francesco!* »

In fatti, per uno di quegli effetti del caso che sembrano un miracolo, Raimondo Corbara avea l' età, la statura, i capelli biondi, e qualche lineamento del viso del principe ereditario, in cui il tipo Borbonico cominciava a cancellarsi per perdersi interamente in persona di Ferdinando II, nel quale cercasi inutilmente uno dei tratti caratteristici di qualla razza.

Il giovine corso non sapea cosa pensare di queste testimonianze di rispetto e di quei gridi frenetici, quando Buonafede Gironda s' inclinò al suo orecchio e gli disse a voce bassa:

— Vi prendono pel principe ereditario; lasciateli nell' errore, o siete tutti perduti.

Sia coraggio, sia spirito d'avventura, sia preveggenza di tutto quel che potrebbesi ricavare in tale momento da simile menzogna, Corbara lasciò acclamarsi, sorrise con compiacenza, e diè loro, con gesto dignitoso, a baciar la mano.

Ma ben presto la sala fu troppo stretta per poter contenere tutti i fedeli sudditi che volevano godere la felicità di vedere il principe, e gridi si fecero sentire sulla strada:

— Al balcone! — al balcone!

Dal momento che aveala adottata, Corbara dovea sostener la parte fino al termine.

Corbara apparve al balcone.

La sua apparizione venne salutata da grida furiose, fra le quali distinguevansi queste:

— Alla Cattedrale! — alla Cattedrale!

Non v'era mezzo di retrocedere; Corbara fece segno che era pronto a rendervisi; dei messi si distaccarono per prevenire l' arcivescovo di prepararsi a cantare il *Te Deum*, e il falso principe scese e s' incaminò verso la chiesa, in mezzo a quegli entusiasti.

Così, tutto è strano in questa rivoluzione: un cardinale si fa generale in capo, un vagabondo si fa principe ereditario.

Quelli che non entravano per nulla nella quistione, facevano la parte che non osavano fare gl' interessati, troppo vili per rischiare la vita propria mentre mettevano in pericolo la vita degli altri.

Il *Te Deum* fu cantato dall' arcivescovo e allora non vi fu più dubbio a vedere in lui, poichè Dio stesso l' avea riconosciuto e benedetto, il principe reale.

Si comprende che una così felice notizia si sparse per le campagne circostanti con la rapidità del fulmine: la stessa sera, ambasciatori dei villaggi, il domani deputati delle città vennero a fare omaggio al falso erede della Corona, e se ne tornarono tutti contenti del bel ricevimento, che loro era stato fatto. La stessa notte, Corbara, incerto sui sudditi che potessero avere per lui un affetto superiore, voleva lasciar Brindisi e andare in Sicilia; ma Buonafede Geronda gli fece osservare tutto il bene che il partito realista poteva trarre da quell' errore, dicendogli che la sua fortuna era nelle sue mani, e che mai simile occasione gli si presenterebbe di nuovo per giungere alla ricchezza e agli onori. Corbara insistette a volere partire e i suoi compagni erano del suo avviso, allorchè il capitano della feluca che avevano noleggiato, chiamato da essi, annunziò loro essere impossibile uscire dal porto per causa del vento contrario, sicchè fu giocoforza restare, e come dicemmo, l' entusiasmo divenne più grande il domani.

Gli è nella natura dell'uomo, e sopratutto nel temperamento arrischioso dei Corsi di assuefarsi facilmente al pericolo. La giornata del domani modificò adunque la volontà di Corbara, così ferma la vigilia. Le vecchie principesse francesi rattrovavansi nel porto di Brindisi, e quantunque non volessero scendere a terra, un consiglio fu tenuto fra i sette avventurieri e si convenne che andrebbero da esse onde sommetter loro la quistione e prendere il loro avviso.

Eravi benanco un altro punto molto scabroso che tormentava Corbara: supponendo che la popolazione restasse nell' errore in cui era e nell' entusiasmo

ispirato, di qual occhio il re, la regina e il principe ereditario medesimo guarderebbero un uomo dell' infima classe del popolo, che erasi permesso farsi credere l'erede della corona?—Questa interrogazione che Corbara faceasi, si converrà, non era senza importanza.

Su questo punto principalmente potevano illuminarlo le principesse francesi.

Essi si recarono dunque a bordo della nave sulla quale rattrovavansi madama Vittoria e madama Adelaide. La voce che il principe Francesco era in Brindisi giunse fino ad esse, e si accingevano a recarsi a terra per visitarlo, allorchè si annunziò loro che i sette giovani che le avevano scortate da Napoli a Manfredonia chiedevano il favore di essere introdotti presso di loro.

Li ricevettero con compiacenza, e come uomini al cui coraggio e alle cui cure si ha qualche obbligo. Ma restarono immensamente meravigliate quando Corbara espose loro la cagione che lo conduceva.

Per la prima volta, allora, esse guardarono con attenzione quel giovine e gli riconobbero effettivamente una certa rassomiglianza col loro cugino Francesco.

Si consultarono un momento col conte di Châtillon, loro cavaliere d'onore, e tutti e tre furono del parere unanime, che, poichè la Provvidenza gl' inviava questa occasione per servire la casa dei Borboni, Corbara non doveva farsela sfuggire. Senza dubbio, eravi qualche rischio da incontrare se fosse riconosciuto da quella moltitudine. Ma in questo caso potea sempre rispondere che quella moltitudine lo avea forzato a quella parte, che non avea accettata di sua piena volontà, ma che era stato forzato adempiere dall' o-

stinazione che essa mettea a riconoscerlo per quel che non era. In quanto a ciò che temeva della collera del re, della regina e del principe ereditario, esse ne assumevano la responsabilità e rispondevano al contrario della loro riconoscenza, e perchè non vi fosse dubbio a questo riguardo, s' incaricarono di spedire nel medesimo istante una nave a Palermo, che darebbe alla famiglia reale avviso di quanto succedea. Nel tempo stesso, le assicurazioni che davano loro le principesse e le promesse che facevano ad essi avendo rassicurati gli avventurieri, fu stabilita la parte che ognuno assumerebbe.

Corbara che era già riconosciuto per essere il principe ereditario, resterebbe principe ereditario; Boccheciampe sarebbe il fratello del re Ferdinando che non aveva fratelli, ma non vi si farebbe attenzione; de Cesari sarebbe il duca di Sassonia; gli altri in fine sarebbero grandi dignitari della Corona.

Le principesse ricondussero gl' illustri visitatori fino sopra il ponte della feluca, e avanti a tutti dopo aver data la loro mano a baciare ai compagni, abbracciarono Corbara come loro parente ed uguale.

*
* *

Preceduti dal chiasso fatto a Brindisi, i nostri sette avventurieri, seguiti da due o trecento uomini che vollero scortarli, partirono per Otranto ove vennero ricevuti come se fossero stati quelli che pareano.

Colà dovea mettersi in esecuzione il seguito del progetto stabilito con le principesse. Francesco Boccheciampe e Giovan Battista de Cesari resterebbero nella

provincia come incaricati d' affari del re contro i suoi nemici, mentre Corbara e gli altri quattro partirebbero per Corfù e ne ricondurrebbero la flotta turco-russa.

L'intenzione di Corbara, che, malgrado la promessa delle principesse, non era del tutto rassicurato, era di andare al suo ritorno a gettarsi ai piedi del re a Palermo, raccontargli quanto era succeduto sul continente e dimandargli ordini su quanto rimaneagli a fare.

Corbara, Geronda, Colonna, Durazzo e Pittaluga s'imbarcarono adunque sulla feluca che avevano noleggiata a Brindisi e che venne a prenderli a Taranto: ma non appena furono in alto mare, vennero attaccati e fatti prigionieri dai Barbareschi.

Reclamati dal console d' Inghilterra, furono messi in libertà, ma troppo tardi per prendere parte alcuna agli avvenimenti dei quali ci occupiamo.

Lasciamoli adunque viaggiare verso la costa di Tripoli dopo aver rassicurato i nostri lettori sulle loro sorti avvenire, e occupiamoci di de Cesari e Boccheciampe che sono fortunatamente rimasti sulla terraferma.

***

Erano già sei giorni che durava la commedia: era cominciata il 4 febbraio, e si era ai venti.

Le deputazioni continuavano ad arrivare da tutte le città; ma diceasi ai deputati che era troppo tardi e che il principe era partito; però in sua vece esse sarebbero ricevute dal fratello del re e dal duca di Sassonia, cioè da Boccheciambe e da de Cesari.

Il 20 febbraio al mattino, i due avventurieri partirono per Mesagne. Là furono ricevuti con tutti gli o-

nori dovuti al loro supposto rango. Si fermarono un momento per occuparsi del ristabilimento dell'ordine nelle province, e delle lotte che erano per sostenere in favore del potere regio. De Cesari che, come corso, parlava un cattivo Italiano, e che naturalmente lo scriveva peggio ancora, prese per aiutante di campo il luogotenente D. Vincenzo Durante, che ha lasciato un curioso racconto della spedizione del suo generale, racconto stampato nel 1800, all'epoca del ritorno del re a Napoli, e divenuto molto raro oggi. Durante venne incaricato di scrivere i proclami, e di stendere un piano regolamentario per la provincia. È giusto il dire che De Cesari e Boccheciampe si affidarono a lui non per quelli che supponeano di essere ma per quelli che erano realmente.

Ma, per tutti gli altri, tranne per l'aiutante di campo segretario, onorato di tutta la loro fiducia, Boccheciampe co' suoi capelli biondi, gli occhi azzurri, il naso aquilino, il labbro inferiore più grosso dell'altro, le gambe un poco lunghe pel busto, e soprattutto il portamento franco, lento e benevolo, era il fratello del re, ed era un piacere per ciascuno che attaccavasi a lui trovare delle rassomiglianze con la famiglia reale.

In quanto a de Cesari, egli era semplicemente il duca di Sassonia e contentavasi di esser chiamato *Eccellenza*.

Del resto, siccome avvenne pel cardinale Ruffo, i volontarî accorsero da ogni parte.

Il 22 febbraio, alla sera, già accompagnati da una banda di tre in quattro cento uomini, arrivarono alla città di Oria, dove ristabilirono il governo borbonico, cacciati per un momento dal municipio che fu cacciato alla sua volta.

Presero alloggio alla Missione, ove tutta la città venne ad ossequiarli. Durante questo tempo, il loro segretario D. Vincenzo Durante s'impadroniva di tutte le lettere provenienti da Napoli, le apriva e si metteva al corrente delle nuove della capitale.

La le deputazioni si successero; venivano non solo da Lecce, ma benanco dalla provincia di Bari e dalla Basilicata. Boccheciampe ricevè i deputati, tenne loro dei discorsi sul dovere d' imporre ad ogni fedele suddito del re di prendere le armi e combattere la rivoluzione, e il risultato di questi discorsi fu un aumento considerevole di volontarî.

Intanto, il mattino del 24, i due avventurieri si condussero a Francavilla, ma colà le circostanze divenivano più gravi; si trattava di fucilate e di coltellate; i realisti sentendosi i più forti, avevano già ucciso o ferito qualche democratico. Boccheciampe e de Cesari, bisogna render loro questa giustizia, interposero la propria autorità e la carneficina cessò.

Fu affisso un proclama col quale il preteso fratello del re diceva, che mettere individualmente le mani, fosse anche sopra un colpevole, era usurpare i dritti della giustizia reale; che bisognava lasciare alle leggi ed ai magistrati la terribile responsabilità della vita e della morte, e che *le Altezze Loro* vedevano con dispiacere i realisti trasportarsi a simili eccessi.

Era imprudente pei falsi principî parlare in questo modo, quando Ferdinando e Carolina raccomandavano l'inesorabile esterminio dei giacobini.

A Napoli, sarebbero stati immediatamente riconosciuti per quel che erano, cioè per gente volgare, ma in Calabria, si continuò, malgrado questa misericordia, a ritenerli come principi.

Dopo due giorni passati a Francavilla, Boccheciampe e De Cesari entrarono ad Ostuni che trovarono nella più completa anarchia. Il partito realista, divenuto più forte al loro avvicinarsi, erasi impossessato di ogni autorità e volle bruciare il dottore Airoldi e tutta la sua famiglia: il dottore si era sacrificato alla moglie ed ai figli; li avea messi in salvo per un uscio segreto, e difendendosi quel tempo necessario per metterli al sicuro, erasi poscia abbandonato agli assassini.

I miserabili allora lo trascinarono sul rogo preparato anticipatamente, e lo bruciarono a fuoco lento.

Oh! lo conosciamo pur troppo, è una trista istoria quella che scriviamo, e sono miserabili gli alleati, che in tutti i tempi, dal 99 ai nostri giorni, da Ferdinando I a Francesco II, i Borboni hanno avuto per difendere la loro causa: sono incendiari, saccheggiatori, omicidi.

Ma, si vede, noi cerchiamo assegnare ad ognuno la sua parte ed essere imparziali, anche per quelli che l'istoria, un po' leggermente, ha trattati da impostori e da briganti.

Qui ancora i nostri due avventurieri arrestarono il sangue e ricondussero la pace.

Ma la più parte delle deputazioni che venivano a fare omaggio ai falsi principi, non andavano ad offrir loro soccorso, ma a chiederne. Lecce, per esempio, era divisa in due partiti: però il partito repubblicano dominava. Taranto, Martina e Manduria erano nella stessa situazione. Acquaviva e Altamura erano democratiche fino all' entusiasmo e giuravano di seppellirsi sotto le rovine delle proprie mura anzichè tornare sotto il dominio dei Borboni. Le cose, con-

siderate dal loro vero punto di vista, non promettevano adunque un successo facile quanto erasi sperato da principio.

Si principiò dallo inviare a Taranto e a Martina dei proclami, che un frate minore riformato, Michelangelo di Francavilla, s'incaricò d'introdurre segretamente.

Per conseguenza, il 27 febbraio, il degno frate partì per quelle due città, carico di proclami.

Poscia, si tenne consiglio per far fronte agli avvenimenti che presagivansi dalla gravezza dei casi.

Si aveano gli uomini, ma mancava l'artiglieria, arma senza la quale nulla potevasi fare contro la città.

Boccheciampe e de Cesari decisero di separarsi e trovare l'artiglieria a qualunque costo. Boccheciampe s'avviò verso la provincia di Lecce; de Cesari passò in quella di Bari, visitò successivamente Monopoli, Castellana, Palignami, e dovunque venne accolto con entusiasmo; in questi vari paesi reclutò volontari e il 1º marzo si trovò alla testa di un piccolo esercito.

Nel numero delle deputazioni che presentavansi a Boccheciampe, dopo la sua separazione da de Cesari, fuvvene una di Lecce, composta di sette o otto notabili della città, condotti da un curato chiamato D. Nicola Tursani. Essi venivano a domandar soccorso contro i repubblicani e particolarmente contro un certo Fortunato Andreoli, il quale erasi impadronito del castello, aveva organizzato una guardia civica, dei cacciatori e dei cavalieri.

Al momento che questi deputati esponevano i loro lagni a Boccheciampe, lo si prevenne che un tale Giovan Battista Petrucci chiedeva udienza.

Boccheciampe passò in una camera laterale e ordinò d'introdurlo.

Era un ispettore della marina che, in nome della repubblica napoletana, riceveva l'ordine d'inviare a Lecce quanti cavalieri vi erano anche a rischio da rimaner sguerniti i posti della marina. Egli, all'opposto, veniva ad offrire a Boccheciampe tutti i suoi cavalieri e sè stesso, più due pezzi di cannone con le rispettive munizioni.

Questo rinforzo, che giungevagli tanto opportuno, determinò Boccheciampe a marciare su Lecce. Accettò l'offerta di Petrucci, riunì le truppe e si mise in cammino: lungo la via, raccolse due o trecento cacciatori, che fuggivano da Lecce non volendo servire contro la loro opinione; questi uomini si riannodarono a lui ed egli entrò con una forza imponente a Lecce: Andreoli erasi ritirato e rinchiuso nel castello; egli gl'intimò la resa e ricevendone ricusa, lo fece subito assediare.

La resistenza non fu lunga; la guarnigione, aperta una porta che metteva sulla campagna, erasi salvata.

Questa vittoria, ancorchè facile, aveva grande importanza; era il primo scontro che i realisti avevano coi repubblicani, ed i repubblicani erano stati battuti.

Grande fu la gioia; tutte le campane di Lecce e delle campagne circostanti sonarono in segno di tripudio e la città fu illuminata.

De Cesari si attribuì la vittoria del suo amico, poichè arrivò lo stesso giorno. Anche qui, i due avventurieri più umani pei vinti che non erano i loro concittadini, si opposero agli assassini, ordinando d'arrestare ed imprigionare quelli che s'indicavano loro co-

me repubblicani e mettendoli al covertò dalle palle e dai coltelli realisti , dietro le mura delle prigioni.

***

Il 9 marzo arrivò la posta da Napoli : le lettere, come al solito, furono intercettate e vi si lesse la notizia che i Francesi e i patriotti marciavano contro le province insorte.

Questa notizia decise Boccheciampe e De Cesari a partire immediatamente per impadronirsi di Taranto che parteggiava per la repubblica.

I due capi divisero la loro truppa in due colonne; una con Boccheciampe marciò verso Taranto , l'altra con de Cesari sopra Ostuni.

Taranto non esitò ; i suoi abitanti aprirono le porte e vennero incontro di Boccheciampe portando la bandiera reale.

Ma non così a Martina ; il municipio decretò la difesa e mise una taglia di due mila ducati sulla testa del preteso fratello del re e del falso duca di Sassonia.

Come de Cesari aveva raggiunto Boccheciampe a Lecce, Boccheciampe , presa Taranto , si mise subito in marcia e raggiunse il suo amico davanti Martina. Le due truppe si riunirono lungi un tiro di cannone dalla città.

Immediatamente Boccheciampe, nella qualità di fratello del re, prese il comando allorchè le due truppe furono riunite, e mandò un trombettiere agli abitanti di Martina onde far loro conoscere :

« Che le truppe rege, lungi dal voler commettere la menoma ostilità contro i Martinesi, non dimanda-

vano se non l' obbedienza al loro sovrano legittimo, ma che se intanto ricusavano a soddisfare questa giusta domanda, la sorte delle armi deciderebbe la quistione. »

Il trombetticre partì a cavallo ma non potè adempiere alla sua missione, avvegnachè, non appena i Martinesi lo videro a tiro, un fuoco di moschetteria terribile scoppiò, e l' uomo ed il cavallo stramazzarono al suolo.

Il cavallo solo era morto, l' uomo si rialzò, e quantunque a cavallo nell' andare ed a piedi al ritotno, ritornò più presto di quando era andato.

Boecheciampe e De Cesari ordinarono all' istante l' assalto; marciarono contro la città sotto una grandine di palle, attaccando i posti avanzati, collocati nelle case al di là delle porte, e forzandoli a ripiegare nella città. In questo momento una pioggia terribile, unita a grandine, venne in aiuto degli assediati ed impedì alle truppe rege di profittare della loro vittoria; poi venendo dopo la pioggia la notte, fu giuocoforza aspettare il domani per continuare il combattimento.

L' aurora trovò assediati ed assedianti in armi. Intanto i due capi realisti non vollero ricominciare l'attacco senza un nuovo tentativo di conciliazione. Si mandò un secondo parlamentario; ma i Martinesi tirarono su lui come avevano fatto sul primo.

Questa fucileria fu il segnale della ripresa delle ostilità.

I Corsi sono valorosi; è questa una qualità che nessuno può ad essi contrastare: i due avventurieri diedero l'esempio ai loro; si slanciarono alla testa della

colonna, e malgrado la pioggia ed il fango, le palle e le granate, attaccarono ciascuno uno delle porte a colpi di scure, le sfondarono, e, quasi nello stesso tempo, entrarono nella città.

Si combatteva di casa in casa, di strada in strada; i republicani si raccolsero sulla piazza e si fecero uccidere intorno all'albero della libertà.

L'albero fu abbattuto come i suoi difensori e messo in pezzi; cambiato in rogo, rischiarò colle fiamme la loro agonia, e mescolò le sue ceneri al loro sangue.

La caduta d'Acquaviva seguì quella di Martina, e la distruzione dell'una fu ancora più completa dell'altra: presa d'assalto, essa vide i suoi difensori trucidati dal primo all'ultimo; il suo presidente, il dottor Supriani, fu bruciato sopra un rogo fatto con l'albero della libertà; la città saccheggiata. Le donne e le giovani date in preda ai vincitori.

Come vedesi, eravi in ciò molta differenza dal principiar moderato della campagna; gli avventurieri eransi abituati alla vista del sangue o pure non si ascoltava più la loro voce. Il 2 aprile, De Cesare lasciò la città tuttavia desolata e fumante, onde marciare contro Bari che, malgrado l'esempio di Martina e d'Acquaviva, persistette a mantenere il governo repubblicano.

Intanto Boccheciampe raccolse una piccola truppa di un migliaio d'uomini di fanteria, di un centinaio di cavalieri di marina, e un certo numero di campieri; risolvette con questo piccolo esercito di andare a porre l'assedio avanti Altamura, centro e fomite della resistenza repubblicana nella Terra di Bari.

Mandò, come avanguardia, trecento uomini sotto il comando del luogotenente Francesco Giordano, quattro

pezzi di artiglieria comandati da un cadetto a nome Saverio Miglietta: il 13 aprile raggiunse egli stesso questi 300 uomini a Matera col resto della sua truppa, e a cavallo, con quattro soli esploratori, si avvicinò alle mura, ne fece il giro esaminandone la posizione e ritornò a Matera dopo di aver levata la pianta della città che voleva assediare.

Ma al suo ritorno trovò un messo spedito da De Cesari, dandogli avviso che i Francesi, usciti da Barletta e da Bari, avevano preso la direzione di Casamassima. Ne risultò che trovandosi in procinto di essere attaccato da veri soldati, in numero superiore alle sue truppe irregolari, chiese un pronto soccorso al compagno nell'alternativa in cui rattrovavasi, o di essere sconfitto o di battere in ritirata.

Boccheciampe non esitò un momento, abbandonò vicino ad Altamura l'intrapresa che Ruffo e De Cesari dovevano più tardi mettere in esecuzione in modo tanto crudele, lasciò a Matera una guarnigione, e si diresse a marcia forzata su Casamassima, congiungendosi a De Cesari, il 5 aprile verso mezzogiorno, al momento in cui l'avanguardia francese si ritirava fra le fiamme dei villaggi insorti a Carbonara.

Boccheciampe e De Cesari decisero d'attaccare all'improvviso le milizie repubblicane che marciavano sul villaggio di Monteroni, e divisero le loro truppe in due corpi. Boccheciampe prese il comando dell'uno. De Cesari quello dell'altro. Boccheciampe co'suoi scese nel piano, De Cesari al contrario si fermò sulla collina di Casamassima: Baccheciampe doveva attaccare i Francesi, De Cesari doveva sostenerlo, o proteggere la ritirata.

L' avanguardia francese, attaccata validamente e non sapendo con chi aveva da fare, si ritirò prima; ma riconosciuto l' inimico, la colonna repubblicana s' ammassò sur una collina appoggiata ad un bosco, e di là, sostenuta dalla sua artiglieria, marciò al passo di carica contro i borbonici.

Contemporaneamente, si sparse la voce fra le truppe regie che una forte colonna di patriotti usciva da Bari per coglierli alle spalle.

Allora tutto fu finito: i campieri baronali e i cacciatori di Lecce furono i primi a prendere la fuga, esempio seguito dal rimanente della colonna.

De Cesari, vedendo il compagno che, con una cinquantina d' uomini, tentava inutilmente riannodare i fuggiaschi, volle arrecargli soccorso, ma i suoi sforzi furono inutili: un timor panico aveva invaso i suoi uomini. Fortunatamente pei due avventurieri, i Francesi, dopo un così gagliardo attacco, vedendo una così rapida ritirata, supposero un agguato, e in vece d'inseguire le truppe borboniche, s' avanzarono passo passo e con precauzione.

Però, riconoscendo che quella era una vera rotta, la cavalleria francese si mise ad inseguire i vinti, la cui artiglieria ed i cassoni facevano la retroguardia: allora Saverio Miglietta rovesciò uno dei cassoni, fece una lunga striscia di polvere, vi pose una miccia, mise il fuoco alla miccia e continuò la sua ritirata. Per caso, giusto al momento che la cavalleria francese giungeva là ove giaceva il cassone rovesciato, la linea di polvere prese fuoco e accese il cassone che scoppiò, stramazzò i dragoni più vicini e sparse fra' loro compagni tale spavento che voltarono la briglia senza osare di avanzarsi oltre.

Sin d' allora nulla più si oppose alla ritirata de' borbonici, ma il prestigio dei capi era perduto, che al solo contatto delle truppe regolari erano stati vinti.

Boccheciampe e De Cesari tennero consiglio sulla via da scegliere e decisero che il primo si recherebbe a Brindisi, l' altro a Taranto, onde mettere le due città al coverto da un colpo di mano dei Francesi.

Durante la sera del 7 aprile, Boccheciampe arrivò a Brindisi, e si occupò immediatamente di restaurare le fortificazioni rovinate dei due castelli.

Era assorto in queste cure, alle quali metteva la massima diligenza, allorquando videsi venire dall' Adriatico una nave d' alto bordo che si avanzava, con bandiera russa. Malgrado questo segnale amico, Boccheciampe, temendo una sorpresa, si mise in difesa: sventuratamente però mancava, nel tempo stesso, d'uomini e di munizioni.

Intanto il bastimento continuava ad avanzarsi a vele gonfie, e rispondendo al saluto della fortezza, entrò nel porto con la rapidità di un uccello marino; si fermò sul *cavaliere* del forte che era disarmato e che lo metteva al coverto delle batterie laterali.

In questa posizione così vantaggiosa innalzò bandiera francese, e cominciò un fuoco tanto vivo e violento che, in un momento, smantellò gran parte del forte, e rovinò quasi interamente la faccia laterale del fianco dritto. Boccheciampe accorse allora sulle mura e diresse personalmente il fuoco sul bastimento con tanta fortuna che lo fece tacere; ma nel medesimo istante, otto feluche arrivando da Barletta con numerose truppe da sbarco, misero queste truppe a terra. Era tale la superiorità numerica, e così vigoroso fu l' assalto da-

to, che malgrado la disperata difesa fatta da Boccheciampe, gli fu forza rendersi prigioniero. Un generale francese, il cui nome non è detto nella cronaca dalla quale desumiamo questi dettagli, fu ucciso in tale combattimento e sotterrato con gli onori militari sotto le stesse rovine del castello.

Il fuoco del vascello francese e quello della cittadella erano stati così vigorosamente nutriti, che rimbombarono per tutta la provincia di Lecce; De Cesari l'intese e sospese la marcia verso Taranto, finchè non seppe il significato di quelle detonazioni.

Allora spedì il suo aiutante di campo, D. Vincenzo Durante, onde informarsi di quanto accadea, ed essendo stato da lui informato del pericolo che correva il compagno, si dispose a correre in suo soccorso.

Nella notte del 10 arrivò davanti Brindisi che attaccò all'apparire del giorno; ma i Francesi lo aspettavano all'attacco e lo ricevettero vigorosamente.

De Cesari fu obbligato di ritirarsi coi suoi uomini e si contentò di stabilire una batteria di cannoni sopra un ponte dal quale poteva molestare i difensori del castello. Questa batteria, diretta da Miglietta, fece loro effettivamente molto male, per lo che, verso la sera dell' 11 aprile, De Cesari tentò un secondo assalto.

Ma questo fu infelice quanto il primo: De Cesari riconobbe che avea da fare con un nemico troppo potente e disciplinato per poterne avere il disopra: licenziò i suoi uomini che minacciavano di disertare s' egli volesse menarli più avanti, e seguito da qualche volontario rimasto fedele, giunse a Gallipoli, la sera del 12.

Il domani s' occupò di mettere il forte in istato di difesa, nel caso che i Francesi venissero ad attaccarlo.

Ma, nella giornata del 17, al contrario, si sparse la voce che i Francesi eransi precipitosamente imbarcati, abbandonando Brindisi e gli approvigionamenti da bocca e da guerra che vi avevano fatti. La spiegazione di questa partenza inattesa fu data il domani dall' arrivo di una piccola corvetta turca, seguita da due bastimenti più grossi della stessa nazione, i quali precedevano una fregata russa e una fregata napoletana comandata da quello stesso cavaliere Micheroux che vedemmo fuggire con tanta precipitanza al primo incontro dei Francesi nella campagna di Roma.

Nello stesso tempo arrivava ad Otranto una flotta leggiera di sei bastimenti russi e turchi, con qualche centinaio d' uomini da sbarco dei quali una parte munì di guarnigione il castello d' Otranto, e parte passò a Lecce, per proteggere la città dai repubblicani.

L' arrivo subitaneo di questa flotta era ancora opera di De Cesari; sentendo dire che essa era a Corfù, egli aveva distaccato verso la stessa il dottore Bernardino Lascoselli, che traversò l' Adriatico sopra una piccola feluca ed espose ai capitani russi e turchi il bisogno che avevano del loro soccorso i realisti della Calabria. I capitani uscirono immediatamente alla vela e, come si vede, arrivarono in tempo opportuno per ristabilire gli affari di Ferdinando, molto malandati nella Calabria ulteriore, per la presa di Boccheciampe e la disfatta di De Cesari.

Saputa la nuova dell' arrivo della flotta combinata, De Cesari partì immantinente per Brindisi, ove arrivò

il 20 aprile al mattino; ma la flotta n' era partita la vigilia.

De Cesari spedì all' istante una barca leggiera, montata dal suo aiutante di campo Vincenzo Durante, con la missione di raggiungere il bastimento che avea a bordo Micheroux e di chiedere i suoi ordini.

D. Vincenzo Durante ritornò con queste istruzioni:

« Far di tutto per sostenere la causa del re Ferdinando e particolarmente riorganizzare al più presto possibile la truppa disciolta dopo la caduta di Brindisi.

« Fare entrare in questa truppa il maggior numero possibile di soldati dello sciolto esercito.

« Impadronirsi di tutte le città del littorale che avessero patteggiato coi repubblicani. »

De Cesari s' affrettò di mettere questi ordini in esecuzione, percorse il paese richiamando tutti quelli che avevano servito sotto di lui, e che, rassicurati dalla partenza dei Francesi, non dimandavano di meglio che riprendere quella carriera di brigantaggio per la quale il saccheggio di Martina e d' Acquaviva avevano loro fatto trovar gusto.

Egli era a Taranto con cinque o scicento uomini e qualche pezzo di artiglieria, allorchè ricevette un dispaccio dal cardinal Ruffo che gli ordinava, nella sua qualità di vicario generale del regno, di venirlo a raggiungere a Matera, per aiutarlo all' assedio della città di Altamura che ricusava assolutamente di arrendersi.

CAPO QUARTO

Pria di fare assistere i lettori alla caduta così rapida della repubblica napoletana che han veduto così rapidamente elevarsi, chiediamo il permesso di mettere sotto i loro sguardi qualche riflessione di uno storico tanto popolare in Italia quanto ignoto in Francia: intendiamo parlare di Cuoco.

Queste riflessioni di un Napoletano, di un magistrato, di un uomo di alta intelligenza, che conosceva il suo paese, la sua epoca, i suoi concittadini, che aveva la scienza del passato, l' aspirazione dell' avvenire, che era soprattutto uomo onesto, chiariranno la situazione meglio di quanto potremmo dirlo noi, estranei al paese, che abbiamo vissuto in un'epoca posteriore ed in circostanze differenti.

So bene che gl' Italiani obbietteranno che essi conoscono, e anche meglio di me, il brano che cito; ma risponderò che questo libro non è soltanto scritto per l' Italia, che la Francia, la quale ha vissuto due secoli e mezzo sotto i Borboni, leggerà probabilmente con interesse la storia dei rami di quella grande famiglia, i cui re erano il tronco infausto, ed il cui fogliame ha coverto la metà dell' Europa; più, soggiungerò che anche al di là della Francia la felice

pubblicità nel nostro secolo tradurrà notabilmente questo studio storico, per quanto incompatibile fosse, nelle lingue straniere, che ci hanno già fatto l' onore di appropriarsi altre nostre opere.

Forse si dirà, in fine, che noi sospendiamo l' interesse della narrazione, introducendo qui queste riflessioni: risponderemo che il rimprovero ci si potrebbe fare, se riproducessimo teorie generali, dottrine incerte e senza scopo, ma non è così: le riflessioni dell'autore del *Racconto storico sulla rivoluzione di Napoli* riguardano questa stessa rivoluzione di Napoli, e invece di esserne una parte staccata, ci sembrano esserne più tosto un' indispensabile appendice.

. ˙ .

« La nostra rivoluzione,—dice Cuoco,—essendo una rivoluzione passiva, l' unico mezzo di condurla a buon fine era quello di guadagnare l' opinione del popolo. Ma le vedute dei patriotti e quelle del popolo non erano le stesse. Essi avevano diverse idee, diversi costumi, e finanche due lingue diverse. Quella stessa ammirazione per gli stranieri che aveva ritardata la nostra coltura ne' tempi del re, quell' istessa formò nel principio della nostra repubblica il più grande ostacolo allo stabilimento della libertà.

« La nazione napoletana si potea considerare come divisa in due popoli diversi, per due secoli di tempo, e per due gradi di clima. Siccome la parte colta si era formata sopra modelli stranieri, così la sua coltura era diversa da quella di cui abbisognava la na-

zione intera, e che potea sperarsi solamente dallo sviluppo delle nostre facoltà.

« Alcuni erano divenuti francesi, altri inglesi, e coloro che erano rimasti napoletani e che componevano il massimo numero erano ancora incolti. Così, la coltura di pochi non aveva giovato alla nazione intera, e questa, a vicenda, quasi disprezzava una coltura che non l' era utile e che non intendeva.

« Le disgrazie dei popoli sono spesso le più evidenti dimostrazioni delle più utili verità. Non si può mai giovare alla patria se non si ama, e non si può mai amare la patria se non si stima la nazione. Non può mai esser libero quel popolo, in cui la parte che per la superiorità della sua ragione è destinata dalla natura a governarlo, sia coll' autorità, sia cogli esempî, ha venduta la sua opinione ad una nazione straniera: tutta la nazione ha perduto allora la metà della sua indipendenza. Il maggior numero rimane senza massime da seguire: gli ambiziosi ne profittano: la rivoluzione degenera in guerra civile; ed allora, tanto gli ambiziosi che cedono sempre con guadagno, quanto i savî, che scelgono i minori tra' mali, e gl' indifferenti, i quali non calcolano che sul bisogno del momento, si riuniscono a ricevere la legge da una potenza esterna, la quale non manca mai di profittare di simili torbidi, o per sè stessa o per ristabilire il re discacciato.

« Quell' amore di patria che nasce dalla pubblica educazione e che genera l' orgoglio nazionale, è quello che solo ha fatto reggere la Francia ad onta di tutti i mali che per la sua rivoluzione ha sofferti, ad onta di tutta l' Europa collegata contro di lei; mille Fran-

cesi si avrebbero di nuovo eletto un re, ma non vi è nessuno che lo abbia voluto ricevere dalla mano de' Tedeschi o degl'Inglesi. (1) Niuno più di Pitt, dagli esempi domestici n'avrebbe dovuto esser convinto, se mai la vendetta de' diritti borbonici fosse stata la cagione e non già il pretesto della lega', chè una tal guerra, col pretesto di rimettere un re, era inutile.

« La nazione napolitana, lungi dall'avere questa unità nazionale, si potea considerar come divisa in tante diverse nazioni. La natura pare che abbia voluto riunire in una piccola estensione di terreno tutte le varietà; diverso è in ogni provincia il cielo, diverso è il suolo; le avanie del fisco che ha sempre seguite tali varietà per ritrovare ragioni di nuove imposizioni ovunque ritrovasse nuovi beneficî della natura, ed il sistema feudale, che nei secoli scorsi tra l'anarchia e la barbarie era sempre diverso, secondo i diversi luoghi e le diverse circostanze, rendevano da per tutto diverse le proprietà, e in conseguenza diversi i costumi degli uomini, che seguon sempre la proprietà ed i mezzi di sussistenza.

« Conveniva, tra tante contrarietà, ritrovare un interesse comune che chiamar e riunir potesse tutti gli uomini alla rivoluzione. Quando la nazione si fosse una volta riunita, invano tutte le potenze della natura si sarebbero collegate contro di noi.

« Se lo stato della nostra nazione presentava grandi ostacoli, offriva dall'altra parte grandi risorse per menare avanti la nostra rivoluzione.

(1) La rivoluzione del 1830 ha provato quanto sià vera questa massima scritta da Cuoco nel 1800; dappoichè dessa non fu che la reazione di Waterloo.

« Si avea una popolazione la quale, sebbene non avrebbe mai fatta la rivoluzione da sè, era però docile a riceverla da un'altra mano. I partiti decisi erano ambedue scarsi. La massima parte della nazione era indifferente; che altro vuol dir questo, se non che essa non era mossa da nessun partito, non era animata da veruna passione? Giudice imparziale e perciò giusto de' due pretendenti, avrebbe seguito quello che maggiori vantaggi le avesse offerto.

« Un tal popolo s'illude difficilmente, ma facilmente si governa.

« Esso non ancora comprendeva i suoi dritti, ma sentiva però il suo bene. Credeva un sacrilegio attentare al suo sovrano; ma credeva che un altro sovrano potesse farlo, usando di quello stesso dritto pel quale agli Austriaci erano succeduti i Borboni, e quando questo nuovo sovrano gli avesse restituito i suoi diritti, esso ne avrebbe ben accettato il dono.

« Le insorgenze ardevano solamente in pochi luoghi, i quali, perchè erano stati il teatro della guerra, erano ancora animati dai proclami del re, dalla guerra stessa, che a forza di farci finger odio, ci porta finalmente alla necessità di odiare davvero, e dalla condotta di taluni ufficiali francesi, i quali, armati e vincitori, non sempre si ricordavano del giusto. La gran massa della nazione intese tranquillamente la rivoluzione e stette al suo luogo; le insorgenze non iscoppiarono che molto tempo dopo. (1)

(1) In Cuoco abbiamo notato come un errore che l'8 febbraio, cioè 15 giorni dopo il proclama della Repubblica, il cardinal Ruffo sbarcava a Messina, e che il 15 dello stesso mese, Corbara, Boccheciampe e De Cesari faceano insorgere la Calabria ulteriore.

« Vi furono anche molte popolazioni le quali spinsero tanto avanti l'entusiasmo della libertà, che prevennero l'arrivo dei Francesi nella capitale, e si sostennero colle sole proprie forze, contro tutte le armi mosse dal re, anche dopo che la capitale si era resa. Tutte queste forze riunite insieme, avrebbero potuto formare una forza imponente, se si avesse saputo trarne profitto.

« La popolazione immensa della capitale era più istupidita che attiva. Essa guardava ancora con ammirazione un cambiamento che quasi aveva creduto impossibile. In generale dir si poteva che il popolo della capitale era più lontano dalla rivoluzione di quello delle province, perchè meno oppresso da' tributi, e più vezzeggiato da una corte che lo temeva.

« Il despotismo si fonda per lo più sulla feccia del popolo che, senza cura veruna nè di bene nè di male, si vende a colui che meglio soddisfa il suo ventre. Rare volte un governo cade, che non sia pianto dai pessimi, ma deve esser cura del nuovo di far sì che non sia desiderato anche dai buoni. Ma, forse il soverchio timore che si concepì di quella popolazione fece sì che si prendesse troppo cura di lei, e si trascurassero le province, dalle quali solamente si doveva temere, e dalle quali si ebbe infatti la controrivoluzione.

« Quali dunque esser dovevano le operazioni da farsi per spingere avanti la rivoluzione del regno di Napoli?

« Il primo passo era quello di far sì che tutti i patrioti fossero convenuti nelle loro idee, o almeno che per essi vi fosse convenuto il governo.

« Tra i nostri patrioti, ci si permetta un' espressione che conviene a tutte le rivoluzioni e che non offende i buoni, moltissimi avevano la repubblica sulle labbra, moltissimi l'aveano nella testa, pochissimi nel cuore. Per molti la rivoluzione era un affare di moda, ed erano repubblicani sol perchè lo erano i Francesi: alcuni lo erano per vaghezza di spirito; altri per irreligione, quasichè per esentarsi dalla superstizione vi bisognasse un brevetto del governo. Taluno confondeva la libertà con la licenza, e credeva acquistar colla rivoluzione il dritto d' insultare impunemente i pubblici costumi; per molti finalmente la rivoluzione era un affare di calcolo. Ciascuno era mosso da quel disordine che più lo avea colpito nell'antico governo. Non intendo con ciò offendere la mia nazione: questo è un carattere di tutte le rivoluzioni: ma al contrario, qual altra può, al pari della nostra, presentare un numero maggiore o anche eguale di persone che solo amavano l'ordine e la patria?

« Si prendeva però, come suol avvenire, per obbietto principale della riforma ciò che non era che un accessorio, e all' accessorio sagrificavasi il principale. Seguendo le idee dei patrioti, non si sapeva nè donde cominciare nè dove arrestarsi.

« Che cosa è una rivoluzione in un popolo?

« Tu vedrai mille teste delle quali ciascuna ha pensieri, interessi, disegni diversi dalle altre. Se a costoro si presenta un capo che li voglia riunire, la riunione non seguirà giammai.

« Ma se avviene che tutti abbiano un interesse comune, allora seguirà la rivoluzione ed andrà avanti, solo per quell' oggetto che è comune a tutti.

« Gli altri oggetti rimarranno forse trascurati ?— No; ma ciascuno adatterà il suo interesse privato al pubblico, la volontà particolare seguirà la generale; le riforme degli accessori si faranno insensibilmente dal tempo e tutto camminerà in ordine.

« Non vi è governo il quale non abbia un disordine, che produce moltissimi malcontenti; ma non vi è governo il quale non offra a molti molti beni, e non abbia molti partigiani. Quando colui che dirige una rivoluzione vuol tutto riformare, cioè vuol tutto distruggere, allora ne avviene che quelli stessi i quali bramano la rivoluzione per una ragione, l' abborrono per un' altra: passato il primo momento dell' entusiasmo, ed ottenuto l' oggetto principale, il quale, perchè comune a tutti, è sempre per necessità con più veemenza desiderato e prima degli altri conseguito, comincia a sentirsi il dolore di tutti gli altri sacrifizi che la rivoluzione esige.

« Ciascuno dice prima a sè stesso, e poi anche agli altri: — *Ma per ora potrebbe bastare.... il dippiù che si vuol fare è inutile.... è dannoso.* —

« Comincia ad ascoltarsi l' interesse privato; ciascuno vorrebbe ottenere ciò che desidera al minor prezzo che sia possibile; e siccome le sensazioni del dolore sono in noi più forti di quelle del piacere, ciascuno valuta più quello che ha perduto che quello che ha guadagnato. Le volontà individuali si cangiano, incominciano a discordare tra loro; in un governo in cui la volontà generale non deve o non può avere altro garante ed altri esecutori che la volontà individuale, rimangono le leggi senza forza, in contraddizione coi costumi pubblici; i poteri caderanno nel lan-

guore; il languore o menerà all' anarchia, o per evitare l' anarchia sarà necessità di affidare l' esecuzione delle leggi ad una forza straniera che non è più quella del popolo libero, e voi non avrete più repubblica.

« Ecco tutto il segreto delle rivoluzioni: conoscere ciò che tutto il popolo vuole, e farlo; egli allora vi seguirà; distinguere ciò che vuole il popolo da ciò che vorreste voi ed arrestarvi tosto che il popolo più non vuole; egli allora vi abbandonerebbe. Bruto, allorchè discacciò i Tarquinj da Roma, pensò a provvedere il popolo di *un re sacrificatore*: conobbe che i Romani stanchi di avere un re sul trono, lo credevano però ancor necessario sull' altare.

« La mania di voler tutto riformare porta seco la controrivoluzione; il popolo allora non si rivolta contro la legge, perchè non attacca la volontà generale, ma la volontà individuale. Sapete allora perchè si segue un usurpatore? Perchè rallenta il rigore delle leggi; perchè non si occupa che di pochi oggetti, che li sottopone alla volontà sua, la quale prende il luogo ed il nome di volontà generale e lascia tutti gli altri alla volontà individuale del popolo: strano carattere di tutti i popoli della terra! — Il desiderio di dar loro soverchia libertà risveglia in essi l' amore della libertà contro gli stessi loro liberatori!

« Il male che producono le idee troppo astratte di libertà, è quello di toglierla mentre la vogliono stabilire. La libertà è un bene, perchè produce molti altri beni, quali sono la sicurezza, l' agiata sussistenza, la popolazione, la moderazione de' tributi, l' accrescimento dell' industria, e tanti altri beni sensibili, e il popolo perchè ama tali beni viene poi ad a-

mare la' libertà. Un uomo il quale senza procurare ad un popolo tali vantaggi venisse a comandargli di amare la libertà rassomiglierebbe l'*Alcibiade* di *Marmontel* il quale voleva esser amato *per sè stesso.*

« La nazione napoletana bramava veder riordinate le finanze, più incomode per la cattiva distribuzione che per la gravezza dei tributi; terminate le dissensioni che nascevano dalla feudalità, dissensioni che tenevano la nazione in uno stato di guerra civile; divise più equamente le numerose terre che trovavansi accumulate nelle mani degli ecclesiastici e del fisco. Questo era il voto di tutti: quest'uso fecero della loro libertà quelle popolazioni che da per loro stesse si democratizzarono e dove o non pervennero o sol pervennero tardi gli agenti del governo e de' Francesi.

« Molte popolazioni si divisero i terreni che prima appartenevano alle cacce regie. Molti si rivendicavano le terre litigiose del fondo. Ma io non ho cognizione di tutti gli avvenimenti, nè importerebbe ripeterli, essendo tutti gli stessi. *In Picerno,* appena il popolo intese l'arrivo dei Francesi, corse, seguendo il suo parroco, alla chiesa a rendere grazie al *Dio d'Israele che aveva visitato e redento il suo popolo.* Dalla chiesa passò ad unirsi in parlamento ed il primo atto della sua libertà fu quello di chieder conto dell'uso che per sei anni si era fatto del pubblico denaro. — Non tumulti, non massacri, non violenze accompagnarono la rivindica de' suoi diritti: chi fu presente a quell' adunanza, udì con piacere ed ammirazione rispondersi dal maggior numero a taluno che proponeva mezzi violenti:

« — *Non conviene a noi che ci lagnamo dell'ingiustizia degli altri, il darne l' esempio.*

« Il secondo uso della libertà fu di rivendicare le usurpazioni del feudatario. E quale fu il terzo? quello di fare prodigi per la libertà istessa; quello di battersi fino a che ebbero munizioni, e quando non ebbero munizioni, per avere del piombo, risolvettero in parlamento di fondere tutti gli organi delle chiese.

« — *I nostri Santi*, si disse, *non ne hanno bisogno.*

« Si liquefecero tutti gli utensili domestici, finanche gli strumenti più necessarî della medicina: le femmine, travestite da uomini, onde imporre al nemico, si batterono in modo da ingannarlo più col loro valore che colle vesti loro.

« Non sono questi gli estremi dell' amore alla libertà? Ed a questo stesso segno molte altre popolazioni pervennero, e pervenute vi sarebbero tutte, poichè tutte avevano le stesse idee, i bisogni medesimi, ed i medesimi desiderii.

« Ma mentre che tutti aveano tali desiderii, moltissimi desideravano anche utili riforme che avessero risvegliato l'attività della nazione, che avessero tolto l' ozio de' frati, l'incertezza della proprietà, che avessero assicurata e protetta l'agricoltura, il commercio; e questi formavano quella classe che presso di tutte le nazioni è intermedia tra il popolo e la nobiltà! Questa classe, se non è potente quanto il popolo, è però dappertutto sempre la più sensata. La libertà delle opinioni, l' abolizione dei culti, l' esenzione dai pregiudizii, era chiesta da pochissimi, perchè a pochissimi interessava. Quest' ultima riforma dovea seguire la libertà già stabilita, ma per fondarla si richiedeva la forza e questa non si poteva ottenere se non se-

guendo le idee del maggior numero. Ma si rovesciò l'ordine, e si volle guadagnar gli animi di molti presentando loro quelle idee che erano idee di pochi.

« Che sperare da quel linguaggio, che si teneva in tutti i proclami diretti al nostro popolo? *Finalmente siete liberi!* — Il popolo non sapeva ancora cosa fosse libertà; essa è un sentimento, e non un'idea; si fa provare coi fatti, non si *dimostra* colle parole— *Il vostro Claudio è fuggito, Messalina trema.*

« Era obbligato il popolo a saper la storia romana per conoscere la sua felicità?

« *L'uomo riconquista tutt' i suoi dritti. E quali? Avrete un governo libero e giusto, fondato sui principii dell'eguaglianza; gl' impieghi non saranno il patrimonio esclusivo dei nobili e dei ricchi; ma la ricompensa dei talenti e della virtù.* Potente motivo per il popolo il quale non si picca nè di virtù nè di talenti, vuole essere ben governato e non ambisce cariche! — *Un santo entusiasmo si manifesti in tutt'i luoghi; le bandiere tricolori s' innalzino, gli alberi si piantino; le municipalità, le guardie civiche s' organizzino.* Qual gruppo d' idee, che il popolo o non intende o non cura!

« *I destini d' Italia debbono adempiersi. I pregiudizii, la religione, i costumi....* Piano, mio caro declamatore: finora sei stato inutile: ora, potresti esser dannoso.

« Questo linguaggio può star bene in bocca di un conquistatore che voglia nobilitare le sue conquiste; di un retore che parli a un' adunanza di oziosi; di un filosofo che parli ad altri filosofi; potrà essere anche il linguaggio dello storico che trasmetta alla poste-

rità il risultato degli avvenimenti; ma non deve essere mai il linguaggio di un uomo che parli al popolo, e voglia muoverlo. Noi abbiamo perduta ogni idea dell'eloquenza popolare; la nostra non è che l'eloquenza delle scuole, e questa è la ragione perchè più non si veggono tra noi ripetuti quegli effetti che appena crediamo negli antichi. Dopo essersi or da pedanti, or da eruditi, or da filosofi, analizzato il meccanismo del discorso, calcolata la sua forza, fissati i principî per dirigerlo, onde produca il massimo effetto, mi par che ancor resti a farsi un libro in cui si calcoli la forza dell'eloquenza, non sull'individuo, ma sulle nazioni e si vegga il rapporto che lo stato della nazione può avere sull'eloquenza, e la natura di questa sullo stato di quella.

« Si conoscerebbe allora qual differenza vi sia fra i pomposi proclami che dall'89 inondano l'Europa e *la forza secreta ma irresistibile.* Pericle tuonava, fulminava, sconvolgeva la Grecia intera, e i figli d'Isacco e d'Ismaele si dividevano l'impero della terra e de' secoli.

« Il corso delle idee è quello che deve dirigere il corso delle operazioni e determinare il grado di forza negli effetti. Le prime idee che si debbono far valere, sono le idee di tutti; quindi le idee di molti; in ultimo luogo le idee di pochi. E siccome coloro che dirigono una rivoluzione sono sempre pochi di numero, ed hanno più idee degli altri, perchè veggono più mali e comprendono più beni, così molte volte è necessario che i repubblicani per istabilire la repubblica si scordino di loro stessi. Molti mali soffrì per lungo tempo Bruto, moltissimi ne previde, ma finchè

fu solo a prevedere ed a soffrire, tacque; molto ne soffrirono i patrizî pria che si lagnasse il popolo; finalmente il fatto di *Lucrezia* fece ricordare ad ognuno che era marito: allora Bruto parlò al popolo e lo mosse; poscia parlò al senato, e quando la rivoluzione fu compita, ascoltò sè stesso.

« Tutto si può fare; la difficoltà è sola nel modo. Noi possiamo giungere col tempo a quelle idee alle quali sarebbe follia di voler giungere oggi: impresso una volta il moto, si passa da un avvenimento all' altro e l'uomo diventa un essere meramente passivo. Tutto il segreto consiste in sapere donde si debba incominciare.

« Non si può mai produrre una rivoluzione, a meno che non sia una rivoluzione religiosa, seguendo idee troppo generali, nè seguendo un piano unico. Mille ostacoli tu incontrerai ad ogni passo che non si erano preveduti; mille contraddizioni d'interessi che non potendosi distruggere, è necesità conciliare. Il popolo è un fanciullo, e vi fa spesso delle difficoltà alle quali non siete preparato. Molte nostre popolazioni non amavano l'albero, perchè non ne intendevano l'oggetto e talune che s'indispettivano per non intenderlo lo biasimavano come magico; molte invece dell' albero avrebbero voluto un altro emblema. È indifferente che una rivoluzione abbia un emblema o un altro, ma è necessario che abbia quello che il popolo intende e vuole.

« In molte popolazioni eravi un male da riparare, un bene da procurare per poter allettare il popolo; le stesse risorse non vi erano in altre popolazioni; nè potevano la legge od il governo occuparsi di tali og-

getti, se non dopo che la rivoluzione era già compita. Le rivoluzioni attive sono sempre più efficaci perchè il popolo si dirige subito da sè stesso a ciò che più da vicino l' interessa.

« In una rivoluzione passiva, conviene che l' agente del governo indovini l' animo del popolo e gli presenti ciò che desiderava e che da sè stesso non saprebbe procacciarsi.

« Talora il bene generale è in collisione cogl' interessi dei potenti. L' abolizione dei feudi, per esempio, reca un danno notabile al feudatario, ma più del feudatario sono da temere coloro che vivono sul feudo.

« Il popolo trae ordinariamente la sussistenza da costoro; comprende che dopo un anno, senza il feudatario, vivrebbe meglio, ma senza di lui non può vivere un anno; il bisogno del momento gli fa trascurare il bene futuro, quantunque maggiore. Il talento del riformatore è allora quello di rompere i lacci della dipendenza, di conoscere le persone egualmente che le cose; di far parlare il rispetto, l' amicizia, l' ascendente che taluno o bene o male gode talora su di una popolazione.

« Spesse volte ho visto che una popolazione ama una riforma anzichè un' altra. Molte popolazioni desideravano la soppressione de' monasteri, molte non la volevano ancora: piucchè la superstizione, influiva sul loro spirito il maggiore o minore bisogno in cui erano de' terreni. Non urtate la pubblica opinione; crescerà col nuovo ordine di cose il bisogno, e voi sarete sollecitato a distruggere ciò che un momento prima si voleva conservare.

« Basta dare avviamento alle cose; di molte non si comprende oggi la necessità o l'utile, e si comprenderà domani; così avrete il vantaggio che farete far dal popolo quello che vorreste far voi.

« Non vi curate degli accessori quando avete ottenuto il principale. Io, che ho voluto esaminar la rivoluzione più tosto nelle idee dei popoli che in quelle dei rivoluzionari, ho visto che, il più delle volte, il malcontento nasceva dal volersi fare talune operazioni senza talune apparenze e senza talune solennità che il popolo credeva necessarie.

« Avviene nelle rivoluzioni come avviene nella filosofia, dove tutte le controversie nascono meno dalle idee che dalle parole.

« I riformatori chiamano forza di spirito l'audacia con la quale attaccano le solennità antiche; io la chiamo imbecillità di uno spirito che non sa conciliarle colle cose nuove.

« Il gran talento del riformatore è quello di menare il popolo in modo che faccia da sè quello che vorresti far tu. Ho visto molte popolazioni fare da per loro stesso ciò che, fatto dal governo, avrebbero condannato.

« *Volendo*, dice Machiavelli, *che un errore non sia favorito da un popolo, gran rimedio è fare che il popolo istesso lo abbia a giudicare.* Ma a questo grande oggetto non si perviene se non da chi ha già vinto tanto la vanità dei fanciulli di preferire le apparenze alle cose reali, quanto la vanità anche di quegli uomini doppiamente fanciulli, che non conoscono la vera gloria e che la fanno consistere nel fare tutto da loro stessi.

« Siccome, nelle rivoluzioni passive, il gran pericolo è quello di oltrepassare il segno in cui il popolo vuole fermarsi, e dopo del quale vi abbandonerebbe, così il miglior partito, il più delle volte, è di restarsene al di qua. Il governo aveva ordinato la soppressione istantanea di molti monasteri; e questa, commessa a persone non sempre fedeli, non avea prodotto quei vantaggi che se ne speravano.

« Si potevano i conventi far rimanere, ma con la legge di non ricevere più nuovi monaci; i loro fondi, con altra legge, si dichiaravano censiti a coloro che ne erano affittuali, colla libertà di acquistarne la proprietà, e così si otteneva la ripartizione de' terreni, l'abolizione de' terreni, l'abolizione del monastero a capo di pochi anni, e frattanto ai monaci si avrebbe potuto vendere anche caro questo prolungamento di esistenza.

« Il voler fare in un momento tutto ciò che si può fare, non è sempre senza pericolo, perchè non è senza pericolo che il popolo non abbia più nè che temere, nè che sperare da voi.

« Il popolo è ordinariamante più saggio e più giusto di quello che si crede. Talora le sue disgrazie lo correggono de' suoi errori.

« Ho veduto delle popolazioni addivenire repubblicane ed armarsi, perchè nella loro indifferenza erano state saccheggiate dagl' insorgenti.

« In Cajazzo, taluni della più vile feccia del popolo insorsero ed attaccarono le autorità costituite; tutti gli altri erano spettatori indolenti; gl' insorgenti, soli, furono i più forti; vollero rapinare, e questo ruppe il letargo degli altri.

« Allora gl' insorgenti non furono più soli, tutta la

popolazione difese le autorità costituite; ed istruita dal pericolo, Cajazzo divenne la popolazione più attaccata alla repubblica.

« Da tutto si può trar profitto; tutto può esser utile ad un governo attivo che conosca la nazione e non abbia sistemi. Tutti i popoli si rassomigliano, ma gli effetti delle loro rivoluzioni sono diversi, perchè diversi sono coloro che le dirigono.

« Nello stato in cui era la nazione napolitana, la scelta delle persone che formare dovevano il governo provvisorio era più importante che non si pensa. Noi riferiremo a questo proposito ciò che taluno propose a Championnet, e a coloro che consigliavano Championnet.

« Il primo passo in una rivoluzione passiva è quello di guadagnare l' opinione del popolo: il secondo è quello d' interessare nella rivoluzione il maggior numero delle persone che sia possibile. Queste due operazioni, in apparenza diverse, non sono però in realtà che una sola; poichè, quello stesso che *interessa* nella rivoluzione maggior numero delle persone, vi fa guadagnare l' opinione del popolo, il quale non potendo giudicare mai di una rivoluzione e di un governo per principii e per teorie, non potendo, nei primi giorni, giudicarne dagli effetti, deve per necessità giudicarne dalle persone ed approvare quel governo ch'è commesso a persone che egli è avvezzo a rispettare.

« Fra gl' impiegati del re di Napoli, molti ve ne sono che non hanno giammai fatta la guerra alla rivoluzione; amici della patria, perchè amanti del bene ed attaccati al governo del re, sol perchè quel governo dava loro un mezzo onesto di sussistenza. Molti di costoro meritano di essere impiegati per i loro ta-

lenti e possono guadagnar alla rivoluzione l'opinione di molte classi del popolo.

« Il foro ne somministra moltissimi e la classe del foro, una volta guadagnata, strascina seco il quinto della popolazione.

« Moltissimi ne somministra la classe degli ecclesiastici, e vi è da sperare altrettanto di bene: il resto s'avrebbe dalla nobiltà (uso per l'ultima volta questa parola, per indicare un ceto che più non deve esistere, ma che ha esistito finora) e dalla classe dei negozianti.

« I nobili si crederanno meno offesi, quando si vedranno non del tutto obbliati; ed i negozianti, finora disprezzati dai nobili, saranno superbi di un onore che li eguaglia ai loro rivali, e può la nazione sperar da loro aiuti grandissimi nei suoi bisogni.

« In Napoli questa è la classe amica del popolo; poichè da questa classe dipende e vive quanto in Napoli vi sono pescatori, marinai, *facchini*, e di altri tali che formano quella numerosa e sempre mobile parte del popolo che chiamasi *lazzaroni*. Utili anche sarebbero molti ricchi proprietari delle province, i quali possono colà ciò che possono i negozianti in Napoli. e potranno dare al governo quei lumi che non ha e non può avere altrimenti sulle medesime.

« Per effetto della nostra mal diretta educazione pubblica, la cognizione delle nostre cose si trova riunita al potere ed alla ricchezza: a coloro che hanno per loro porzione il sapere, per lo più tutto sanno fuorchè quello che saper si dee. Allevati colla lettura di libri inglesi e francesi, sapranno le manifatture di *Birmingham* e di *Manchester* e non quelle del nostro *Arpino*; vi

parleranno dell' agricoltura della *Provenza* e non sapranno quella della *Puglia*. Non vi è tra loro chi non sappia come si elegga un re di Polonia, o un *imperatore de' Romani* e pochi sapranno come si eleggano gli amministratori di una nostra municipalità. Tutti vi diranno il grado di longitudine o di latitudine d'*Otaiti*: se domandate il grado di Napoli, nessuno saprà dirlo. Un tempo i nostri si occuparono di tali cose ed avemmo scrittori di questi oggetti prima che le altre nazioni di Europa ancora vi pensassero. Oggi ciascuno sdegna di occuparsene; vago di gloria straniera, quasichè si potesse meritare maggior stima dagli altri popoli, ripetendo loro male ciò che essi sanno bene, che dicendo loro ciò che ancora non sanno. Queste cognizioni intanto sono necessarie, e per averle o convien ricorrere a' libri senz' ordine e senza gusto, scritti due secoli fa, o convien dipendere da coloro i quali, per aver maneggiati gli affari del regno e viste diverse nostre regioni, conoscono e gli uomini e lo stato degli uomini. Per difetto della nostra educazione la scienza che noi abbiamo è inutile e siamo costretti a mendicare le utili dagli altri.

« Ma affinchè le cognizioni delle cose patrie non siano scompagnate da' lumi della filosofia universale di Europa, e affinchè coloro di cui abbiamo bisogno per opinione non diventino i nostri padroni, per necessità, affinchè gli antichi interessi (se pure costoro avessero interesse per l' antico governo) non opprimano i nuovi, a costoro si unirà un doppio numero di saggi e virtuosi patriotti; così avremo il vantaggio del patriottismo nelle decisioni, ed il pratriottismo avrà il vantaggio delle cognizioni patrie nell' esame e dell' opinione pubblica nell' esecuzione.

« In vece di fare l'assemblea che chiamar si potrebbe *costituente*, di venticinque persone, far si potrebbe di ottanta, e combinare in tal modo insieme tutti questi vantaggi.

« Un'assemblea provvisoria di ottanta non è troppo grande per una nazione che deve averne una costituzionale più che doppia. All' incontro una di venticinque può sembrare troppo piccola, specialmente non essendosi ancora pubblicata la costituzione. Il popolo potrà credere che si voglia prender giuoco di lui, e che si pensi ad escluderlo da tutto. Un generale estero, che venisse egli solo a darci la legge, si tollererebbe come un re conquistatore, e l'oppressione in cui ognuno vedrebbe gli altri tutti, gli renderebbe tollerabile la propria; ma, subito che chiamate a parte della sovranità la nazione, conviene che usiate più riguardi; o convien dar a tutti, o a nessuno; i consigli di mezzo non tolgono l'oppressione e vi aggiungono l'invidia. »

***

In seguito di queste riflessioni, delle quali i nostri lettori valuteranno la relativa precisione, lo storico entra nel seguente modo nella via degli avvenimenti che seguirono la nomina dei venticinque membri del governo provvisorio da noi notati in un precedente capitolo.

« S'incominciò da' primi giorni della repubblica a fare una guerra a tutti gl'impiegati; accuse sopra accuse, deputazioni sopra deputazioni: chi ambiva una carica non dovea far altro che mettersi alla testa di un certo numero di *patriotti* e far dello strepito.

« Siccome tutto si aggirava su parole vaghe che niuno intendeva, così la ragione non poteva aver luogo, e dovean vincere il numero e lo strepito, prima forza che gli uomini usano sempre nelle gare civili; finchè passino ad usarne ed un' altra più efficace e più crudele. All' uomo ragionevole e dabbene non rimaneva che involgersi nel suo mantello e tacersi.

« Prosdocimo Rotondo, eletto rappresentante, offese l' invidia di qualche suo nemico. Si mosse Nicola Palomba (1) ad accusarlo: Nicola Palomba, che non conosceva Rotondo, ma entusiasta ed in conseguenza poco saggio, credea che ei fosse indegno della carica, perchè qualche suo amico lo credeva tale.

« Un' accusa di tal natura non avrebbe dovuto ammettersi, poichè l' indegnità di taluno potrà far sì che il sovrano non lo elegga, ma eletto che l'abbia, perchè sia deposto pria del tempo stabilito dalla legge, vi è bisogno di un delitto. Ammessa però una volta l'accusa, conveniva esaminarla; nella repubblica deve esser libera l' accusa, ma punita la calunnia. Io non so se Rotondo fosse reo; io spero che egli insisteva perchè fosse giudicato; so che dimesso dalla carica, pubblicò il conto della sua amministrazione e tutti tacquero.

« Palomba partì pel dipartimento del quale era stato nominato commessario. Gli fu data, è vero, la facoltà di proseguire l'accusa anche per mezzo dei suoi procuratori, ma non si trattava di dargli una facoltà, era necessario imporgli un' obbligazione. In un gover-

(1) Questo è lo stesso prete che vedemmo con un fucile in mano marciare il 23 febbraio, alla testa di una banda di patriotti e di Francesi, nella strada che conduce da S. Lucia a Toledo.

no giusto, l'accusatore è nello stesso tempo accusato, e mentre si disputava, se Rotondo era degno o no di sedere fra i legislatori, Palomba non aveva dritto di essere nominato commessario. Dispiacque a Rotondo ed a tutti i buoni un silenzio che sacrificava il governo alla fazione e la fazione all' individuo. »

Ma ben tosto, questo fallo della repubblica nascente si perdette negli avvenimenti ben altrimenti importanti, che andremo a narrare.

Riprendiamo quindi il nostro racconto.

CAPO QUINTO

Mentre Championnet pronunziava, nella cattedrale di S. Gennaro, il discorso che abbiamo riprodotto, una voce levavasi in seno al Corpo legislativo che forniva alla Francia il complemento delle giuste doglianze che essa facea a Ferdinando I.

Era quella del nostro antico ambasciadore di Napoli Garat, divenuto membro del Consiglio degli Anziani.

« Finalmente, dice egli, è sotto la mano protettrice dei Francesi quella città ove tanti complotti sono stati tramati contro la nostra repubblica! Un altro governo rimpiazza in Napoli quel governo verso il quale il nostro fu tanto leale e così generoso.

« Ma fra' nostri nemici nessuno oggi può mettere in dubbio se il Direttorio o il già re di Napoli ha rispettato tutti gl' impegni o li ha tutti violati: ma con fatti che mi sono personali, io forse posso dare nuova forza a questo convincimento già uniforme ed universale in Europa.

« Inviato in nome della Repubblica presso Ferdinando come depositario di tutte le intenzioni e di tutti i voti del Direttorio, io posso affermare, e con

la fede dovuta a un uomo che non ha mai tremato nella rivoluzione, che anzichè palesare la mia coscienza, io attesto davanti a tutte le nazioni e davanti a tutti i governi che le mie lettere credenziali messe sotto gli occhi di Ferdinando e le mie più intime e secrete istruzioni erano in fondo un medesimo e solo linguaggio; questo linguaggio era quello della morale purissima, della fedeltà più religiosa, atta a intrattenere e cementare le comunicazioni pacifiche.

« Il Direttorio, ben degno in questo a rappresentare la sovranità di una repubblica, trattava da governo a governo, nel modo stesso che il particolare, dotato della più severa probità, potrebbe trattare con altri particolari con la suprema autorità delle leggi e della giustizia.

« Arrivato a Napoli e penetrato della dignità di una missione cotanto pura, vi uniformai le menome mie azioni, le menome mie parole. Ma in una corte, abituata a tutti gli artifizi della diplomazia, non poteva credersi a tanta sincerità e a tanta verità. Fui circondato da spie che non mi lasciarono più; quando io camminava a piedi, esse camminavano a piedi; quando io saliva in carrozza, esse salivano in carrozza; io lo sapeva ed era lungi dall' esserne soltanto importunato. Sembravami impossibile che le testimonianze stesse di quegli uomini così vili fossero tutt' altro che testimonianze rese alla sincerità delle mie proteste; avrei voluto mostrare agli occhi di quella corte tutt' i miei dispacci, e tutto l' animo mio per darle un' idea d' una repubblica e di un repubblicano.

« Le renderò qui benanco una giustizia; al momento in cui ha ricevuto il castigo delle sue perfidie,

credo che non rimanesse insensibile alle prove che io le dava ogni giorno dell'accordo perfetto della mia condotta e del mio linguaggio: il mio arrivo fu visto con spavento, ma cominciavasi ad ascoltarmi con fiducia; in mezzo a molto scontento per parte mia, ed una corrispondenza attivissima, della quale ogni nota e ogni lettera era quasi una lotta, mi si faceano concessioni e promesse che non erano tutte simulate. Avevo ottenuto lo sprigionamento di molti di quei poveri detenuti nelle carceri perchè sospetti d'amare i nostri principî rivoluzionarî. Erano già date le parole da una parte e dall'altra per un trattato di commercio, fondato su' principî di una indefinita libertà, trattato per conseguenza vantaggioso ai due popoli ma sopratutto al popolo napoletano che facea deperire intorno a lui con una stupida indolenza i tesori che volevano prodigargli la terra ed il cielo.

« Padroni un momento dell'Italia, onde renderla per sempre libera ed indipendente, mirate quanto aumento d'influenza e di potenza possiamo noi esercitare sul mondo dall'alto di questa penisola.

« È così che i Romani divennero gli arbitri della terra, e non è alla fortuna della quale si è tanto parlato che essi doveano i proprî successi; l'Italia è come un vasto altipiano elevato al di sopra dell'Europa, dell'Affrica e dell'Asia che dessa guarda e tocca, quasi ad osservarne e regolarne i destini: i Romani si avvalsero di questa posizione per devastare l'universo: i Francesi se ne serviranno per esserne i benefattori. Ma tante prosperità e virtù che abbiamo quasi sotto le mani ci possono tutte sfuggire, se ricusiamo e se fac-

ciamo aspettare ai governi ciò che è loro necessario per servirsene e immortalarsi con noi.

Un cordiale accordo regnava dunque fra Championnet e la nuova repubblica, fra i soldati francesi e i lazzaroni napoletani, quando la gran questione che mette in discordia gl' individui, che separa i parenti, che divide i fratelli, pose Championnet in lotta con la sua pupilla:

— Il denaro —

Si ricorda, come alla tregua di Sparanisi, una contribuzione di due milioni e mezzo di ducati, pagabili il 15 e il venticinque del mese di gennaio, era stata ordinata.

Si ricorda, che il 14, dieci o dodici ufficiali francesi, con alla testa Arcambal, venuti a Napoli, fidando nell' armistizio per andare dapprima allo spettacolo e poscia riscuotere i cinque milioni, il domani, 15 gennaio, avevano appena avuto tempo di risalire in carrozza e ritornare al campo, minacciati di essere trucidati dal popolo.

Si ricorda che, il 15 gennaio, il principe di Moliterno, alla testa de' 24 deputati della città, era venuto a Capua per rinnovare al generale l' offerta della somma stipulata nell' armistizio.

Non era adunque a maravigliare se Championnet reclamasse questa famosa somma di dieci milioni di franchi.

Lo fece.

E confessiamo che Championnet, a Roma, alla testa di un esercito che doveva interamente riorganizzare e che mancava di tutto, attaccato dal re di Napoli quando meno se lo aspettava, e forzato ad una guerra

inattesa, sconfiggendo il re di Napoli in nove combattimenti, inseguendolo da Civita Castellana a Capua, attaccato dai lazzaroni, il dopodomani di un armistizio fissato col vicario, marciando su Napoli fra gli assassini delle vie maestre, trovando i suoi soldati sventrati da Pronio, impiccati da Rodio, arsi da Fra Diavolo, entrando a Napoli dopo tre giorni di combattimento, palmo a palmo, casa a casa, strada a strada, ristabilendo la pace, là ov' era la carneficina, dando la libertà a quelli che volevano dargli la morte, confessiamo che Championnet avea tutto il dritto di reclamare i dieci disgraziati milioni consentiti dall' armistizio e offerti una seconda volta dal principe di Moliterno.

Napoli non la pensò in questo modo. Siccome qui noi oppugniamo Colletta, vale a dire uno storico napolitano, lasciamo parlare questo storico:

« Cinque del governo, egli dice, andarono deputati del disconforto pubblico al generale Championnet; e il prescelto oratore Giuseppe Abbamonti, parlandogli sensi di carità e di giustizia, lo pregava di rivocare il comando, ineseguibile allora, facile tostochè la repubblica prendesse forza ed impero; ragioni, lodi, lusinghe adornavano la verità del discorso, quando il generale, rompendone il filo e ripetendo barbaro motto di barbaro antenato, rispose:

« Sventura ai vinti!

« Era tra i cinque Gabriele Manthoné (1) già capitano di artiglieria, gigante d' animo e di persona, amante di patria e *spregiatore d' ogni gente straniera,*

(1) Non Manthonè ma Manthonet.

il quale sconoscendo le forme di ambasceria, fattosi oratore di circostanza, così disse:

« Tu, cittadino generale, hai presto scordato, che « non siamo *tu vincitore, noi vinti*; che qui sei ve- « nuto non *per battaglie e vittorie*, ma per gli aiuti « nostri e per accordi; che noi ti *demmo i castelli*; « che *noi tradimmo*, *per santo amor di patria, i* « *tuoi nemici*; che i tuoi deboli *battaglioni non ba-* « *stavano a debellare questa immensa città*, nè ba- « sterebbero a mantenerla se noi ci staccassimo dalle « tue parti. Esci per farne pruova, *dalle mura e ri-* « *torna se puoi*; quando sarai tornato imporrai de- « bitamente taglia di guerra e ti si addiranno sul la- « bro il comando di conquistatore e l' empio motto, « poichè ti piace, di Brenno.

« Nacquero da quel punto, continua Colletta, in lui *sospetti* e nei repubblicani *disamore* a' Francesi. «

Chiediamo scusa all' illustre storico di cui abbiamo spesso fatto l' elogio, onde non ci si accusi di presunzione malevola a suo riguardo; ma la sua ammirazione pel discorso di Manthonet ci sembra poco nazionale, a meno che questo discorso non venga riferito da lui come un modello di ampollosità e d' obblio.

I Francesi, secondo Manthonet, non erano *vincitori* essi che avevano disperso un esercito di sessanta mila uomini, prese tre o quattro fortezze di prim' ordine, conquistato trenta o quaranta cannoni, quindici o venti bandiere, dieci mila prigionieri, e fatte al passo di corsa, sulle orme dell' esercito di Ferdinando, le sessantacinque leghe che separavano Civita Castellana da Napoli. Se non erano vincitori cos' erano dunque? ed essendo vincitori, chi erano i loro avversarî se non i vinti?

Qui non sei venuto, continua Manthonet, *per combattimenti o vittorie.*

Come Manthonet chiamava dunque i nove scontri avvenuti fra' Francesi e i Napoletani, se non erano *combattimenti*, ove le truppe di re Ferdinando furono battute? Come si chiamerebbero gli scontri nei quali 60,000 uomini sono battuti da 13,000 se non *vittorie*?

Chiediamo scusa a Colletta e a Manthonet, furono *combattimenti* e *vittorie* che condussero i Francesi da Civita Castellana a Capua.

« *Ricordati che noi ti demmo i castelli*, prosegue Manthonet.

Championnet non poteva ricordar una cosa che non era; i repubblicani di Napoli, nell' interesse della conservazione della città di Napoli e principalmente della loro propria conservazione, presero i forti, e particolarmente il forte S. Elmo, e vedemmo in qual modo essi lo avevano preso; ma non l' avevano dato ai Francesi. S. Elmo, malgrado la vantaggiosa posizione che occupa, non altro aiuto aveva prestato a Championnet se non che tirare 86 colpi di cannone, 82 a polvere per spaventare i lazzaroni, e quattro a palla: i due primi di questi quattro colpi di cannone, abbatterono, come dicemmo, la bandiera reale inalberata sul castello Nuovo, i due altri furono tirati allorchè tutto era finito, contro la piazza del Palazzo Reale, quando si videro dal castello S. Elmo i lazzaroni precipitarsi al saccheggio del Palazzo, e questi ultimi colpi di cannone, ripetiamo una seconda volta, uccisero diciassette persone tra le quali un prete, e ruppero la coscia del gigante di marmo eretto sulla piazza del Palazzo. Non

potrà dubitarsi dell' autenticità di questi dettagli allorchè diremo che ci provengono dalla bocca di quello stesso che fece tirare gli 82 colpi di cannone a polvere e i quattro a palla, cioè dalla bocca stessa di Niccolino Caracciolo, fratello di Roccaromana che, la Dio mercè vive ancora, per vedere Napoli libera e che vivrà, speriamo, ancora quando questo libro vedrà la luce, per darci, ov'è d' uopo, l' appoggio della sua testimonianza (1).

Senza noi, dice Manthonet, *i tuoi deboli battaglioni, non bastavano a sottomettere questa immensa città, nè basterebbero a mantenerla*.

Sono forse gli 82 colpi di cannone a polvere del forte S. Elmo che spaventarono i lazzaroni in modo che i repubblicani prendessero la miglior parte della vittoria riportata dai Francesi sulla plebaglia di Napoli? Se 82 colpi di cannone a polvere hanno prodotto simile effetto, si converrà che avrà dovuto essere più grande ancora l' effetto dei tre o quattro mila colpi di cannone a palla ed a mitraglia che, durante tre giorni tirarono Championnet, Broussier, Kellermam e Dufresne, e che in vece di 17 persone ne uccisero tre o quattro mila.

— *Esci*, per farne prova, continua Manthonet, *dalle mura, e ritorna se puoi; quando sarai tornato imporrai debitamente taglia di guerra*.

Sventuratamente per Manthonet e per Napoli, i Francesi furono costretti uscire dalla città e, sventuratamente ancora per Napoli e Manthonet, furono i san-

(1) Niccolino Caracciolo morì dopo venuta in luce la prima edizione di quest' opera.

fedisti del cardinale Ruffo che vi entravono,e quantunque ministro della guerra, quantunque esponesse la sua persona, i repubblicani in nome dei quali Manthonet *nel suo disprezzo per gli stranieri* parlava così forte, non potettero impedirgli l' entrata. È vero però che i sanfedisti comandati da De Cesari, un impostore, da fra Diavolo, un bandito, da Mammone e da Sciarpa, assassini amendue, non erano *stranieri* ma *compatriotti*.

L' amor della patria e il *disprezzo* dello straniero trascinano qualche volta Colletta ad esagerazioni simili a quelle che abbiamo citate, e noi avremo ancora l'occasione di rilevare, massime sul conto di Francesco Caracciolo, qualche piccola aberrazione di questo genere.

L' amor della patria è una gran virtù, ma il disprezzo dello straniero, quando gli stranieri sono ciò che in quell' epoca eravi di più puro fra i generali, Championnet; ciò che eravi di più bravo nell' esercito francese, i veterani della prima campagna d' Italia, è un grave errore. Se la gelosia dei generali napolitani non avesse espulsi, nel 1815, dall' esercito nazionale, tutti gli stranieri, forse la campagna di Tolentino non sarebbe stata tanto disastrosa, e soprattutto così presto terminata.

« Da questo punto, — continua Colletta, — Championnet concepì diffidenza verso i repubblicani, ed i repubblicani concepirono avversione contro i Francesi. »

Colletta avrebbe dovuto soggiungere:

« Gli è ciò che naturalmente succede fra il creditore che reclama un debito e il debitore che non vuol pagarlo. »

***

Ritorniamo a Manthonnet e affrettiamoci di dare al suo secondo discorso un sentimento di simpatia che, in coscienza, non possiamo concedere al primo, non perchè siamo francesi, ma perchè siamo storici:

Allorchè Manthonet propose al consiglio legislativo il decreto che accordava una pensione ed onori alle madri i cui figli morissero per la libertà, terminò il suo discorso con queste parole degne dell'antichità.

— Cittadini legislatori, io spero che mia madre un giorno reclamerà l'esecuzione di questo generoso decreto.

E rendiamo questa giustizia al bravo capitano che, di origine francese come indica l' ortografia del suo cognome, aveva forse, quantunque savoiardo, un poco di sanque guascone nelle vene. Per questo, noi gli perdoniamo il suo discorso. Egli fece il possibile per dare a sua madre il dritto che aveale promesso; e non fu sua colpa se invece di finire sul campo di battaglia come sperava, finì sul patibolo, di cui salì gli scalini con lo stesso coraggio e sangue freddo, che avrebbe messo a scalare la breccia di un bastione.

Sia dunque onore a Manthonet, nostro campatriota; una sola cosa ci arreca maraviglia, ed è, che dopo due anni (1) cioè dopo un periodo di libertà sconosciuta a Napoli i Normanni, il municipio napoletano non ha avuto il tempo, o meglio non ha avuto l' idea di consolare l' ombra di questi martiri, non di-

(1) La prima edizione di questo volume fu pubblicata nel 1862.

ciamo elevando loro delle tombe, innalzando loro delle statue, — esso può scusarsi con la sua miseria, — ma dando i loro nomi alle piazze dalle volgari denominazioni, alle strade con nomi oscuri, per dove quei nobili cuori, battendo i loro ultimi palpiti e morendo per la patria, passarono andando al supplizio.

Forse vi si penserà a Torino, poichè non vi si pensa a Napoli, e il signor Rattazzi riparerà l'obblio del commendator Colonna.

* * *

Ma eravi, fra tutte le ingratitudini che seguono la liberazione di un paese e fra tutti i torbidi popolari che accompagnano una rivoluzione, un uomo la cui devozione alla libertà smentivasi ed elevavasi all'altezza della saggezza.

Quest'uomo era Michele il *pazzo*.

Era uno di quegli oratori di cui parla Cuoco, quando si lagna della perduta eloquenza popolare. Costui l'avea ritrovata e raffazzonata sulla spiaggia di Mergellina o sulla punta del Molo.

La carestia minacciava Napoli, i raccolti dell'anno 1798 furono scarsi; la Puglia era in insurrezione; la Sicilia governata da Ferdinando ricusava di mandare il grano e le navi che ne portavano dalle Calabrie erano predate dai bastimenti inglesi.

Il popolo affamato lagnavasi, e il governo provvisorio mandava i suoi oratori al popolo, per esporgli il nuovo stato di cose, del quale il popolo sempre positivo, perchè i suoi bisogni sono materiali, cominciava a stancarsi.

I popoli si stancano presto e principalmente i meridionali, che, male istruiti sui doveri ed i destini dell'uo-

mo, non sanno soffrire, perchè non hanno imparato ad opporre la forza morale ai bisogni. fisici.

Ebbene ! di tutti gli oratori , Michele il *pazzo* era il solo che calmasse il popolo , perchè era il solo che il popolo capiva.

Col suo uniforme di colonnello francese, avanzavasi a cavallo in mezzo dei gruppi o se il suo cavallo riposava alla scuderia , forse vuota di biada , saliva sopra un poggiuolo o un carro , e dall' alto di quella tribuna improvvisava.

— Amici miei , diceva egli in dialetto , il pane è caro è vero , non ne disconvengo ; ma perchè è caro , ve lo dirò io , io che voi crederete , io che non v'inganno , e ne siete sicuri. Ebbene ! il pane è caro perchè il tiranno fa predare dai suoi amici gl' Inglesi tutte le navi cariche di grano che ci vengono da Barberia. Che dobbiamo far noi ? Odiarlo , combatterlo , perire tutti piuttosto che rivedere un uomo che vuol farci morire della peggiore fra le morti, di fame , e malgrado la carestia , guadagnar la nostra giornata facendo tutti gli sforzi per non dargli la soddisfazione di sentirci afflitti.

—Ma quando finirà tuttociò ? esclamava il popolo , quando avremo il pane ed i maccheroni al prezzo in cui li avevamo sotto il tiranno ? Si sopporta con pazienza una miseria il cui termine si fa vedere , ma una miseria senza termine , è insopportabile.

Allora Michele soggiungeva con un' aria piena di fiducia , con più sincerità :

— Amici , non bisogna chiedere tutto in una volta. Dio non ha fatto il mondo in un giorno. Il governo d' oggi non è ancora la repubblica ; la costituzione che deve formare la nostra felicità si sta fa-

cendo; ma quando sarà fatta, allora soltanto possiamo giudicare secondo i nostri godimenti o le nostre sofferenze. I dotti sanno perche mutano le stagioni; noi, idioti, ci accorgiamo solo di aver caldo o freddo. Abbiam sofferto ben altro sotto il tiranno, grazie a Dio, guerra, fame, peste, senza contare i terremoti. I signori dicono che saremo felici sotto la repubblica, essi si riuniscono tutto il giorno a lavorare pel nostro bene, lasciamo loro il tempo di compir l' opera.

Poi soggiunse sentenziosamente:

— Chi vuol far presto semina il campo a ravanelli e mangia radici; chi vuol mangiar pane, lo semina a grano e aspetta un anno.

« Così è della repubblica; l' è il frumento del popolo: aspettiamo con pazienza che spunti e lo raccoglieremo.

Un uomo ch' egli aveva chiamato *cittadino*, gli domandò un giorno che volesse dir *cittadino*.

— Non lo so, rispose Michele il *pazzo*, ma dev' essere nome buono perchè i *capezzoni*, permettendoci di portarlo, l' han preso per sè stessi. Una volta si chiamavano signori, e noi ci chiamavano lazzaroni, vale a dire *canaglia*. Oggi non vi sono più lazzaroni nè eccellenze, e siamo tutti eguali.

— Eguali, eguali! riprese un uomo del popolo, e che vuol dire questa eguaglianza?

— Lo dirò, rispose Michele il *pazzo*, poichè sono nella condizione di saperlo. L' eguaglianza significa, — guardami bene, *ciuccio*! — significa poter esser lazzaro e colonnello. Una volta i signori erano colonnelli nel ventre delle madri, e vedevano la lu-

ce con i galloni. Hai tu mai visto le nostre donne fare simili figli? No, le gran signore li facevano. Ebbene, io sono colonnello, in grazia di chi? — della eguaglianza!

E in effetti l' eguaglianza era la cosa più difficile a far comprendere al popolo napoletano, ed è ancora oggi la più difficile a fargli comprendere, perchè, curvato come fu per 900 anni sotto tante denominazioni, sotto le quali era un delitto la parola *eguaglianza*, i patiboli e le forche gli diedero a questo riguardo un esempio terribile.

Ora che Michele il *pazzo* si è provato a far comprendere ai lazzaroni ciò che è l' *eguaglianza*, domandiamo ai nostri lettori il permesso di presentar loro un paralello fra la *libertà* e l' *eguaglianza*, e nel fine di rendere il paragone più sensibile, prenderemo, come obbietto di questo paralello, due grandi nazioni che godono una la libertà, l'altra l'eguaglianza.

L' Inghilterra e la Francia.

.˙.

Io navigava, un giorno, fra l'Africa e la Spagna;— l' Africa, terra delle favole, la Spagna, terra della cavalleria.

Il secondo del bastimento, un brav' uomo chiamato Vial, mi toccò la spalla e m' additò un capo che sporgeva nel mare.

— Trafalgar! mi disse.

— Trafalgar! ripetetti, trasalendo.

In effetti, alcuni nomi hanno un potere singolare; racchiudono tutto un mondo d' idee che, presentan-

dosi al nostro spirito, se ne impadroniscono immediatamente e ne cacciano con violenza le idee anteriori, fra le quali il nostro spirito riposava calmo come un sultano in mezzo al suo harem.

Fra noi e l'Inghilterra sei nomi riassumono tutta la nostra storia:

Crécy, Poitiers, Azincourt, Aboukir, Trafalgar, e Waterloo.

Sei nomi che esprimono ognuno una di quelle disfatte dalle quali un popolo pare non debba mai rialzarsi, una di quelle ferite per le quali si crederebbe che una nazione debba perdere tutto il suo sangue.

E intanto la Francia si è sempre rialzata, e il sangue è sempre rientrato nelle vene del robusto suo popolo.

L'Inglese, tranne Taillebourg e Fontenoy, ci ha sempre vinti, ma noi lo abbiamo sempre cacciato.

Giovanna Darco. colla spada di Fierbois, riconquistò pel *delfino* Carlo VII la corona di Carlo VI, che il re d'Inghilterra avea già messa sul suo capo.

Napoleone, colla spada di Marengo e di Austerlitz, cancellò ad Amiens i gigli di cui da 400 anni s'inquartava il blasone d'Inghilterra.

È vero che gl'Inglesi arsero Giovanna Darco a Rouen ed incatenarono Napoleone a S. Elena. Ma noi ce ne vendicammo, facendo dell'una una martire, dell'altro un dio.

Ora, donde deriva quell'odio che attacca eternamente, quella forza che respinge senza posa?

Donde quel flusso che da sei secoli conduce da noi l'Inghilterra, e quel riflusso che da sei secoli la riconduce in casa sua?

Gli è perchè nell'equilibrio del mondo essa rappresenta il *fatto*, e noi il *pensiero*; è perchè questo eterno combattimento, quest' urto senza fine, non è che la lotta biblica di Giacobbe con gli angeli, i quali un' intera notte lottarono, fronte contro fronte, petto contro petto, ginocchio contro ginocchio, fino a quando venne il giorno.

Tre volte abbattuto, tre volte Giacobbe si rialzò, e restò finalmente in piedi, e diventò il padre delle dodici tribù che popolarono Israele e si sparsero su tutto il mondo.

.˙.

In tempi più vicini a noi, sulle due coste del Mediterraneo, esistevano due popoli personificati in due città, che si guardavano, come oggi, dalle due coste dell' Oceano, o meglio della Manica, si guardano la Francia e l'Inghilterra.

Queste due città erano Roma e Cartagine: in quell' epoca, agli occhi degli uomini, esse rappresentavano due idee materiali; l' una l' agricoltura, l' altra il commercio; quella l' aratro, questa la nave.

Dopo una lotta di tre secoli, dopo la Trebbia, Canne, e il Trasimeno, que' Crécy, que' Poitiers, que' Vaterloo di Roma, Cartagine fu annientata a Zama, e l' aratro vittorioso passò sulla città di Didone, il sale venne seminato nei solchi dell' aratro e le maledizioni infernali furono sospese sul capo di chiunque osasse riedificare ciò che era stato distrutto.

Perchè soccombette Cartagine e non Roma? Forse perchè Scipione fu più grande di Annibale?

No. Qui ancora, come a Waterloo, il vincitore si perde interamente nell' ombra del vinto.

Gli è solamente perchè lo spirito del Signore vegliava in Roma; perchè Roma portava nel suo seno fecondo la parola di Cristo, cioè la civiltà del mondo; perchè Roma era tanto necessaria ai secoli passati, quanto la Francia ai secoli avvenire.

Ecco perchè la Francia si è rialzata dai campi di battaglia di Crécy, di Poitiers, d'Azincourt e di Waterloo, come Roma si rialzò dai campi di battaglia della Trebbia, di Trasimeno e di Canne: ecco perchè la Francia non fu ingoiata ad Aboukir e a Trafalgar.

Perchè la Francia cristiana è Roma, e l' Inghilterra luterana è solamente Cartagine.

L' Inghilterra può scomparire dalla superficie del mondo, e la metà del mondo, sulla quale essa pesa, batterà le mani.

Ma se la luce che brilla nelle mani della Francia, ora torcia, ora lampada, si estinguesse, nel modo stesso che una lagrima di Dio cadendo sul sole lo spegnerebbe, il mondo intero metterebbe nelle tenebre un lungo grido di agonia e di disperazione.

***

Per avere un' idea della posizione che i due popoli occupano nel mondo, mirate l' ansietà colla quale il mondo cerca ne' giornali francesi l' articolo intitolato — *premier Paris*.

Vi è un *primo Londra*, un *primo Pietroburgo*, un *primo Vienna*, un *primo Costantinopoli*, un *primo Berlino*, un *primo Madrid?*

No, non havvi che un *primo Parigi.*

Si legga nel *Times* o nella *Gazzetta di Pietroburgo* che, in seguito d' un' insurrezione qualunque, il popolo si è impadronito di Westminster o del Palazzo d' Inverno, i lettori del *Times* o della *Gazzetta di Pietroburgo* proveranno solo un sentimento di curiosità, i re resteranno perfettamente tranquilli sui loro troni, e i lettori nelle loro seggiole.

Si legga nel *Monitore* che un' insurrezione è avvenuta nelle strade di Parigi e che i capi di essa son andati all'*Hôtel de Ville* e se ne sono impadroniti; i lettori si alzeranno spaventati dalle seggiole, e i re vacilleranno sul trono.

La ragione è che tutti gli altri popoli sono il despotismo o la libertà, e solo noi altri Francesi siamo qualche cosa di più terribile.

Noi siamo l'*eguaglianza*, cioè, la *democrazia.*

Sviluppiamo il nostro pensiero con un fatto e un paragone.

* * *

Un giorno, nel 957, sulla piazza di Cambray, un uomo, insorgendo contro il proprio vescovo, gridò: — « Comuni! » — vale a dire *Democrazia.*

Questa parola, circolando attraverso ai popoli, divenne progressivamente sorgente, ruscello, torrente, riviera, fiume, lago.

Oggi, essa è Oceano.

Le differenti guerre civili avvenute in Francia, guerra de' Pastori, Jacquerie, guerra del Bene pubblico, Lega, Fronda, Rivoluzione, non sono che lo sviluppo di queste parole gigantesce:

Democrazia, cioè *Eguaglianza.*

***

L' Inghilterra, nostra rivale, è al contrario la rappresentante di queste due parole:

Aristocrazia e *libertà*.

La Francia democratica può fare a meno della *libertà*, ma non dell' *eguaglianza*.

L' Inghilterra aristocratica non bada all'*eguaglianza* perchè conosce appena la *libertà*, di cui l'eguaglianza è suprema perfezione.

Se in seguito di un movimento rivoluzionario, viene presso di noi la reazione, essa potrà attentare impunemente alla libertà, che siamo sempre quasi certi di riconquistare; mai all' eguaglianza.

La nostra eguaglianza è la corona di ferro del popolo. *Dio gliela diede, guai a chi la tocca.*

Si chiudano pure le nostre Camere dei deputati, noi diremo:

— In fede mia, non ci si perderà nulla. Era quella una ciurma di chiacchieroni, che occupavansi dei proprî affari, di quelli delle loro famiglie, dei loro parenti, e giammai dei nostri. Buon viaggio!

Si sopprimano pure i nostri giornali, noi diremo:

— In fede mia, non è un gran male. Erano una mano di scribacchianti, che ci vendevano tre soldi di prosa che non valeva un centesimo. Buona sera!

Ma se si tenta scrivere sopra una porta: — « *Il sig. di Polignac, il sig. Guizot, o il sig. Baroche soli passeranno per questa porta;* » —

Il primo giorno vi sarà dinanzi a questa porta, per la quale nessuno può passare, *eccetto i privilegiati*,

un attruppamento ; il secondo giorno vi sarà un'insurrezione ; il terzo giorno avverrà una rivoluzione.

Il quarto giorno, 29 luglio, o 24 febbraio, la porta sarà atterrata e ognuno passerà fino a quando sarà stanco di passarci.

Ad ogni porta che noi fracassiamo, la *democrazia* cioè l'*eguaglianza* dà un passo innanzi, non solo in Francia, ma nell'intero mondo.

Queste porte i re le chiudono, e Dio le apre.

. ˙ .

Prendiamo il nostro racconto, dove lo abbiamo lasciato.

Verso quel tempo stesso, cioè li 8 febbraio 1799, leggevasi nel giornale di Eleonora Fonseca Pimentel le linee qui appresso :

« Una egregia cittadina, Luisa Molina Sanfelice, svelò venerdì sera la cospirazione di pochi non più scellerati che mentecatti, i quali, fidando alla presenza della squadra inglese, di concerto con essa, intendevano nella notte di sabato abbattere il governo, massacrare i buoni patriotti e tentare indi una controrivoluzione.

« Il capo del folle iniquo progetto è un tale Baker, tedesco di origine, addetto al commercio presso il mercante Abbenante e che fu quella stessa notte arrestato e condotto la mattina seguente in prigione, trascinando sotto il braccio la bandiera regia che fu trovata presso di lui. Vi si trovarono similmente diverse *carte di sicurezza*, le quali dovevano dispensarsi, ed altre che erano state dispensate, a coloro che si volevano salvare, destinando i rivoltosi tutto il resto (in fantasia !) all'eccidio.

« Diverse carcerazioni sono poscia seguite, ed il monistero di S. Francesco delle Monache, atteso l'opportunità di quel locale, posto siccome un' isola, fu destinato per custodirvisi i detenuti, avendolo a tal oggetto abbandonato quelle religiose col passare all'altro di Donna Albina. Tra gli arrestati si contano finora, oltre il nominato Baker e suo figlio, il sotto parroco del Carmine, principe di Canossa; i due fratelli magistrato e vescovo de Jorio, e l'altro magistrato Giovan Battista Vecchione. Un deposito di circa 150 fucili fu, sabato ancora, con altre diverse sorte d'armi, trovato nella dogana. »

Siccome quest'episodio della Sanfelice è uno de' più drammatici e commoventi della rivoluzione napoletana, faccia seguito alle poche linee citate dal *Monitore* tutto ciò che le nostre ostinate ricerche ci hanno insegnato sul conto di quella misera donna.

Diciamo *ricerche ostinate*, perciocchè in Napoli più che altrove la storia incontra strane difficoltà; e queste difficoltà vengono dalle stesse famiglie di que' martiri che volete glorificare. Ognuno trema ancora oggi, sotto il regno di Vittorio Emmanuele, di dover confessare esser parente ad un patriota del 99, del 1821 o del 1848. Francesco II a Roma è un *Annibale ad portas.* L'attuale generazione che ha veduto ritornare il primo Ferdinando dalla Sicilia e Ferdinando II da Gaeta, crede sempre al ritorno di Francesco II, e tien norma da ciò, facendo tacere ogni sentimento di amor patrio e di famiglia.

Così, ci siam diretti a' più stretti congiunti della Sanfelice, diciamolo quantunque nol dovessero credere, ci siam diretti alla figlia di lei, vecchia oggi in su' 67

anni; la poverina ha recisamente rinnegata sua madre.

Allora è stato mestieri andare in cerca della verità presso i contemporanei; abbiamo trovato de' vecchi che in quel tempo erano fanciulli, e che, raccolte tutte le loro rimembranze, ci han narrato quanto segue.

Questo racconto contrasterà un tantino con quello di Colletta; ma non si scosterà molto da quello di Cuoco.

Solo vi aggiungerà il pittoresco di cui difetta interamente quest'ultimo storico.

Luisa Molina fu tolta in moglie dal cavaliere Sanfelice, di natali nobili non solo, ma illustri; gli era zio il duca di Bagnoli, che fu poscia, per un novennio, sindaco di Napoli.

Era donna oltre ogni dire ragguardevole, non tanto per bellezza della persona quanto per incantevole ingegno ed adorabile intelligenza.

In quel tempo, avea già toccato i trent'anni ed era madre di tre figli.

Abitava al largo della Carità, numero 6, al piano matto, a destra della scala, nel salire.

Siccome tutte le donne intelligenti di quell' epoca, avea abbracciato i nuovi principî, ed all' opposto di suo marito, sviscerato borbonico, ell'era repubblicana.

La migliore sua amica era la duchessa Fusco, anch'essa repubblicana, quantunque il duca Fusco, come il cavaliere Sanfelice, fosse di contraria opinione. La duchessa Fusco si chiamava, prima di sposarsi al duca, Eleonora Capano.

Abitava a Porta Medina, all'ultimo palazzo a sinistra. Era amica di Eleonora Pimentel, e teneva in casa un *club* o comitato.

Ne nacque quindi che la Sanfelice e la duchessa Fusco viveano completamente divise da' mariti; le donne ricevendo in casa una società di repubblicani, i mariti ricevendo una società di realisti.

La duchessa Fusco, malignamente e per far arrabbiare il marito, avea educato un povero pappagallo, che fin allora non avea avuto opinione alcuna, imparandogli a gridare: — « *Viva la Repubblica, morte al tiranno.* » —

Questo particolare che, a prima vista, sembra puerile, non fu poi senza importanza; ed è perciò che qui lo registriamo.

La signora Sanfelice rimaneva la sera presso la duchessa Fusco, lasciando libero il marito di ricevere i realisti, suoi amici.

Fra gli amici del cavaliere Sanfelice erano i sig. Backer padre e figlio, banchieri tedeschi, compiutamente devoti a Ferdinando.

Una sera che Luisa Sanfelice, lievemente indisposta, era rimasta in casa, e che, per l'opposto, il marito di lei era uscito, sopraggiunse Backer figlio che volea vedere il cavalier Sanfelice, e, siccome era uno degli adoratori assidui di Luisa, colse l' occasione dell' assenza del cavaliere per far chiedere alla moglie di lui se volesse riceverlo.

Sia per ozio, sia per curiosità femminea, sia forse anche per fatalità, la povera donna ordinò si facesse entrare.

Era l' ora già avanzata, le undici stavano per suonare.

Backer, contro il solito, era mestissimo, o meglio, preoccupatissimo.

Luisa lo mise alle strette col chiedergli ripetutamente che venisse a fare in casa del marito.

Confessò allora che era venuto nella speranza non già di vedere il cavaliere, ma di trovar lei.

Luisa sorrise e si fe beffe del suo amore.

— Il mio amore è così sincero, rispose colui, che vo' infrangere ogni giuramento per provarvelo. Una vasta cospirazione scoppierà, che rovescerà il governo repubblicano, e nella quale periranno forse i tre quarti de' patriotti. Ebbene! non voglio che avvenga a voi sventura alcuna, e con pericolo della mia vita, vi vò dare il mezzo di salvare la vostra.

La sig. Sanfelice s'accorse, dal tuono con cui parlava Backer, che diceva il vero; allora non pensò ad essa soltanto, ma ancora agli amici.

— Se il giuramento che fo, sopra quello che mi è più sacro al mondo, che cioè, qualunque tortura non potrà farmi rivelare il nome vostro, vi basta, parlate! gli disse.

— Ebbene! domani! nella notte, soggiunse Backer, una contro rivoluzione scoppierà e tutt'i patrioti saranno trucidati, tranne coloro i quali potranno fare il segnale di convegno e che saran forniti di una *carta di sicurezza*. Reco a voi una di queste carte e vi mostrerò il segnale.

Difatti, porse a Luisa una carta su cui era scritto il motto: *in sanguine faedus*, e le mostrò qual era il segno di riconoscimento.

Questo segno consisteva a mordere la prima falange del pollice della mano destra, tenendo l'unghia in alto.

Poi, soggiunse:

— Scendete domani a mezzanotte nella strada e se trovate la vostra porta crocesegnata, cancellate quella croce; ed ora, la mia vita sta nelle vostre mani; dite ancora che non vi amo.

La Sanfelice rinnovò il giuramento, e Backer, preso commiato, uscì.

Appena ebbe udita chiudersi la porta, ella si pose indosso uno sciallo, scese precipitosamente e corse in tutta fretta dalla duchessa Fusco.

Nel vederla entrar a quell' ora, senza cappello in testa, turbato lo sguardo ed il volto, quando due ore prima avea scritto essere malaticcia, la duchessa le venne incontro, chiedendole che cosa fosse.

Fra le persone che ancora si trovavano nel salone della duchessa, era un giovane a nome Ferdinando Ferri.

Colletta che non riferisce nessuno de' particolari da noi raccontati, e di cui garantiamo la verità, dà per certo nella sua storia, che Ferdinando Ferri era il rivale di Backer ed era meglio trattato di costui dalla Sanfelice. Niente ci fa credere a codesta assertiva, tranne però che ferdinando Ferri era in quei giorni uno fra i più ardenti patriotti di Napoli: diciamo *in quei giorni* perchè fu poscia ministro di Ferdinando II, la qual cosa dimostra che mutò un tantino opinione.

Era capitano del *battaglione de' volontari della morte*, formatosi a Pozzuoli, ad imitazione di quello del 1647.

La Sanfelice trasse in disparte la duchessa nel vano di una finestra, e fe cenno a Ferri di avvicinarsi.

Allora, narrò ciò che sapeva della congiura, fe ve-

dere la *carta di sicurezza*, li avvisò del segno di riconoscimento; ma qualunque istanza le facesse l'amica ed alcuni dicono ancora il suo amante, ostinatamente si oppose a nominare colui che le avea fatta tal rivelazione.

Ferri non insistette; ma subito che Luisa Sanfelice fu ritornata a casa sua, si recò presso il comitato di Salute Pubblica, aperto la notte come il giorno, e raccontò tutto ciò che gli era stato detto, nominando però, meno discreto della Sanfelice, la persona che gli avea affidato tal segreto.

La dimane, di buon'ora, la Sanfelice fu chiamata presso il Comitato; ma, fedele al giuramento, nessuna promessa, nessuna minaccia, potè strapparle il nome del capo del complotto.

Allora, il Comitato la trattenne, mandò a cercare il portinaio della casa di lei, e gli chiese quali persone la sera innanzi erano venute a far visita alla Sanfelice.

Una sola era venuta, ed era Backer figlio.

La forza si trasferì all'istante in casa del banchiere, trasse in arresto il padre ed il figlio, e vi fece una perquisizione.

Si rinvennero armi e bandiere, ed oltre a sei od ottomila *carte di sicurezza* che doveano essere distribuite nello stesso giorno.

Sin d'allora non vi fu più dubbio alcuno, rispetto ai capi di quella cospirazione, e Backer padre e figlio furono condotti in carcere.

L'indomani, Luisa Sanfelice veniva proclamata *madre della patria*.

Quest' onore, come si vedrà, costò caro molto alla povera donna.

Quel giorno stesso ebbe luogo al Mercatello una esecuzione.

A Napoli nulla cambia; quella piazza è ancora quale era l' 8 febbraio 1799: solo però la gran porta a volta che sta in mezzo all'emiciclo formato dal fabbricato de' Gesuiti, non era allora se non un portico, servendo di nicchia per la statua di Carlo III.

Il governo provvisorio avea decretato dover quella statua essere distrutta. Fin dalla mattina, per presiedere a questa distruzione che dovea esser fatta dai muratori, fu spedita una compagnia della guardia nazionale, comandata dal capitano Luigi Bozzaotra, notaio a Napoli, il quale dimorava largo della Carità, n. 106, precisamente dirimpetto alla Sanfelice.

In capo a mezz' ora, il capitano, vedendo che i muratori tardavano, trasse la sciabola, s' avventò alla statua e ne fè cadere la testa, spezzando la sua sciabola.

Rimise nel fodero la lama spezzata, prese la testa abbattuta, fu il primo a sputarle in faccia e la presentò a tutti gli uomini della compagnia che fecero altrettanto.

Un suo giovine di studio mandò a terra il braccio della statua con altro colpo di sciabola, e la compagnia gittandosi su lei, la fece in pezzi.

Al ritorno del re, Bozzaotra e il suo giovane di studio furono impiccati.

Due giorni dopo, il 10 febbraio, 300 giovani, vestiti di nero, con armi nere, con bandiere nere, portando un teschio e due ossa incrocicchiate, entra-

rono a Napoli su due fila, venendo da Pozzuoli, e seguivano la strada di Toledo, in mezzo alle grida di: « *viva la libertà, muoiano i tiranni!*

Una delle due colonne di questi *volontari della morte*, era condotta da Ferdinando Ferri, e l' altra dal giovine marchese di Genzano: il marchese di Genzano ebbe la testa tagliata al ritorno di Ferdinando I.

Ferdinando Ferri, l' abbiam già detto, fu ministro di Ferdinando II, nel 1848.

Non vi è che ventura e sventura in questo mondo, o piuttosto, non vi è che onore e disonore!

CAPO SESTO

Del resto, qualunque fossero i sentimenti che ispiravano ai Napoletani le esigenze pecuniarie di Championnet, domandando il pagamento dei dieci milioni di franchi stipulati coll'armistizio, ben presto dovettero apprezzare quanto queste esigenze erano moderate relativamente alle pretensioni del Direttorio.

Nel modo stesso che i lupi ed i corvi seguono gli eserciti conquistatori, per pascersi dei cadaveri, così gli appaltatori ed i percettori, scribi e farisei moderni, seguivano gli eserciti della repubblica per impinguarsi di oro.

Il commissario francese, Faypoult, accompagnato da una commissione civile, venne a piombare su Napoli ancora inondata di sangue, e convalescente appena dal fuoco, dal saccheggio e dall'assassinio.

Recava un decreto del Direttorio che, appoggiandosi sul dritto della conquista, confermava le contribuzioni di guerra. Ciò sarebbe stato insignificante, poichè conoscevasi che queste contribuzioni erano legalmente dovute; ma dichiarava patrimonio della Francia i beni della corona di Napoli, i palazzi e le ca-

se del re, le cacce reali, le dotazioni degli ordini di Malta e di S. Giorgio Costantiniano, i beni degli emigrati in un paese dove non dovevano esservi emigrati, ed ove la politica conciliativa di Championnet consistette particolarmente a ravvicinare tutto: i feudi allodiali, le banche, le fabbriche di porcellana, e financo le antichità ancora sotterrate nella lava d'Ercolano e sotto le ceneri di Pompei.

Chiampionnet era istruito dall'esempio di Roma; aveva visto i disordini che vi si erano commessi in nome della repubblica; aveva visto i palazzi saccheggiati, il popolo smunto dalle contribuzioni, la commissione francese, gavazzando nel lusso, insultar la miseria universale.

Egli aveva compreso che la riconoscenza di quelli, ai quali arrecavamo la libertà, si perdeva nelle vessazioni degli agenti fiscali, che gliela toglievano. Aveva scritto al Direttorio in quel tempo, cioè al momento stesso che giungneva in Roma, le linee seguenti:

« Le risorse della repubblica romana sono già esaurite. Sciami di birbanti hanno tutto ingoiato: vegliano con occhi avidi per impadronirsi di quanto rimane; queste sanguisughe della patria si nascondono sotto tutte le forme; ma, certo di essere difeso da voi, io non soffrirò che questi spogliatori, impuniti, invadano le risorse dell'esercito. Farò scomparire queste orribili arpie che divorano il suolo, conquistato coi nostri sacrifici. »

Sventuratamente, nel tempo stesso che Championnet tentava queste riforme, sopravvenne l'aggressione del re di Napoli che lo costrinse a metter da parte le riforme amministrative e ritornare generale. Ed

ecco, appena arrivato a Napoli, quando la contribuzione da esso imposta cominciava a pagarsi regolarmente; quando la repubblica principiava ad organizzarsi, ecco la commissione civile, cioè il saccheggio regolare, ecco gli agenti del fisco, mosche cadaveriche che si pascono solo di putridume, venire ad invadere Napoli, simili alle affamate, insaziabili locuste della Bibbia, che infestavano l'Egitto ai tempi di Faraone.

Si giudichi quant' era l' abuso del potere dato a questa Commissione da un solo fatto. Il Direttorio conferiva al cassiere percettore, cioè ad un uomo convenevolmente retribuito con assegni di 12,000 franchi l' anno, un dritto di tre centesimi per franco sulle contribuzioni, vale a dire di un milione ed ottocento mila franchi su sessanta milioni, somma che il Direttorio calcolava poter ricavare da Napoli.

E mentre il giorno innanzi, i generali avevano mandato le spalline d'oro, alla repubblica, sostituendovi le spalline di lana, un funzionario civile, il quale non aveva corso alcun pericolo, che s' era accostato al campo di battaglia mantenendosi dieci volte fuori del tiro del cannone, veniva a prendere, solo, il soldo di cento venti generali, soldo che non pagavasi neppure!

È vero, però, che il genero del commissario civile era ricevitore, e per conseguenza profittava del dritto dei tre centesimi.

Malgrado l' opposizione del generale in capo, il commissario pubblicò un editto, che in altro non consisteva che nel decreto del Direttorio da noi riferito, e che era il furto organizzato.

L' editto portava, inoltre, che ogni contribuzione

che non pagavasi direttamente al cassiere ricevitore, era nulla.

Il buon uomo temeva di perdere i tre centesimi.

Dall'effetto prodotto dai giusti reclami di Championnet, relativamente ai dieci milioni, si può giudicare dell'effetto che produsse quest'editto. Immediatamente il timore si sparse fra quelli che avevano pagato che non li facessero pagare due volte. Quelli che erano pronti a sdebitarsi, non sapendo ove si fermerebbero le esigenze della Commissione, nascondevano il danaro. Clero, nobili, mezzo ceto, capitale, province, tutti si commossero: gruppi formavansi avanti agli editti: i lazzaroni, che non sapevano leggere ed ai quali non spiegavasi il tenore di essi, li strappavano e li laceravano. D'ogni parte si gridò che i Francesi non erano amici, ma conquistatori; ufficiali vennero insultati nelle vie, soldati assassinati nei vicoli, e il grido di - *morte ai traditori francesi*—cominciava ad echeggiare.

Bisognava dapprima far fronte alla rivolta che parea imminente. Championnet fece avanzare i dragoni e l'artiglieria; la precisione delle manovre ristabilì per qualche giorno la tranquillità. Championnet ne profittò per scrivere al Direttorio:

« — E che! cittadini direttori, voi ci affidate la sorte di più migliaia di Francesi, e destini di uno stato, e sospettate della nostra probità, e supponete che noi ci abbassassimo a disonorarci per l'oro! Dove il governo può trovare dei servitori più ardenti e più puri? Io sono un soldato senza ambizione, ma crudelmente inacerbito dagli uomini che ingannano il Direttorio. Ho giurato loro una guerra a morte. Essi potranno riuscire a perdermi, ma non mi toglieranno nè la mia

propria stima, nè quella degli amici della mia patria! »

Da parte sua, Faypoult scriveva al Direttorio:

« Non si possono schernire i vostri ordini con maggiore audacia: è doloroso che i generali non vogliano limitarsi al loro dovere. Questo spirito mostravasi già nell' armata d' Italia, ora è spinto molto più oltre nell' armata di Roma.

« Ogni generale è tutto nelle divisioni; governa, impone, amministra, stabilisce percettori e agenti proprî, e non rende conto ad alcuno. Uno di essi ultimamente diceva ch' egli era re a Gaeta; il generale in capo diceva loro: — «Sono io che ho conquistato il paese, esso è sotto la mia «dominazione»; queste parole spiegavano il suo piano. Ogni potere mi è interdetto dalla forza armata; io non posso nulla contro colui al quale tutti obbediscono: la scorta, le ordinanze, la guardia conceduta al prigioniero Mack si ricusano al vostro agente. Esso non può divenire che un oggetto di disprezzo pel paragone che deve farsi tra il fasto militare, lo stato ed il seguito dei generali, o l' oscurità e la nullità alla quale sono stato ridotto. »

Questa lotta fra la lealtà militare e la cupidigia fiscale ebbe la fine che doveva avere.

Championnet, di sua propria autorità privata e con atto dittatoriale, annullò la Commissione civile e l' espulse da Napoli con tutti gli agenti. È impossibile descrivere la gioia che produsse questa misura. I Napoletani, non sapendo far nulla per metà, s' accesero di entusiasmo per Championnet. Si ricordò il favore tutto particolare che aveagli mostrato S. Gennaro, facendo per lui il miracolo all'ora fissa. Il regalo che egli stesso aveva fatto al patrono di Napoli d'una mitra tempe-

stata di diamanti; in fine, il parroco di S. Anna avendo trovato sugli atti battesimali della sua chiesa il nome di un certo Giovanni Championnet, col quale il Generale non aveva alcuna relazione, nè di età nè di parentela, dichiarò in piena cattedra che il generale Championnet era nato a Napoli, deducendone perciò la facilità colla quale egli parlava l'italiano.

Nello stesso tempo Championnet inviava al Direttorio quattro ambasciadori napoletani, Moliterno, Angri, Ciaja e Paccechini, per ottenere la riconoscenza solenne dell' indipendenza del proprio paese.

Tostochè egli videsi libero dagli ostacoli della Commissione civile, Championnet si occupò di regolare le spese, in proporzioni ragionevoli e in riguardo alla situazione reale di Napoli.

Rileviamo i calcoli seguenti dalle sue proprie memorie pubblicate dal sig. di Saint-Albin:

Il generale Chiampionnet supponeva dapprima la necessità di una forza militare di quarantamila Francesi e di ventimila uomini di truppe indigene, limitando le spese e sorvegliando gli abusi. Non credeva potere assoldare e mantenere ogn'uomo a meno di due franchi al giorno, ciò che ammontava a 120,000 fr. al giorno, 43 milioni all' anno.

Onde restaurare la marina interamente rovinata dall' incendio, ordinato dal re Ferdinando, eseguito dal conte di Thurr, per riorganizzare i marinai, vestirli, armarli, bisognavano non meno di dieci milioni.

Per la formazione dello stabilimento del nuovo governo, tre milioni.

Per accorrere alle spese dell' amministrazione pubblica, durante il corso dell' anno, dodici milioni.

Per la riorganizzazione delle truppe di terra, completamente disperse, quattro milioni.

Cosicchè il *budget* annuale delle spese della nuova repubblica, elevavasi a settantasei milioni.

Si aggiunga a questo l'interesse annuale del debito pubblico, cioè dieci milioni, e si avrà un totale di 86 milioni.

In relazione con questa spesa indispensabile, Championnet situava le risorse della nuova repubblica e trovava:

Ch' esse erano quasi tutte territoriali, e che, ad eczione di qualche manifattura regia, ove fabbricavansi oggetti di esportazione, tutto ciò che confezionavasi nel paese bastava appena al consumo.

Il catasto di tutti i comuni fissava le rendite territoriali a 60 milioni di ducati, cioè a 240 milioni di franchi. Ma forse il catasto alterava la verità.

Ecco, però, ciò che era incontestabile.

1° La popolazione del continente elevavasi ad oltre i cinque milioni di abitanti.

2° Essa nutrivasi e vestivasi dei prodotti stessi del suo territorio, senza ricavare nulla dall' estero.

3. Lo Stato importava ancora tutti gli anni dall' eccedenza del suo consumo, per più di quattro milioni di ducati di derrate.

Ora procedendo dal noto all' ignoto, era impossibile che, in una popolazione di cinque milioni d' abitanti, ricchi e poveri consumassero meno di novanta franchi all' anno, cioè meno di cinque sold i al giorno per tutta spesa di viveri, carboni, vestimenta, lume e legna. Ciò premesso, le spese annuali consisteveno in prodotti indigeni ed eguagliavano la somma di 450 milioni.

Ora se aggiungevasi al consumo degl' individui quello

degli animali da tiro, di lusso e di lavoro, il cui numero non può esser meno di 500,000, calcolati ad una spesa di cinque soldi al giorno per ciascheduno, si troverà una nuova somma di quarantacinque milioni all'anno, la quale porterà la cifra delle rendite territoriali alla somma di 490 milioni almeno, che aggiunti ai sedici milioni dell'importazione delle derrate, formano una somma totale di 502 milioni.

La nazione era dunque nello stato di sopportare al massimo la spesa di 28 milioni.

Ma questa somma non bisognava oltrepassarla come *budget* annuale e regolare.

Ora Napoli era messa crudelmente alla prova dagli avvenimenti compitisi, e dalle spese fattesi da tre anni.

Nessuna regione aveva sofferto da tre anni maggiori dilapidazioni di Napoli.

Quaranta milioni di ducati erano stati prelevati dalle banche pubbliche dall' antica corte e in gran parte trasportati all' estero.

Una requisizione generale di tutti gli oggetti in oro ed argento, aveva colpito non solo tutti gli stabilimenti religiosi ma ancora tutti i particolari, e i prodotti immensi che se n' erano ricavati uscirono benanco dal regno.

Da due anni e mezzo, una contribuzione militare del 12 0[0 all'incirca, applicabile alle rendite territoriali, pesava sulle famiglie.

Un esercito di ottantacinque mila uomini equipaggiato e vestito con sontuosità era stato formato nel tempo stesso, laddove non poteasi mantenere annualmente più di quaranta mila uomini. Una cavalleria di 15,000 cavalli, un' artiglieria di duecento pezzi erano state create.

Si è potuto formare un' idea, allorquando parlammo della sua organizzazione, di quando era costata la marina costruita da Acton e distrutta dagl' Inglesi.

Le medesime terre calpestate dai Napolitani nella loro marcia sopra Roma e nella ritirata su Nàpoli erano calpestate e devastate dai Francesi.

Da un certo numero di anni, il paese non aveva altri segni monetari che carta accreditata fino all' ora in ragione dei capitali che servivano d' ipoteca; ma questi capitali erano stati impiegati in gran parte dalla Corte per l'armamento dell'esercito, e il contingente della coalizione. Di quel che ne restava, la Corte se ne era impadronito partendo, di modo che la carta era completamente discreditata, e i negozianti che l'avevano ricevuta in cambio di merci erano rovinati, avendo la stessa perduto il 70 all' 80 per cento del suo valore.

La repubblica era aggravata da 69 milioni in denaro senza contare il soldo di un esercito di 60,000 uomini in campagna o in guarnigione.

Pel mantenimento di questo esercito, essa forniva più di dieci milioni di generi per equipaggio e abbigliamento, ciò che faceva 79 milioni.

Ora questi 79 milioni straordinari, aggiunti agli 86 di spesa annua, portavano la spesa di quell' anno a 165 milioni, che dovevno farsi pesare su chi ? — su'proprietarii, cioè sulla classe ricca ed intelligente, cioè infine sui soli amici che i Francesi avessero a Napoli.

Era appuuto la classe che, avendo più sofferto sotto Ferdinando, veniva ad essere la più smunta.

Ecco adunque le spese che calcolava Championnet, e la miseria che aveva riconosciuta; malgrado ciò, egli con l' aiuto della buona volontà pubblica, sperava far

fronte alle necessità della situazione, quando, nella notte del 15 al 16 marzo, ricevette l' ordine di partire immediatamente onde render conto della sua condotta.

Egli lesse la lettera, la gettò sulla tavola.

— Cosa è generale? gli domandò il suo aiutante di campo.

Championnet gli passò la lettera dicendo questa sola parola:

— Leggete.

E l' aiutante di campo avendo letto e dolendosi di questo richiamo:

— In ogni caso, gli disse Championnet, i miei bravi soldati non avranno a lagnarsi di me; sono giunto a far loro pagare cinque mesi di soldi attrassati e rimpiazzare con buoni abiti i cenci dei quali erano coverti; questo è l' essenziale.

* *
*

Rimettendo il comando al più antico generale di divisione, dopo il mezzo giorno dello stesso 16 marzo 1799, egli uscì a piedi da Napoli come per andare a una passeggiata, temendo qualche rivolta in suo favore se il suo richiamo fosse conosciuto.

La partenza di Championnet, per quanto fosse ingrato il popolo napoletano, fu considerata come una pubblica sciagura.

Il governo di Napoli gli scrisse questa lettera che lo raggiunse in cammino:

« Generale. »

Niente potrebbe dipingere il dolore del governo provvisorio, allorquando seppe la funesta nuova della vo-

stra partenza. Siete voi che avete fondato la nostra repubblica; su voi riposavano le nostre speranze. Prode generale, voi riportate il nostro amore e la nostra riconoscenza.

« Ignoriamo quali saranno le intenzioni del vostro successore a nostro riguardo; speriamo che sarà abbastanza amico della gloria e del proprio dovere per assodare la vostra opera, ma qualunque fosse la sua condotta, noi non possiamo mai dimenticare la vostra, — quella moderazione, quella dolcezza, quel carattere franco e leale, quell' animo grande e generoso che vi attirava tutti i cuori.

« Questo linguaggio non è quello dell' adulazione; siete partito, generale, e noi non abbiamo altro ad aspettarci da voi. »

Due anni dopo, quando Championnet era morto, lo storico Cuoco, che già citammo, diceva di lui:

— O Championnet! tu ora più non esisti; ma la tua memoria riceva gli omaggi dovuti alla fermezza e alla giustizia tua. Che importa che il Direttorio abbia voluto opprimerti? esso non ti ha però avvilito. Tu diventasti allora l'idolo della nazione nostra.

Lo stesso Colletta, poco benevolo pel nostro compatriotta come si è visto, non può fare a meno di scrivere:

« Il richiamo di Championnet fu una grave sciagura per la Repubblica napoletana.

***

Il generale Championnet ha preso una parte troppo grande negli avvenimenti che raccontiamo ed ha la-

sciato troppa memoria di sè a Napoli per non esser da noi accompagnato in Francia e seguito fino all'estremo della sua gloriosa vita che del resto non doveva esser lunga.

Passando per Roma una nuova ovazione attendeva Championnet; il popolo romano, del quale aveva reso libero il territorio, gli offrì un' armatura completa con la seguente iscrizione:

« Al generale Championnet i consoli della Repubblica Romana. »

A Bologna, il generale Lemoine rimise a questo nuovo Scipione, che parea salire al Campidoglio per render grazia agli Dei, anzichè scendere nel foro per esservi accusato, una lettera di Barras che, isolandosi completamente dal provvedimento preso dai suoi confratelli, proclamava Championnet suo amico, e predicava felice riuscita al suo viaggio.

Ma, arrivando a Milano, Championnet fu svegliato a mezzanotte per sentirsi significare dal generale S cherer un nuovo decreto del Direttorio, che accusava Championnet di aperta rivolta contro il governo, rivolta che lo rendeva passibile di sei anni di detenzione.

Il redattore di questo decreto era il direttore Merlin, che dopo la caduta del potere, al quale appartenne, doveva ricominciare la sua carriera negl' impieghi subalterni sotto Bonaparte, e divenire procurator generale sotto Napoleone.

È inutile il dire che il generale Scherer, che significava a Championnet il decreto di Merlin, era lo stesso Scherer che, sul medesimo teatro delle vittorie del proscritto, fu tanto crudelmente battuto dal generale austriaco Kray e dal generale russo Souvarow.

Ma nel tempo stesso che Championnet era vittima di questa triste e odiosa misura, egli provava una grande consolazione. Joubert, uno dei cuori più devoti alla rivoluzione, una delle anime più pure di quell'epoca, Joubert dava la sua dimissione, apprendendo la messa in accusa del suo collega.

***

Erasi avuta premura di allontanare Championnet da Napoli, perocchè erasi affrettato il rinvio dei commessarî civili, ma erasi men premurosi di giudicarlo: lo si ritenne prigioniero, o presso a poco, in Milano, poscia a Modena, infine a Torino.

Egli abitava la cittadella di quest' ultima città, quando un mattino, lungi fin dove poteva stendersi lo sguardo, vide tutta la strada che conduce dall' Italia in Francia coverta di vetture, di carri, di forgoni. Era la fuga del nostro esercito, battuto dall' inesperienza di Scherer, più che dal genio di Kray e dal coraggio di Souvarow.

La retroguardia dell' esercito vittorioso che diveniva la vanguardia dell' esercito battuto era principalmente formata di fornisori, di commissarî civili, e altri agenti finanziarî, che, incalzati dagli Austriaci e dai Russi, simili agli uccelli di rapina, riguardavano di volo la Francia ove andavano a mettere in sicuro il bottino.

Era la vendetta di Championnet, ma questa vendetta aveva il suo lato tristo, la vergogna della Francia. Tutti quei miserabili fuggivano perchè la Francia era vinta. Poi a questo sentimento, già tanto doloroso, aggiungevasi lo spettacolo ancora più doloroso degl'in-

felici soldati che scalzi, laceri, scortavano le proprie spoglie.

Egli rivedeva in quegl' infelici fuggiaschi quelli stessi che aveva condotti alla vittoria, che aveva vestiti, nutriti, trattati in fine come un padre tratta i figli.

Erano i veterani del suo esercito di Sambra e Mosa.

Cosicchè quando, alla lor volta, lo riconobbero, volevano porlo alla loro testa e rivolgersi contro il nemico. Eravi in quell' esercito, dotato di un' intelligenza che non hanno gli eserciti del despotismo, il convincimento che se il nemico era vincitore, doveva la vittoria più all'inesperienza dei nostri generali, che al merito dei suoi.

Championnet ricusò di comandare come capo, ma prese un fucile, volendo combattere come soldato.

Un suo amico, Blacque, suo difensore officiale, glielo impedì.

— Che dirà il vostro amico Joubert quando saprà quel che avete fatto, egli che ha dato la sua dimissione perchè vi si era tolta la vostra spada? Se vi fate uccidere senza giudizio, si dirà che vi siete fatto uccidere perche siete colpevole.

Championnet si arrese a questi ragionamenti.

Qualche giorno dopo, la ritirata dell' esercito per Torino obbligò il generale Moreau, che era succeduto a Scherer nel comando in capo dell' armata d'Italia, d' inviare Championnet a Grenoble.

Per strano gioco della fortuna, egli ebbe come compagno di viaggio lo stesso generale Mack, che a Caserta aveagli portato una spada che non volle ricevere, e lo stesso papa Pio VI, che la rivoluzione mandava a morire a Valenza.

A Grenoble il processo di Championnet dovea aver luogo.

— Si traduce Championnet dinanzi ad un tribunale francese, esclama Maria Giuseppe Chenier alla tribuna dei Cinquecento, senza dubbio per fargli fare ammenda onorevole d'aver rovesciato l'ultimo trono d'Italia?

Chiamato il primo come testimonio davanti al consiglio di guerra:

— Perchè non chiamate con me, disse, il suo aiutante di campo, Romieu, tutti i compagni delle sue vittorie; la loro testimonianza sarà uniforme come la loro indignazione. — Giudici! voi potete essere anticipatamente giudicati da questa sentenza di un celebre storico:-«Voi potete malmenare, imprigionare, condannare un uomo onesto, ma siete impotenti a disonorarlo.»—

Mentre il processo istruivasi, avvenne la giornata del 30 pratile che caccia dal Direttorio Treilhard, Lareveilliére Lepeau e Merlin, per introdurvi Gohier, Roger Ducos, e il generale Moulin.

Cambacèrès ebbe il portafoglio del ministero della giustizia, Francesco di Neufchâteau quello dell' interno e Bernadotte quello della guerra.

Bentosto la procedura cominciata contro Championnet viene annullata da Bernadotte, suo compagno dell' armata di Sambra e Mosa, che gli scrisse la seguente lettera:

« Il Direttorio esecutivo, con decreto del 17 dell'andante mese, vi nomina comandante in capo nell'armata delle Alpi. Trentamila prodi vi attendono impazienti di riprendere l' offensiva sotto i vostri ordini.

« Or sono quindici giorni voi eravate in ceppi; il 30 pratile vi ha liberato; l'opinione pubblica ha oggi

accusato i nostri oppressori, di modo che la vostra causa è divenuta per così dire nazionale; potevate desiderare una sorte più felice?

« Altri trovavano nella rivoluzione il pretesto per calunniare la repubblica: ad uomini come voi l'ingiustizia è una ragione di più per far loro amare maggiormente la patria: si è voluto punirvi per aver rovesciato dei troni; vendicatevi sui troni che ancora minacciano la forma del nostro governo.

« Andate, amico, covrite di nuovi lauri le vestigia delle nostre catene; cancellate o meglio conservate le onorate cicatrici: non è inutile alla libertà porle incessantemente sotto gli sguardi gli attentati del dispotismo.

« Vi abbraccio come vi amo.

« BERNADOTTE »

Championnet partì per l'armata delle Alpi; ma la cattiva fortuna aveva avuto il tempo di prendere il disopra. Joubert, consacrando alla giovine sua moglie quindici giorni preziosi, giunge troppo tardi al suo posto, perde la battaglia di Novi e si fa uccidere.

Men felice, Championnet perde quella di Fossano e in vece di farsi uccidere come il suo amico, cade infermo e muore, dicendo:

— Perchè non ho potuto farmi ammazzare come Joubert?

Ad Antibo rese l'ultimo sospiro; il suo corpo riposa nel forte quadrato: le spese dei funerali furon fatte dal suo Stato Maggiore.

Il denaro che si trovò presso di lui non fu sufficiente per la sepoltura.

CAPO SETTIMO

Partito Championnet, il generale Macdonald prese il comando dell' esercito.

Contemporaneamente il gran duca Ferdinando di Toscana pagava colla perdita dei proprî stati la sua alleanza con Ferdinando, alleanza che l' atto d' ostilità del quale erasi reso colpevole, ricevendo l' esercito napoletano comandato dal generale Naselli e dando ospitalità al papa Pio VI, faceva incontrastabile.

Ai rimproveri che gli faceva il governo francese, Ferdinando avea dato una di quelle vaghe risposte alle quali ci aveva abituati il suo omonimo di Napoli.

In quanto al ricevimento fatto al corpo di armata napolitano, vi era stato costretto dalle minacce di Ferdinando e di Nelson, e in quanto al papa Pio VI, credeva esser dovere di un principe cristiano accordare un rifuggio al capo della cristianità.

La Francia fece marciare contro la Toscana un corpo d' armata, sotto gli ordini del generale Gauthier: arrivato sotto le mura di Firenze, il generale francese intimò alla città di arrendersi; ma Ferdinando si contentò di rispondere col proclama seguente.

« AI MIEI POPOLI

« Vengono in Toscana armi francesi. Noi riguarderemo come prova di fedeltà e di amore dei nostri sudditi : l' obbedienza al comando dell' autorità, il mantenimento della quiete pubblica, il rispetto ai Francesi, la diligenza di evitare gli sdegni dei novelli dominatori: per le quali cose crescerà, se d' incremento è capace, il nostro affetto verso i popoli ».

Il domani dell' entrata dell' esercito francese a Firenze, cioè il 27 marzo, il granduca lasciò la sua capitale, la cui tranquillità non venne punto turbata. Questa notizia trovò Napoli molto agitata e molto inquieta per le nubi che si addensavano sulle Calabrie.

Era evidente che se vi fosse uragano, l'uragano verrebbe di là.

Ma pria di ritornare al cardinal Ruffo e all'avventuriere de Cesari che lasciammo al momento di riunirsi, diciamo il poco ch' è a dire sulla dimora della Corte a Palermo.

* * *

Abbiamo visto partire, il 21 dicembre 1798, la famiglia reale sul *Vanguard*; vedemmo morire il principe Alberto fra le braccia di lady Hamilton; vedemmo il re sbarcare il 26, mentre la regina, estenuata dalle fatiche del viaggio, scendeva a terra il domani. Ma fra questa data e quella del 25 gennaio, giorno in cui vediamo il re firmare i pieni poteri dati al cardinal Ruffo, avvennero cose che senza essere di grande importanza, pure devono qui avere il loro posto.

La stanchezza del viaggio, la rabbia di lasciar Napoli, il dolore cagionatole dalla morte del principe Alberto, quantunque non fosse tenera pei suoi figli e non amasse realmente che il principe di Salerno, allora in età di nove anni, avevano resa la regina positivamente inferma. Nelson, constatando la filosofia del re che riprese le cacce e la partita di whist ogni sera, constata questa indisposizione della regina, indisposizione alla quale crede veder prendere le proporzioni di una malattia.

Il 6 gennaio, il re decretava che tutti i Francesi, di qualunque condizione fossero, dovessero lasciar l'isola entro le 24 ore; un bastimento inglese di 600 tonnellate era messo a loro disposizione.

Il domani, duecento Francesi emigravano, e il re stesso stabilì il luogo del loro sbarco.

La regina temeva una cosa sola, cioè che Nelson lasciasse Palermo; essa capiva bene che in lui stava tutta la sua forza politica. Ma non eravi pericolo. Nelson, innamorato pazzo di lady Hamilton, per restare presso la regina prendeva il pretesto di negoziare gl'interessi dell' Inghilterra. E in effetti i suoi amori non gli facevano mica dimenticare gl'interessi che menziona, dappoichè il 21 gennaio, in una lettera al capitano Ball, il vincitore di Aboukir parla della cessione di Malta alla Gran Brettagna.

* * *

Erasi saputo a Palermo l'armistizio conchiuso fra il principe Pignatelli e i Francesi, e quest' atto aveva messo la regina in tale stato di furore, che Acton era

in procinto di partire alla volta di Napoli; ma il re o meglio la regina glielo aveva impedito.

Il 20 gennaio, una nave proveniente dall' Egitto, portando 82 soldati ciechi che il generale Bonaparte rimandava in Francia, approdava ad Augusta, spinta da un temporale, e gli 82 ciechi erano trucidati dal primo fino all' ultimo.

Intanto la Sicilia nen era sfuggita alla febbre di ribellione contagiosa a tutti i popoli: temevasi uno sbarco di patriotti o di Francesi a Messina. Nelson chiese al marchese di Niza di prestare mano forte all'ordine che mandava il re di predare tutti i navigli francesi o napoletani che costeggiassero le spiagge della Sicilia e delle Calabrie. « La Sicilia minaccia d' insorgere da un momento all' altro, gli disse, e la famiglia reale non avrà altro rifugio che la flotta inglese. » Egli ordina adunque che i trasporti vengano a Palermo e che vi restino pronti all' occorrenza.

Nel tempo stesso, Nelson, che era non solo pronto ad ubbidire a tutti gli ordini, ma benanco a indovinare tutti i desiderî di Sua Maestà, faceva conoscere al vascello *Principe Reale* che dovea trasportare 500 uomini a Messina: scrisse quindi al console inglese, James Though, che il re, avendo bisogno di piombo per fondere palle da fucile, lo pregava di vendere agli ufficiali di Sua Maestà cento tonnellate di piombo, badando bene *nel tempo stesso* a cambiare la mercanzia solo contro *denaro contante* o contro *valori certi*.

Il 15, Nelson scrisse in nome del re all' ammiraglio Utchakoff, comandante la flotta russa innanzi Corfù, che un uomo di fiducia eragli stato inviato per

parte del re onde pregarlo di fare avanzare senza ritardo, sulla costa di Calabria, la sua flotta e la turca.

Vedemmo il risultato di questo invio, cioè il pronto rimbarco dei Francesi che presero Brindisi.

. ˙ .

Sua Maestà Siciliana, ricordandosi della ospitalità ricevuta a bordo del *Vanguard*, mandò il 24 gennaio a Nelson mille once, vale a dire 12,000 franchi all'incirca, da distribuirsi a bordo del bastimento.

La ripartizione si fece in questo modo (1):

Al servidorame	100,	once.
Ai 27 gentiluomini di guardia a poppa e agli uffiziali subalterni, quattro once ciascuno	108,	»
Ai 579 marinai, un' onza e un terzo ognuno.	772,	»
Ai 26 mozzi, 1/2 oncia ognuno .	13,	»
Resto da aggiungere alla zuppa.	7,	»
Totale	1000	

Il 28 febbraio, una deputazione di Maltesi venne a trovare il re Ferdinando a Palermo, chiedendogli che in vista della critica posizione del paese, il capitano Ball, pervenuto più volte a mettere la pace fra essi, presiedesse il loro consiglio.

Il cinque marzo, in ricompensa delle cure che davasi, Nelson era fatto cittadino di Palermo.

Mi son rivolto, onde avere dei dettagli sul primo soggiorno del re a Palermo, completamente dimenti-

(1) Nota trovata fra le carte di Nelson.

cato, noncurato dagli storici, ad un mio vecchio amico, Palmieri di Miccichè marchese di Villalba, che in età di 82 anni ha conservato non solo tutta la memoria, ma benanco tutto il suo spirito.

Egli è lo stesso innanzi al quale Ferdinando raccontava con franchi scrosci di risa la sua fuga d' Albano solo a solo col duca d' Ascoli; il suo buon umore gli apriva le porte del Palazzo e spessissimo assisteva alla partita del re.

Egli ricordavasi perfettamente Nelson ed Emma Lyonna.

Copio una nota di sua mano a tal proposito.

« Lady Hamilton, oltre la sua politica e le sue galanterie, amava il gioco con furore. Ho ancora avanti gli occhi questa splendida creatura, la quale mentre la regina e le principesse reali ricamavano uno stendardo pel cardinal Ruffo, in un angolo del salone, restava ostinatamente assisa dinanzi a una tavola di trenta e quaranta, con le guance infiammate e puntando l' oro a piene mani: lord Nelson, che non giocava, era costantemente assiso dietro di lei o in piedi, appoggiato alla spalliera della sua seggiola, non volgendo ad alcuno la parola, se non a lady Hamilton, alla quale di tanto in tanto parlava in inglese a voce bassa e all' orecchio.

« Un' altra debolezza della bella Inglese, — è sempre il mio vecchio spiritoso narratore che parla, — era di appassionarsi di tutti i gioielli che scorgeva.

« La persona che abitualmente tenea la bisca Rossa o Nera che non nomino, perchè la sua famiglia è una delle prime di Sicilia, era una specie di Casànova, noto pei suoi viaggi in Europa come pei suoi

duelli, quasi tutti cagionati dalla sua fortuna, *costante e straordinaria* al gioco.

« Istruito della passione di milady, il nobile compagno di gioco mancava di rado a fare il *taglio* senza una ricca spilla al petto della camicia o un ricco anello al dito.

« Il movimento del collo o l'agitazione delle mani faceva scintillare il gioiello agli occhi di lady Hamilton, che non mancava di esclamare: « Oh! mio caro duca, che bella spilla, o che bell'anello avete. »

« — In fatti, diceva il duca, essa mi viene da Pietroburgo; è stata lavorata dal famoso Duval, gioielliere della corte di Russia, primo orefice di Europa.

« — Oh! caro duca, mormorava la bella giovane, cessando un istante di fare attenzione alla sorte, quanto darei per avere quest' anello!

« —È vostro, milady, diceva il duca, traendolo dal suo dito e porgendolo con galanteria ad essa.

« — Sia, ma a patto che mi direte il prezzo che vi è costato. Capirete, caro duca, che non posso da voi ricevere regali di tal prezzo; che ne direbbe sir William? soggiungeva, gettando di passaggio a Nelson uno di quei sorrisi inebbrianti, di cui avevano il secreto la sua bocca e i suoi occhi.

« — Allora, milady, replicava il duca, rimettendo l'anello al dito, voi vi priverete di questa fantasia, attesochè essendomi costato dieci volte quanto vale, io non intendo farvi portare il peso delle mie follie.

« E la conversazione terminava così; però Nelson avea visto ed inteso tutto.

« Il domani, alla prima ora, Nelson andava a trovare il duca.

« — Duca, gli diceva, voi mi siete amico, bisogna che mi rendiate un favore.

« — Parlate, mylord, sono vostro in corpo ed anima.

« — Cedetemi il vostro anello d'ieri sera ; ma senza cerimonie, voglio sapere sulla vostra parola d'onore quanto vi è costato.

« Il duca sospirava, andava a prendere l'anello, e ritornava con un altro sospiro ; diceva un prezzo triplo di quanto valeva il gioiello e, sempre sospirando, riceveva il denaro.

« E la sera milady, armata della sua nuova conquista, spillo o anello, mostravala a chi voleva vederla, dicendo :

« — Guardate questo impareggiabile gioiello : è un regalo di milord.

« E sir William, tutto occupato di politica e d'archeologia, non vedeva niente, e non udiva niente.

« Non erano soltanto anelli e spille che facevasi dare Emma Lyonna dal suo illustre amante. Ecco una lettera di Nelson la cui traduzione testuale prova che i suoi desideri non limitavansi solo alle gemme.

« *A sir Spencer Smith Esq.*

« Palermo, 12 Marzo 1799

« Caro Signore

« Desidero due o tre bei scialli dell'Indie, — qualunque siane il prezzo. Siccome non conosco alcuno a Costantinopoli , così mi prendo la libertà di chiedervi il favore di pregare i miei amici farmi questo piace-

re. Ne pagherò l'ammontare accompagnandolo di *molti molti* ringraziamenti, sia a Londra, o in qualunque altro sito, allorquando mi si farà conoscere. — Facendo questo favore acquisterete un nuovo titolo alla riconoscenza di

« NELSON »

Questa lettera non ha bisogno di comenti, e prova che Emma Lyonna, sposando sir W. Hamilton, non aveva del tutto dimenticato l' antico mestiere.

. ˙ .

In questo frattempo, il principe Pignatelli, cacciato da Napoli come narrammo, portando via con sè quei famosi 500 mila ducati che il municipio reclamava da lui, che Ruffo reclamava dal tesoriere Taccone, che il tesoriere Taccone reclamava da Acton, e che non si trovarono mai, giunse a Palermo, e annunziò a Ferdinando che il mondo liberale contava una repubblica di più, e che essa chiamavasi la *Repubblica Napolitana*.

Fu per questa notizia che il re fece arrestare Pignatelli e lo mandò in prigione a tener compagnia al ministro della guerra Ariola e al traditore Michaud (1).

E veramente, ascoltando una simile nuova, la collera di Ferdinando era divenuta immensa.

Egli non comprendeva come i suoi sudditi, così miserabilmente abbandonati da lui, non avessero mantenuto il loro giuramento di fedeltà.

(1) Nelson, raccontando quest'arresto, scrive *Michoux*: ma veramente, non siamo riusciti a sapere se si trattasse di Michaud o di Micheroux.

In effetti tutto ciò era doloroso; avveniva del patrimonio di Carlo III quel che oggi avviene del patrimonio di S. Pietro; esso era diminuito per metà; il re delle Due Sicilie non ne aveva più che una sola. Nobiltà e borghesia avevano con ardore abbracciata la causa della rivoluzione: restavano al re Ferdinando solo i suoi buoni lazzaroni, e anche di questi, come dicemmo, qualcheduno era passato armi e bagaglio dal lato dei repubblicani.

È vero, però, che S. Gennaro ne aveva dato loro l'esempio.

In modo che re Ferdinando fece il voto, s'egli rientrava a Napoli, di destituire S. Gennaro dal suo grado di capitan generale dell'esercito, e di fabbricare una chiesa sul modello di S. Pietro. Ne risultò poi quel *grazioso* fabbricato che chiamasi S. Francesco di Paola.

Poscia ritornò a caceggiare e a fare la sua partita di riversino. Ciò faceva dire a Nelson:

— Definitivamente il re è un gran filosofo.

Il re, quantunque detestasse la nobiltà di toga, aveva, non saprei per qual favore, ammesso al suo giuoco il presidente Cardillo; di più lo trattava con un'amicizia tutta particolare, forse perchè il presidente Cardillo non aveva un capello sulla testa e non un pelo sul mento, e il re abborriva i capelli alla Tito, e le basette. La maestosa parrucca del presidente aveva dunque il privilegio di essere particolarmente ben accetta al re. Cosicchè lo invitava alle volte a fare la partita di riversino.

— Allora, diceami il marchese di Villalba, dal quale rilevo questo aneddoto, era uno spettacolo dato

alla galleria, quando il re abitava Napoli; il presidente era tenuto come l'uomo più impetuoso della Sicilia; allorquando giocava con altri che col re, sbrigliava la sua collera, fulminava il suo compagno di gioco con parolacce, faceva volare i gettoni, i segni, le carte, il denaro, il candeliere; ma quando aveva l'onore di giocare col re, il povero presidente aveva la museruola ed era obbligato a rodere il freno. Egli afferrava tuttavia, con intenzione che non isfuggiva ad alcuno, candelieri, denaro, carte, segni e gettoni, ma ad un tratto il re, che aspettava la minaccia, lo guardava o volgevagli una domanda; allora il presidente sorrideva con tutta la grazia che gli era possibile, riponeva sulla tavola la cosa che aveva nelle mani, e contentavasi di strappare i bottoni del suo abito, che il domani rattrovavansi seminati sul pavimento: frattanto un giorno, che egli aveva spinto il povero presidente più lungi dell'ordinario e che tale scherzo avevagli fatto obliare il suo giuoco, il re si accorse che eragli rimasto un asse del quale poteva disfarsi.

— Ah! Dio mio, quanto sono asino! esclamò Ferdinando, avrei potuto dare il mio asse, e non l'ho fatto.

— Ebbene, io sono più asino di vostra Maestà, rispose il presidente, perchè avrei potuto dar la chinola e mi resta nelle mani.

Il re si mise a ridere: la risposta gli ricordò probabilmente la franchezza dei suoi cari lazzaroni.

Bisogna anche dire che il presidente era, come Nemrod e come il re Ferdinando, un gran cacciatore dinanzi a Dio, e aveva delle magnifiche cacce alle quali il re, appena lo aveva saputo, erasi da sè stes-

so invitato. Ciò accadeva nel suo bellissimo feudo d' Illice, e siccome in mezzo della proprietà elevavasi un castello degno di essa, S. M. benignavasi, la vigilia del giorno in cui doveva aver luogo la caccia, cenare e coricarsi nel castello dove restava ogni volta due o tre giorni consecutivi.

Una sera vi si arrivò come al solito con l'intenzione di andar a caccia il domani: quando trattavasi della caccia il re dormiva; sicchè dopo aver girato e rigirato tutta la notte, si levò all'alba e accendendo un candeliere si diresse in camicia verso la camera del feudatario. — Ferdinando bramava vedere che figura facesse un presidente nel letto: girò la chiave ed entrò.

Dio secondava i desideri del re che stava per vedere quel che meno si aspettava.

Il presidente senza parrucca e in camicia era assiso in mezzo della camera, su quella specie di trono ove il sig. de Vendôme ricevette Alberoni; il re andò direttamente a lui, mentre, sorpreso all' imprevista, il povero presidente rimaneva senza dir motto; il re gli mise la candela sotto il naso per veder meglio qual viso facesse, poi cominciò a fare il giro della statua e del piedistallo con ammirevole gravità; mentre che la sola testa del presidente, abbrancato colle mani al suo seggio mobile, come quella di un babbuino della Cina, accompagnava S. M. con un movimento di rotazione centrale, simile al movimento circolare.

In fine i due astri che compivano il loro giro si trovarono al cospetto l' uno dell' altro, e siccome il re erasi rialzato, conservando il silenzio:

— Sire, disse il presidente col massimo sangue freddo, il caso non essendo preveduto dalle leggi dell' etichetta, devo restare o alzarmi?

— Rimanga, rimanga, disse il re, ma non ci fate aspettare, ecco le quattro che suonano.

Ed uscì dalla camera con la stessa gravità colla quale vi era entrato.

Il re aveva le sue ragioni d' amar la caccia. Senza adulazione, essendo un abile tiratore, ben di rado trovava un rivale che gli disputasse la sua superiorità; quantunque non tirasse mai che a palla sciolta, era sicuro di toccar l' animale là dove voleva, vale al dire al disotto della spalla. Ma il curioso si era che egli esigeva da' cacciatori del suo seguito che colpissero come lui, altrimenti andava in collera tale che noceva al favore cui godeva il colpevole. Un giorno che aveva cacciato tutta la giornata nella foresta della Ficuzza e che i cacciatori erano in torno ad un mucchio di cignali abbattuti, il re si accorse di un cadavere colpito al ventre.

Bentosto il rossore gli salì alla fronte, e gettando uno sguardo iroso intorno:

— Chi è il porco, domandò, che ha fatto un simile colpo?

— Io, sire, rispose il principe di S. Cataldo; bisogna impiccarmi per questo?

— No, rispose il re, ma bisogna restar in casa.

E il principe di S. Cataldo non fu più invitato alle cacce reali.

L' onore che il re partecipava al presidente Cardillo andando alle sue cacce, destò presto l' ambizione dei cortigiani. Financo le badesse dei conventi popolarono i loro parchi di cervi, di daini e di cignali, invitando il re a dare alle *povere recluse* delle quali dirigevano le anime la distrazione di una caccia.

Si capisce che Sua Maestà guardavasi bene dal rifiutare simili inviti; era un mezzo di rattrovare, a cento leghe da Napoli, la sua cara colonia di San Leucio, sola caccia della quale rincrescevagli dopo i cignali di Asproni ed i fagiani di Capo di Monte.

Sua Maestà passava dunque il suo tempo tanto piacevolmente quanto era possibile nell'esilio, allorquando gli si venne ad annunziare che, grazie ai successi del cardinal Ruffo in Calabria, il suo esilio non sarebbe forse di lunga durata.

È veramente doloroso e spinge all' ateismo politico il pensare che per l' uomo da noi or ora descritto il regno di Napoli era in fiamme da Reggio a Gaeta, e che per lo stess' uomo, per quella regina che ricamava delle bandiere, per quella cortigiana che gettava dell' oro, quanto eravi di più nobile, di più virtuoso, di più prode e di più intelligente in questo infelice regno, doveva morire.

CAPO OTTAVO

Ci si permetta di far qui rilevare un certo numero di errori commessi dagli storici nostri predecessori, cioè da Colletta, Cuoco e Botta, che inciamparono in tali errori, perchè, invece di fare individualmente le sue ricerche, ognuno fidò in quelle fatte dal predecessore e copiò l'altro.

Si tratta semplicemente dell' itinerario tenuto dal cardinal Ruffo nella marcia verso Napoli e delle città rovinate e messe a sacco da lui e dal suo esercito, durante questa marcia.

Abbiamo detto con franchezza la nostra opinione relativamente ai Borboni ed i capi sanfedisti, onde non farci accusare di parzialità rispetto al cardinal Ruffo. La nostra parzialità consiste a non volere che l'uomo di genio, di semplice audacia se volete, che concepì il piano della ristaurazione di Ferdinando I, che varcò lo stretto con tremila ducati in denaro contante, un luogotenente del re, un segretario, un cappellano, un cameriere, un domestico, che mise il piede a Catona, in mezzo a trecento insorti, che traversò tutta la Calabria, combattendo per una causa

ingiusta, ma insomma combattendo, che arrivò a a Napoli con 60,000 uomini, che fino all'ultimo momento difese la capitolazione firmata da lui, e che cadde in disgrazia del re, che doveagli il proprio regno, per aver propugnati contro Nelson, Acton e Carolina i dritti dell' umanità, venga trattato come un Pronio, uno Sciarpa, un Mammone, un fra Diavolo. La calunnia è sempre calunnia, su qualsiasi individuo si eserciti, ed uno storico, il quale narra la vita di un uomo, che ha commesso errori o delitti, non ha il dritto di aggiungere un errore od un delitto agli errori e ai delitti commessi.

Ora, se i nostri lettori vogliono giudicare del sentimento di lealtà che ci guida, si diano la pena, non di fare quello che noi abbiamo fatto, cioè seguire ora a piedi, ora a cavallo lo stesso itinerario del cardinale, raccogliendo le sanguinose tradizioni da lui lasciate nel suo passaggio, ma lasciando da banda la corte del regno delle Due Sicilie, seguire senza pena la marcia dell' esercito sanfedista, di città in città e quasi giorno per giorno: essi resteranno allora convinti, al par di noi, che gli storici che ci hanno preceduti sono in errore, e se sono convinti che ogni errore è pregiudizievole in istoria, ci saranno grati di avere sparso un raggio di luce, là ove eravi l' eclisse, se non di buona fede almeno di verità.

⁂

Ora, ecco l' itinerario seguito dal cardinale.

Da Catona, donde lo vedemmo partire, il porporato si recò, seguendo il littorale, a Palmi, ove emanò questa ordinanza:

« Considerando che le leggi della guerra proibiscono di lasciar passare ai paesi nemici soccorsi di qualunque sorta o natura, ordiniamo che tutte le rendite dei proprietarî che sono nei paesi occupati dai Francesi vengano sequestrate e versate nella cassa militare dichiarando che i proprietarî ne saranno indennizzati sul Tesoro Pubblico ».

All' uopo, il cardinale nominò una commissione amministrativa, sotto la presidenza del consigliere Fiore, e per dare un esempio d' imparzialità, volle che il primo sequestro fosse messo sulle rendite di suo fratello il duca di Bagnara che abitava Napoli; questi sequestri divennero una sorgente inesauribile di denaro, attesochè tutti i grandi proprietarî della Calabria dimoravano a Napoli; e il versamento moltiplicavasi giornalmente con la vendita delle derrate e particolarmente con quella dell' olio.

Da Palmi pure il cardinale mise fuori il seguente proclama.

« FABRIZIO CARDINAL RUFFO

Vicario Generale del Regno di Napoli

« Bravi e coraggiosi Calabresi.

« Un' orda di cospiratori settarî, dopo aver rovesciato in Francia altare e trono, dopo aver con sacrilego attentato fatto prigione ed asportato in Francia il vicario di Gesu' Cristo, nostro S. Pontefice Pio VI; dopo avere con perfidia e tradimenti fatto sbandare il nostro esercito, invadere e ribellare la nostra capitale e le provincie, sta facendo tutti gli sforzi per

involarci (se fosse possibile) il dono più prezioso del cielo, la nostra santa religione; per distruggere la divina morale del Vangelo, per depredare le nostre sostanze, per insidiare la pudicizia delle vostre donne.

« Bravi e coraggiosi Calabresi! soffrirete voi tante ingiurie? Valorosi soldati di un esercito tradito, vorrete voi lasciare impunita la perfidia che, oscurando la vostra gloria, ha usurpato il trono del nostro legittimo monarca? Ah! no! Voi già fremete di giusto sdegno e siete già disposti a vendicare le offese fatte alla religione, al re, alla patria.

« Olà, dunque riunitevi sotto lo stendardo della Santa Croce e del nostro amato sovrano. Non aspettiamo che il nemico venga a contaminare queste nostre contrade: marciamo ad affrontarlo, a respingerlo, a discacciarlo dal nostro regno e dall' Italia, e rompere le barbare catene del nostro santo pontefice.

« Il vessillo della santa croce ci assicura una completa vittoria.

« E voi, traviati patriotti, ravvedetevi e date segni non equivoci della vostra resipiscenza.

« La clemenza del nostro re accetterà benignamente le sincere dimostrazioni del vostro ravvedimento. Guai però a Voi, se sarete ostinati! il fulmine della giustizia vi arriverà prima che nol credete.

« Dal quartier generale in Palmi.... febbraio 1799.

« F. Cardinale Ruffo, vicario generale.

Siccome non eranvi stamperie, questo proclama fu pubblicato manoscritto. I monaci ed i preti che seguivano l' esercito ne fecero in due giorni tante copie per quante bastavano ad inondare le Calabrie.

. • .

Si partì seguendo la strada di Palmi e Monteleone: ma a Rosarno si ricevette un corriere, il quale annunziò che i patriotti di Monteleone avevano la notte precedente abbandonata la città senza alcuna collisione coi borbonici.

Sotto Rosarno, sulla riva dritta del fiume Mesina, la strada si biforca: uno dei due biforcamenti segue la spiaggia del mare e mena a Tropea, l'altro s'ingolfa nella montagna e per Mileto va a Pirro.

Il cardinale dette convegno a parte delle sue truppe in Mileto. Egli vi pervenne a gran pena sotto una pioggia dirotta, e per una via infossata, nella quale gli uomini entravano nel fango e nella creta sino alle ginocchia e l'artiglieria sino al barile delle ruote.

Grazie al sig. Francesco Lattari, il dotto direttore degli archivi di Napoli, possiamo pubblicare una lettera mandata al cavaliere Giovanni Acton, da Mileto, dove il cardinale si trovava; questa lettera è scritta mezza dal cardinale e mezza dal segretario di lui; il cardinale scriveva di rado, essendo il suo carattere tremolante e difettoso.

« Eccellenza

« Son giunto in Mileto, dove, secondo l'appuntamento, sono con piacere concorse quelle popolazioni più fedeli, che erano state da me invitate, quasi tutte con armi, ed ascendono presso ad otto in dieci mila persone. Monteleone, Tropea, Umbriatico e Cortale mi

hanno mandato dei deputati. Ho ancora buone notizie dell' Amantea, ma con minor sicurezza. Sento altresì che molti casali vicini a Cosenza ed altri luoghi sieno in insurrezione contro i ribelli; ma se ne dubita. È però necessario che io profitti del momento e m'inoltri per togliere la comunicazione almeno tra Cosenza e la capitale, e di questa con Catanzaro, Cotrone e Squillace. A scanso però del pericolo che questi tre luoghi marittimi possano far progressi alle mie spalle e incuter timori alle vicine popolazioni fedeli, mi sembrerebbe espediente di mandare una fregata con un mortaro contro Cotrone e distruggerla assolutamente per esempio e, freno da quella parte. L' impresa può facilmente riuscire con un battaglione solo che colà si mandasse, e come ho detto, con un mortaro. A me non conviene di tornare indietro. Se fossi alla testa di una truppa regolare, non mi ricuserei di fare un tal passo; ma con queste popolazioni non posso arrischiarmi, perchè non intendono, non mi seguirebbero, e si correrebbe pericolo di perdere quello che si è acquistato. Riceva Vostra Eccellenza questo mio suggerimento come un effetto dell' impegno che ho di render servita la Maestà del re, e, pieno del maggior ossequio, ho l' onore di rassegnarmi. »

« Mileto, 26 febbraio 1799.

« Aggiungo che questo passo (1), che è sicurissimo, non solo gioverebbe alla riuscita di mia intrapresa, ma sarebbe ancora un modo di far risorgere il nostro coraggio e quello di tutto il regno, vedendosi che non è abbandonato e che i ribelli saran puniti severamen-

(1) Ossia la distruzione di Cotrone.

te. In Cotrone non vi ha che tre cannoni di ferro mal montati e peggio serviti, e 200 armigeri che non servono di buona voglia e che non uscirebbero fuori delle mura per tutto l'oro del mondo. Mi pare che si salvasse da Napoli una barca bombardiera ; questa sola basterebbe con una calma e picciolissima scorta per distruggere Cotrone. Sarebbe però meglio che tale ordine non fosse dato che da V. E. originalmente, senza opera di sua segreteria. Perdoni di nuovo. Aggiungo che pare vero, da alcune notizie, che Baja è presa dagl' Inglesi e che Moliterno si batte da S. Elmo contro i Francesi. Quantunque non ne sia certo, ho motivo di credere verisimile questa seconda parte, avendo parlato con qualcuno, che dice aver veduto sventolare la bandiera del re, e che i Francesi volevano mandare Moliterno a Parigi. Certo è che i giacobini di provincia sono estremamente impauriti. Spero presto essere a Cosenza e mi vado organizzando ; ma senza il principio di truppa si fa poco progresso. Non ho di truppa un poco regolare che 400 uomini circa. Ho fatto colonnello il tenente colonnello De Settis, che era stato chiuso in Tropea, e prima rubato, quando ritornava da Napoli. Supplico S. M. a confermargli l'avanzamento , giacchè in gran parte gli debbo la resa di Tropea, ed è un buon ufficiale, che ha perso un fratello nelle ultime sventurate azioni delle armi di S. M. Perdoni la cattiva maniera di scrivere , e di nuovo sono con infinito rispetto e stima

Devotissimo servitore vero
« F. Cardinal Ruffo (1). »

(1) Tutta la proscritta è di proprio pugno del cardinale.

Rinforzato da un numero considerevole di volontarî, il cardinale continuò la strada di Monteleone, l'antica *Hypponium*, poscia *Valentia*; Monteleone sorge in mezzo della pianura, sopra una collina sormontata da un vecchio castello normanno, innalzato da Ruggero, secondo assicurasi. Da questo castello si scorgono magnifici orizzonti: all'est montagne coverte di neve, all'ovest rive di mare, isole e vulcani fumanti.

Monteleone era un'importante posizione militare al centro della Calabria ulteriore: essa riunisce, in un perimetro di quindici leghe, più di duecentomila abitanti. Inoltre essa, al momento in cui vi entrava il cardinal Ruffo, era la sede della Tesoreria provinciale e di tutta l'amministrazione regia.

A Monteleone eransi riuniti tutti i patriotti dei paesi circonvicini, e aggiunti a quelli di Monteleone, formavano una forza considerevole; ma vedendo riunirsi a Mileto un numero di borbonici dieci volte superiore, non vollero aspettare la marcia del cardinale, alla quale non ardivano opporsi, e come gli era stato detto a Rosarno, essi avevano effettivamente tutti lasciata la città durante la stessa notte per ritirarsi a Catanzaro.

Appena partiti i patriotti, i borbonici di Monteleone si misero in grado di ricevere convenevolmente il cardinale Ruffo: avevano abbattuti gli alberi della libertà, ed elevate al loro posto delle croci, sciolta la Guardia Civica, e abolito il municipio.

Gli antichi sindaci rimessi in posto, vennero incontro al cardinale, e, seguiti da una parte della città, gli recarono un grazioso dono di dieci mila ducati e undici cavalli sellati. La deputazione trovò il capo dell'esercito sanfedista a Mileto ove i 10,000 ducati fu-

rono immediatamente versati nella cassa militare, e gli undici cavalli messi a disposizione dei cavalieri.

Il venerdì, 1° marzo, il cardinal Ruffo entrò a Monteleone, e prese alloggio al palazzo ducale, ove fu ossequiato dal clero e ricevuto da D. Giovan Battista delle Noci, intendente generale del duca di Monteleone; le truppe si accasermarono nei conventi e nelle case dei particolari, eccetto due compagnie che alloggiarono intorno al Palazzo del cardinale.

Qualunque cittadino non volle seguire la spedizione, dovè rendere le sue armi.

La tranquillità fu un momento turbata dal fatto che andremo a dire. Un sanfedista appartenente ad una compagnia alloggiata in un convento di cappuccini, per caso tirò il tiratoio di un forziere appartenente ad uno dei padri e lo rinvenne pieno di coccarde tricolori. Era questo sufficiente per fare saccheggiare il convento e derubare la chiesa e si capisce bene che a gente di tal fatta non mancavano pretesti. Gran chiasso si sparse ben tosto per la città; le grida « *a morte! morte!* » echeggiarono. Il cardinale uscì dal palazzo alla testa della truppa di linea, facendosi precedere de due pezzi di cannone, con le micce accese; a questa vista tutto venne in chiaro, e si seppe la causa del tumulto: il cardinale ordinò allora che il cappuccino si conducesse in sua presenza, e dopo accurate indagini, si seppe che uno scolaro era andato a visitarlo, aveva profittato di un momento di sua assenza e messo nel tiratoio di lui quelle coccarde divenendogli importune allo avvicinarsi del cardinale. Il frate venne rilasciato; tre banditi che profittando del tumulto involarono i vasi sacri della chiesa furono sferzati ai quattro angoli della città.

A Monteleone, il cardinale si occupò dell' organizzazione del suo esercito; sua cura principale era di formare un bel corpo di' truppe regolari al più presto possibile.

Cercava perciò di separare dalle masse i soldati e i bassi uffiziali del vecchio esercito.

Con questi soldati messi da parte ed i milizioti della provincia, formò tre battaglioni di 600 uomini ognuno, nei quali si comprese il primo reggimento di *Real Calabria* ulteriore: appena la metà di questo reggimento era armata di fucili di munizione; gli altri furono armati con fucili da caccia scelti, di Calabria, provenienti dal disarmo del paese: in mancanza di uffiziali di linea, si diedero loro uffiziali delle milizie provinciali.

Il colonnello di questo primo reggimento fu il sig. de Settis, e il tenente colonnello D. Francesco Carbone.

Eravi inoltre un gran numero di soldati di cavalleria che marciavano a piedi, col grosso della truppa; si cominciò a dar loro gli undici cavalli offerti dalla città di Montelone, e con gli altri che si raccolsero nelle provincie, si formò un primo squadrone di cavalleria sotto il comando del luogotenente Perez, avendo per secondo D. Francesco de Luca.

Alla mancanza di carabine si supplì con fucili di disarmo che tagliavansi alla lunghezza dei moschettoni, e alla mancanza di sciabole con lunghe spade spagnuole il cui uso fu mostrato dal cardinale a quei cavalieri, che si persuasero essere quelle, in una carica, più vantaggiose a puntare che a tagliare. Molti ancora

s' armarono di lunghe picche, che portavano poggiate all' arcione della sella, colla punta in direzione della testa del cavallo.

I soldati di artiglieria eransi riuniti come gli altri, ma nessun uffiziale di questo corpo essendosi presentato, seguitavano ad esser comandati dal caporal Rosa.

Del resto, tutta l' artiglieria consisteva in due piccoli cannoni ed in due obici venuti da Messina, ai quali il cardinale aggiunse due altri pezzi che trovò a Monteleone.

Non essendovi alcuno elemento per formare un corpo del genio, il cardinale nominò ingegneri dell' esercito due architetti civili, D. Giuseppe Vinci di Monteleone e D. Giuseppe Olivieri di Sinopoli; si diedero loro due compagnie di zappatori scelti fra' contadini, abituati a lavorare alla terra: avevano per missione rendere le strade praticabili.

.·.

La sera dell' arrivo a Monteleone, si recò al cardinale la valigia contenente le lettere della posta di Napoli, ritardata da oltre una settimana: le lettere furono aperte e lette.

Una lettera, diretta da un membro del governo provvisorio a un Calabrese gli annunziava che, fin dal tre febbraio, la spedizione del cardinale era conosciuta a Napoli.

Questa nuova rese il cardinale più circospetto perchè ciò provava che i repubblicani avevano una buona polizia.

Il domani, il cardinale partì dividendo il suo eser-

cito in tre corpi, ritenne presso di sè il primo corpo con le truppe di linea e l' artiglieria.

Fece marciare il secondo verso le montagne di Girifalco, per minacciare la città di Catanzaro, ove fece intromettere proclami, collo scopo d' invitare i Catanzaresi a seguire l' esempio di Monteleone.

In fine, il terzo capo si diresse alla volta di Cosenza, passando per Nicastro.

La presa di Monteleone fu un gran fatto, ma più morale che materiale, in favore del cardinale. Monteleone era un' eccellente posizione, massime per le sue risorse commerciali, e pel gran numero di famiglie ricche che l'abitavano; cosicchè tutti i paesi circostanti a Monteleone seguirono il suo esempio, eccetto Catanzaro e Cotrone.

. · .

Ciò che aveva determinato il cardinale a partire così subito, fu una barca proveniente da Policastro.

Questa barca portava un uomo, che assumendo il carattere di deputato, veniva ad annunziare che, alla voce della spedizione del cardinale in Calabria e dei progressi che vi faceva ogni giorno, tutti i paesi situati sul golfo erano insorti, avevano abbattuti gli alberi di libertà, ed eransi riuniti alla causa del re: soggiungeva che tutti gli altri paesi del littorale, fino al Cilento, avevano l' intenzione di fare altrettanto, e lo avrebbero già fatto se non avessero temuto i repubblicani; chiedevano quindi al cardinale istruzioni, armi e munizioni.

Nulla poteva giungere più piacevole di questa no-

tizia al cardinale Ruffo. L' insurrezione del Cilento impediva naturalmente la marcia della truppa che gli si voleva mandare contro. In conseguenza di che, scrisse nel medesimo istante a monsignor Ludovici, vescovo di Policastro, nominandolo suo plenipotenziario, e incaricandolo di sollevare tutto il paese della diocesi, come ancora quelli sui quali sperava avere influenza alcuna.

Poscia, senza perder tempo, marciò sul Pizzo, l'antica *Nopilia*, che doveva, nel 1815, guadagnarsi una fama così sanguinosa per la morte di Gioacchino Murat, morte per la quale venne ricompensata col titolo di *Fedelissima* datogli da re Ferdinando.

Mentre il cardinale era al Pizzo, venne nelle vicinanze arrestato il generale D. Diego Naselli e gli fu condotto. Era lo stesso, come si rammenta, che fece la bella campagna di Toscana, terminata senza tirare un colpo di fucile, e che aveva ricondotti i suoi soldati a Napoli e li aveva lasciati disarmare dai lazzaroni.

Il generale era accompagnato dai suoi due aiutanti di campo, l'uno dei quali fu dal commissario Fiore riconosciuto per aver fatto parte del complotto Logoteta.

I sanfedisti volevano fucilarli, ma il cardinale li trasse dalle loro mani, e li mandò prigionieri tutti e tre nella fortezza di Messina.

Si rinvennero a Pizzo due pezzi di cannone che furono riuniti all' artiglieria dell'esercito, trovatasi in questo modo munita di otto pezzi.

Dopo un giorno di dimora al Pizzo, il cardinale si diresse su Maida, seguendo sempre il littorale. Egli giunse in questo fondo della casa Bagnara ad ora già

inoltrata e prese alloggio nell' abitazione di suo fratello.

Il domani arrivò a Maida Domenico Acri, ufficiale subalterno del tribunale di Catanzaro, che apportava al cardinale una lettera, annunziandogli la controrivoluzione operatasi in questa città.

La città era in potere dei realisti.

La notizia era di tale importanza, che il cardinale spedì subito dei corrieri ai suoi due corpi d' armata, arrecando ad essi l' ordine di riunirsi sulla marina di Catanzaro.

Egli si pose in marcia nel medesimo istante verso la città col primo corpo.

Ma passando nel comune di Borgia, s' imbattè in una deputazione della città di Catanzaro che veniagli incontro.

Essa componeasi del capo della ruota del tribunale, D. Vincenzo Petroli, del cavaliere D. Antonio Perruccoli, dell' avvocato D. Saverio Landari, D. Antonio Greco e D. Alessandro Nava.

Saverio Landari prese la parola ed espose al cardinale, in tutta la loro semplicità, i seguenti fatti:

Che quantunqe i realisti avessero ucciso, messo in fuga e arrestato tutti quelli sospetti di appartenere al partito repubblicano, la desolata città di Catanzaro non cessava di nuotare nella più orribile anarchia, fra gli eccidi, i saccheggi e le vendette private.

Il cardinale perciò era supplicato, in nome di tutti i *buoni* cittadini, di arrecare, al più presto possibile, soccorso alla città.

Il cardinale, che non reputava mica prudente avventurarsi in quel garbuglio senza essere bene accom-

pagnato, ma che nonostante voleva arrecare un pronto rimedio a tutti quegli assassini, chiese come nomavasi il capo del popolo.

Gli si rispose che chiamavasi D. Francesco Giglio.

Allora, egli scrisse a D. Francesco Giglio:

« La guerra, come la fate voi, bisogna farla contro i giacobini ostinati che si fanno uccidere o prendere colle armi alla mano, e non contro quelli che pel passato furono costretti ad unirsi ai ribelli, sopratutto se si pentono e si rimettono alla clemenza del re, e tanto meno per conseguenza contro pacifici cittadini.

« Per la qual cosa, vi ordino, e sotto la vostra responsabilità, di fare immediatamente cessare l'eccidio, il saccheggio, la vendetta privata, infine ogni via di fatto. »

Quest' ordine fu nel medesimo istante spedito e accompagnato da una scorta di cavalieri, e quantunque il cardinale sapesse che qualcheduno dei membri stessi della deputazione era appartenuto alla democrazia, e specialmente il capo rota Petroli, essendo stato del tribunale provvisorio e per conseguenza uno di quelli che avevano messo a prezzo la sua testa, quella del Fiore e quella di Carbone, pure ricevè amichevolmente i cinque deputati, pregandoli a marciare al suo fianco, onde potesse lungo il cammino avvalersi delle loro delucidazioni.

Poscia, riprese alla volta di Catanzaro la marcia un istante interrotta.

***

La vanguardia giunta al fiume Corace, l' antico *Crotolus*, dovè, per mancanza di ponti, varcarlo su carri e a nuoto; mentre la truppa eseguiva questa operazione, il cardinale, vedendo i ruderi di un antico edifizio greco, vi si avvicinò per istudiarli.

Questi ruderi veggonsi oggi ancora alla Roccellata e sono quelli di un tempio di Cerere, distante una lega da quel luogo, e alla foce del Corace vi sono altre rovine, quelle dell'antica *Amphissum*. Il celebre Cassiodoro, primo console e ministro sotto Teodorico, re dei Goti, morì all' età di quasi cento anni in un ritiro che domina tutto quel paesaggio, e nel quale scrisse l'ultimo libro del suo *Trattato dell' anima*.

Il cardinale passò il Corace dopo di tutti e si fermò alla marina di Catanzaro, ridente campagna, piena di ricchi casini, ove le famiglie nobili della città hanno l'abitudine di passare la stagione invernale.

***

La marina di Catanzaro non offrendo al cardinale luoghi coverti per alloggiare tutta la sua truppa, e le piogge d' inverno venendo giù con l' abbondanza particolare alle Calabrie, egli decise spedire parte del suo esercito a fare il blocco di Cotrone, ove la guarnigione regia aveva preso sorvizio co' republicani, e dove eransi raccolti i patriotti fuggitivi di tutta la provincia, e dove ancora erano approdati, sopra un bastimento proveniente dall' Egitto, trentadue ufficiali di artiglieria, un colonnello ed un chirurgo francese.

Il cardinale adunque distaccò dal suo esercito duemila uomini di truppa regolare, e specialmente le compagnie di Giuseppe Spadea e di D. Giovanni Celia: a queste due compagnie furono aggiunte due altre compagnie di linea con due cannoni ed un obice: tutta la spedizione fu messa sotto gli ordini del luogotenente colonnello Perez de Vera; vi si aggiunse come ufficiale parlamentario il capitano Dandano di Marcedusa; infine un bandito della peggiore specie, ma che conosceva mirabilmente il paese, ove aveva esercitata la professione di ladro, fu incaricato della importante funzione di guida dell' esercito.

Il bandito nominavasi Panzanera; era illustrato da dieci o dodici omicidi, dei quali ricevè l' assoluzione dal cardinale, in grazia dei servigi ch' egli poteva rendere.

La spedizione si mise in cammino e il cardinale restò per riorganizzare Catanzaro.

Considerando che in simili circostanze, ed esso stesso era un esempio palpante di questa verità, gli uomini più influenti sulle popolazioni erano gli ecclesiastici, nominò monsignor Varano, vescovo di Bisignano, venuto a presentargli i suoi omaggi, capo temporaneo della provincia, con facoltà di scegliere per gli affari giudiziarî uno o più assessori legali.

Poscia, per comandante militare provvisorio dipendente dal nuovo *preside*, costituì D. Francesco Giglio, che incaricò della polizia della provincia.

L'antico preside di Catanzaro, D. Antonio Winspear, che seguiva l'esercito, ricevè l' ordine di ritornare a Messina ad attendervi le risoluzioni a suo riguardo. Gli sbandati e gli avventurieri, che seguivano l'armata e che, col pretesto di uno zelo eccessivo,

compromettevano la tranquillità pubblica, ebbero ordine di prestare presso l' esercito cristiano, — tal era il nome che davagli il cardinale,— il servizio di gendarmi.

Relativamente ai magistrati del tribunale, che per salvarsi dalla furia popolare, eransi da sè stessi costituiti prigionieri, fu deciso che rimarrebbero in carcere fino a quando sarebbe esaminata la loro condotta.

In fine, in espiazione degli *eccessi commessi a Catanzaro durante la ribellione*, la città fu imposta a pagare una somma di quaranta mila ducati, e fornire cinquanta cavalli sellati e duecento paia di scarpe.

Questa contribuzione, in seguito, fu diminuita alcun poco a preghiere del nuovo preside, signor Varano.

I patriotti fuggitivi o nascosti nei dintorni vennero ammessi a transazioni particolari proporzionate alle loro azioni.

I cinque deputati della città di Catanzaro che il cardinale aveva incontrato in cammino vennero elevati alle seguenti cariche:

Il capo ruota D. Vincenzo Petroli fu chiamato a fare interinamente le funzioni di auditore dell' esercito.

Gli avvocati D. Saverio Landari e D. Antonio Greco furono nominati assessori, affinchè, uniti al consigliere de Fiore, decidessero definitivamente le cause di appello in ultima istanza.

Lo stesso assessore Greco venne destinato a difendere i rei di stato, presso la delegazione straordinaria del consigliere de Fiore.

L' avvocato D. Alessandro Nava fu nominato procuratore dei detti rei di stato presso la stessa commissione.

Il cavaliere Perruccioli fu nominato commissario dei viveri, ed ebbe ordine raccogliere sollecitamente pane, biscotti, farina, e trasportare il tutto sopra carri.

***

Regolati in questo modo gli affari a Catanzaro, dovevansi fare tre giorni di cammino lungo il mare senza passare per alcun luogo abitato. Il commissario Perruccioli riunì perciò un certo numero di carri carichi di pane, di biscotti, di vino, di formaggi, di farina, e il cardinale ordinò di mettersi in marcia su Cotrone.

In sul cadere del primo giorno, si arrivò sulla sponda del fiume Trocchia, che si trovò gonfio per le pioggie e la liquefazione delle nevi.

Durante il passaggio che si effettuò con grandi difficoltà e per conseguenza con gran disordine, il commissario dei viveri e i viveri sparirono con tutta la gente messa sotto i suoi ordini.

Nominato la vigilia, erasi probabilmente affrettato di far fortuna.

Solo durante la notte, all' arrivo dell' esercito nel piccolo villaggio della Calabuiata, la disparizione di Perruccioli e dei suoi viveri fu nota a tutti.

La notte si passò senza mangiare.

Il domani si trovò un magazzino pieno di ottima farina, e delle mandre di porci mezzo selvaggi, quali s'incontrano ad ogni passo nelle Calabrie: questa doppia manna caduta nel deserto fu convertita in zuppa col lardo. Il cardinale ne mangiò come gli altri e la trovò eccellente. Alla Calabuiata, un corriere, arrecando lettere della Corte, arrivò, accompagnato dal

marchese Taccone, incaricato per ordine del generale Acton di seguire l'esercito cristiano, come tesoriere del detto esercito.

Non appena il cardinale lo scorse, gli domandò se i cinque cento mila ducati, smarriti durante il suo viaggio da Napoli a Messina, eransi ritrovati.

Taccone allora, per giustificarsi della ricusa fatta di questi 500,000 ducati al cardinale delegati dal re su di lui, aprì il taccuino per prendervi un documento, ma il cardinale, vedendo nel taccuino molte carte, e rammentandosi di quell'attivo spionaggio che eragli stato segnalato fra Napoli e Palermo, strappò il taccuino dalle mani di lui e mettendolo nella propria saccoccia, gli ordinò di ripartire, nel medesimo istante, per Messina.

Partito Taccone, il cardinale consultò le carte.

Tutte riguardavano spese secrete autorizzate da Acton e pagate dal tesoriere — *Allora*, dice lo storico della vita di Ruffo, *il cardinale si convinse che il più gran nemico dello Stato e del Re era Acton, per la qual cosa, spinto da un estremo zelo, scrisse al re rimettendogli le carte colte da lui nel portafoglio del tesoriere: « La presenza del generale Acton compromette la sicurezza di Vostra Maestà e della famiglia reale ».*

Sacchinelli che narra questo fatto e che era in quell'epoca segretario del cardinale e fu poscia suo storico, non potette sorprendere altro che questa frase al passaggio, la lettera del cardinale al re essendo stata scritta tutta di proprio pugno, e non essendo rimasto che un momento solo alla segreteria, tanta era la premura che aveva il cardinale di mandarla al re.

Ma il certo è che i cinquecentomila ducati non si rinvennero affatto.

***

Finalmente, sul mattino del sabato, 23 marzo, parve che il fiume si fosse abbassato abbastanza, per poterne tentare il passaggio. Il cardinale vi lanciò risolutamente il suo cavallo e lo traversò senza nessun accidente benchè avesse l'acqua fino alla cintola. Tutto l'esercito lo valicò dopo di lui. Solo tre persone furono trascinate dalla corrente e salvate dai marinai del Pizzo.

Al momento che mettevasi il piede sulla riva opposta, giunse al cardinale la notizia che la città di Cotrone era stata presa d'assalto il 22 marzo; questa notizia venne accolta con entusiasmo fra le grida di *Viva il Re! Viva la Religione!*

Il cardinale proseguì il suo cammino a marcia forzata, e passando per Cutro, giunse il 25 marzo, seconda festa di Pasqua, a Cotrone.

Fermiamoci qui, perchè qui crediamo dover dimostrare l'errore del quale accusiamo Colletta.

Si è veduto con quale puntualità, noi, a rischio di essere tacciati d'inetti, nella nostra narrazione, seguimmo in tutti i suoi minuti particolari la marcia del cardinale attraverso la Calabria, rilevando tutte le tappe, e constatando con date precise il giorno d'arrivo, il giorno di partenza, e le operazioni compite, durante le fermate, nelle città e sotto le loro mura.

Ora lasciamo parlar Colletta, affinchè i nostri lettori possano apprezzare la leggerezza del racconto di

uno scrittore reputato serio e nel quale attingono tutti gli altri scrittori. Ei dice, libro IV, paragrafo XV :

« Il cardinale, benedicendo ad alta voce le armi, « progredì, non mai combattendo, sempre trionfatore, « per Monteleone e Cutro sopra Cotrone. »

Gettate lo sguardo sulle coste e vedrete che è impossibile andare da Monteleone a Cotrone, senza passare per Catanzaro di cui Colletta non parla neanco. È vero che ne parlerà or ora, ma troppo tardi.

« Cotrone, città debolmente chiusa con piccola cittadella sul mar Jonio (1) era difesa dai cittadini e da soli trentadue Francesi, che venendo d'Egitto si erano là riparati dalla tempesta; ma comunque animoso il presidio, scarso di armi, di munizioni e di vettovaglie, assalito da molte migliaia di Borboniani, dopo le prime resistenze domandò patti di resa: *rifiutati dal cardinale*, che, non avendo denari per saziare le ingorde torme, nè bastando i guadagni poco grandi che facevano sul cammino, *avea promesso il sacco di quella città*. Cosicchè, dopo alcune ore di combattimento ineguale, perchè da una parte piccolo stuolo e sconfortato, dall'altra numero immenso e preda ricca e certa, Cotrone fu debellata con strage dei cittadini armati o inermi, e tra spogli, libidini e crudeltà cieche infinite. Durò lo scompiglio due giorni, e nella mattina che seguì, s'alzò nel campo altare magnifico e croce ornata; dopo la messa che un prete guerriero della santa fede celebrò, il cardinale, vestito riccamente di porpora, lodò le gesta de' due scorsi giorni,

(1) Non sappiamo perchè gli storici italiani confondono sempre il mare Jonio col mare Adriatico.

assolvè le colpe nel calore della pugna commesse, e col braccio in alto disegnando la croce, benedisse le schiere. Dipoi, lasciato presidio nella cittadella, ed ai dispersi abitanti (avanzi miseri della strage) nessun governo e non altre regole che la memoria e lo spavento dei patiti disastri, *si partì per Catanzaro, altra città di parte francese.* »

Come vedesi, l'errore è grave, dappoichè non è solo un errore topografico, ma è un *errore morale*. Far prendere Cotrone che è un venti leghe più lontana di Catanzaro, pria di Catanzaro, è cosa inescusabile presso un uomo che aveva occupata la carica d' intendente della Calabria ulteriore e quella di direttore dei ponti e strade; ma ciò che è inescusabile bensì, al punto di vista dello storico, è il fare assistere Ruffo ad un assedio che non ha diritto e fargli benedire le stragi, alle quali non assisteva, imperocchè, come vedemmo, egli seppe sulle sponde del fiume Trocchia, il 23 marzo, la presa di Cotrone e non vi entrò che il 25.

Diremo or ora come fu presa Cotrone e quali stragi vi si commisero; ma quanto più le stragi furono terribili, tanto meno lo storico avea il dritto di caricarne la coscienza del cardinale, il quale entrò il terzo giorno dopo la presa e quando il più forte di queste stragi era già commesso.

Intanto segnamo, sempre al doppio punto di vista del topografo e dello storico, un errore ancora più straordinario.

Dopo aver presa Cotrone che non prese, Colletta fa partire il cardinale per prendere Catanzaro, che era presa.

« Giunto a vista di Catanzaro, dice Colletta, inon-

dando delle sue truppe le terre vicine, mandò ambasciata di resa. Ma Catanzaro sopra poggio eminente, cinta di buone mura, popolosa di 16,000 abitatori, provveduta d'armi e preparata *per le udite sorti di Cotrone* ai casi estremi, rispose ch'ella non mai ribelle, obbediente alle forze della conquista francese *come oggi* alle più potenti della Santa Fede, tornerebbe volontaria sotto l'impero del re, a patto che i cittadini non fossero puniti nè ricercati delle opinioni e delle opere a pro della repubblica e che le truppe della Santa Fede non entrassero in città, ma solamente i magistrati regi guardati ed obbediti dalle milizie urbane. Così per pace. Sapesse il cardinale che per guerra seimila uomini armati morirebbero alle mura combattendo *prima di tollerare i danni e le ingiurie che aveva patite Cotrone.* »

Ne siamo dolenti, ma in questo paragrafo ogni parola è un errore. I cittadini di Catanzaro non discussero mica sulle mura della loro città le condizioni colle quali consentirono a rendersi. Essi mandarono dei messi, e questi messi noi li nominammo, incaricati di dire al cardinale Ruffo che si rendevano a discrezione, rimettendosi alla clemenza del re. Ma ciò che sopra tutto non poterono dire, si è che *morirebbero tutti prima di tollerare i danni e le ingiurie che aveva patite Cotrone,* la quale fu presa otto giorni dopo la resa di Catanzaro.

Mettiamo ora da parte questa piccola discussione storica, la quale prova che non sono i romanzieri che commettono più errori, e raccontiamo il vero assedio di Cotrone.

CAPO NONO

Abbiamo detto che la spedizione contro Cotrone era affidata al colonnello Perez de Vera, che aveva per parlamentario il capitano Dardano di Marcedusa e per guida l'assassino Panzanera.

Cotrone, l'antica *Cotrone*, rivale e nemica di *Sibari*, era la capitale di una delle più antiche repubbliche della *Magna Grecia*, nel *Brutium*; era posta presso al promontorio *Lacinium*, oggi capo delle Colonne, celebre quanto *Sibari* per la mollezza dei suoi costumi. Fu riformata da Pitagora, e diede i natali al famoso atleta Milone, che portava durante 500 passi un bove sulle spalle, lo accoppava con un pugno, e lo mangiava in un giorno solo; a Democede, il celebre medico, che visse alla corte di Policrate di Samos, quel fortunato tiranno che rattrovava nel ventre dei pesci gli anelli che gettava in mare, e che, dopo la fine tragica di quell'uomo abbastanza felice, condotto in ischiavitù nella Persia, risalì al colmo del favore per aver guarnito Dario da una lussazione che erasi fatta al piede andando a caccia; e infine ad Alcmeone, discepolo di Aminta, che scrisse sulla *natura dell'anima*, sulla medicina, e pel primo anatomizzò gli animali per rendersi conto della conformazione del corpo umano.

Cotrone fe devastata da Pirro, presa da Annibale, e ripresa dai Romani che vi mandarono una colonia.

Oggi dell' antica Cotrone non resta che una specie di borgo, il quale non ha neanco conservato il nome del suo antenato; ha un piccolo porto, un castello sul mare, qualche avanzo di fortificazione e muraglie, per le quali va annoverata fra le piazze forti.

La guarnigione regia, forte di un battaglione, era stata costretta, al momento della rivoluzione, di patteggiare coi repubblicani: il suo comandante, Foglia, venne destituito e arrestato come realista: al suo posto, il nuovo governo aveva innalzato il capitano Ducarne, che, supposto complice del complotto Logoteta, era stato tolto dalla prigione ove lo rimpiazzò Foglia.

Oltre a questa guarnigione, della quale non poteasi troppo far conto, rattrovavasi a Cotrone un gran numero di patriotti, che fuggiti dinanzi a Ruffo e de Cesari, si erano rinchiusi nelle sue mura, ove, come dicemmo, furono raggiunti da 32 Francesi provenienti dall' Egitto.

Questi 32 Francesi erano la vera forza resistente della città e n'è prova che di trentadue quindici furono uccisi.

I due mila uomini mandati dal cardinale contro Cotrone si aumentarono lungo il camino, come un torrente in tempo di pioggia; tutti coloro che nei dintorni di Catanzaro e di Cotrone potevano portare un fucile, lo presero e si unirono alla spedizione: inoltre nell'aver contezza dell'arrivo dei sanfedisti, una massa di uomini armati raccoglievasi nei dintorni di Cotrone, tagliando ogni comunicazione con la città e occupando le migliori posizioni.

Nel mattino del giovedì *santo*, 21 marzo, il capitano Dardano, nominato parlamentario del cardinale, fu spedito ai Cotronesi; lo ricevettero con gli occhi bendati; mostrò le sue credenziali, firmate dal cardinale; ma forse trasandò qualche formalità d'etichetta da osservarsi in simili congiunture, dappoichè fu preso, gettato in prigione e sommesso a una commissione militare che lo condannò a morte, per aver briganteggiato contro la repubblica. Il grande uso che dovremo fare nel corso di quest'operea del verbo *briganteggiare*, ci sforza a crearlo. La medesima commissione condannò per la stessa colpa e alla stessa pena il luogotenente colonnello Foglia, il barone Farina e molti altri.

Intanto, le truppe regie, vedendo che il parlamentario non ritornava, e volendolo liberare se fosse tuttavia in vita, o vendicarlo se morto, condotte dalla loro guida Panzanera, avendo seco, per maggior sicurezza, qualche uomo dello stesso paese, si avanzarono, durante un'oscura notte, sotto le mura della città ed occuparono dalla parte di nord ovest una vantaggiosa posizione. Collocarono poscia al loro centro la loro piccola artiglieria e mostrando solamente le due compagnie di linea, nascosero il resto dei volontari, cioè una massa d'uomini, nelle sinuosità del terreno, poco curando la piogga che cadeva dirotta, e solo per raccomandare di preservarne le cartucce e la piastrina dei fucili. Il tenente colonnello Perez li tenne colà una parte della notte e qualche ora del giorno del venerdì santo; egli gettò a modo di disfida, nella piazza, alcuni obici e alcune granate.

Allo scoppio degli obici, al rumore delle granate, alla vista delle compagnie di truppa di linea, i Cotro-

nesi credettero che il cardinale, del quale conoscevano la marcia, fosse sotto le loro mura, con un esercito regolare.

Sapeasi che la fortezza, in cattivo stato, non poteva opporre che una mediocre resistenza; fu riunito un consiglio intorno al tenente colonnello francese, il quale disse chiaramente che due partiti erano a prendere, e che, nella sua qualità di straniero, egli si uniformerebbe all' avviso della maggioranza: o accogliere le offerte che il cardinale avea fatte fare, per mezzo del parlamentario, e in questo caso, mettere subito il parlamentario in libertà, o pure fare una rigorosa sortita e tentare di cacciare i *briganti* dalle loro posizioni, e mettersi immediatamente sulle fortificazioni della piazza onde aspettare dietro di esse l'arrivo dell' esercito francese che diceasi in cammino verso le Calabrie. Quest' ultimo avviso fu adottato e tutto si preparò per la sortita, dal cui successo dipendeva la salvezza o la perdita della città.

In conseguenza, quello stesso giorno del venerdì *santo*, verso le nove del mattino, a tamburo battente, colle micce accese, i repubblicani sortirono dalla città; i realisti non presentando che un fronte stretto e dissimulando più di tre quarti delle loro forze, li aspettarono, e lasciarono loro eseguire una falsa manovra, dietro la quale credevano avvilupparli.

Ma, appena dall' uno e dall' altro lato il fuoco d'artiglieria fu cominciato, le masse nascoste, che avevano regolato il piano di battaglia secondo i consigli di Panzanera, si spiegarono a dritta e a sinistra, lasciando al centro, per affrontare i repubblicani, le due compagnie di linea e l' artiglieria: poscia, favoriti dal pen-

dio stesso del terreno, le due ali si scagliarono a tutta corsa sui fianchi dei patriotti, e, a mezzo-tiro di fucile, fecero a dritta e a sinistra una scarica che, in grazia della destrezza dei tiratori, ebbe un terribile risultato.

I repubblicani videro nel medesimo istante l'agguato nel quale erano caduti, e siccome non eravi altro partito da prendere che farsi uccidere al proprio posto e abbandonare per conseguenza la città al nemico, o con una pronta ritirata cercare di riparare dietro le mura, s' appigliarono a questo partito, e l' ordine della ritirata fu dato. Però i patriotti, avviluppati com' erano, fecero la ritirata in disordine e sollecitamente, abbandonando i proprî cannoni, e inseguiti tanto da vicino dai realisti, che Panzanera e sei o sette uomini della sua banda, giunti contemporaneamente ai fuggiaschi alla porta della città, impedirono col fuoco che fecero che si alzasse il ponte; in modo che i repubblicani, non potendo opporsi alla entrata di essi, furono obbligati ad abbandonar loro la città ed a chiudersi nel castello.

Rimasta la porta aperta e senza difesa, ognuno vi si precipitò, scaricando l' arma su tutti quelli che incontrava e dovunque portando lo spavento; ma ben presto la massa degli assalitori si diresse al castello e s' impadronì delle case circostanti dalle cui finestre poteasi far fuoco su di esso.

Ma mentre questa fucileria delle truppe irregolari era già cominciata, le due compagnie di linea e l' artiglieria entravano alla lor volta nella città; l' artiglieria si mise in posizione e fece fuoco; allora, un obice spezzò l' asta della bandiera repubblicana inalberata sul castello: nel veder la bandiera patriottica rovesciata,

l'antica guarnigione regia, considerando quell'incidente, non come un effetto del caso, ma come una volontà della provvidenza, si ammutinò e rivolse le armi contro i patriotti e i Francesi.

Essa perciò abbassò il ponte e aprì la porta; le due compagnie di linea entrarono tosto nel castello e i Francesi, ridotti a diciassette, furono, unitamente ai patriotti, rinchiusi in quella medesima fortezza ove avevano cercato un ricovero.

Il parlamentario Dardano, il tenente colonnello Foglia e il barone Farina, condannati a morte, senza che non avessero ancora subito la pena, furono messi in libertà.

Allora la città di Cotrone venne abbandonata a tutti gli orrori di uno spaventevole saccheggio, il quale rovinò la città, ma che forse, più che alla città, fu fatale all' esercito.

Il 25 marzo, cioè dopo un giorno di combattimento e quattro giorni di saccheggio, il cardinale arrivò: prese alloggio alla casa Farina, la sola forse che non fosse stata saccheggiata, non solo perchè il barone era stato condannato a morte dai repubblicani, ma benanco perchè eravi fra i sanfedisti un suo cugino che prese la casa sotto la propria protezione.

Riferiremo le parole dello storico del cardinale, pregando i nostri lettori di aver in esse quella fede che crederanno prestarvi.

« Il contento del porporato, egli dice, d'aver acquistato una fortezza che gli servisse di punto d'appoggio, venne amareggiato, e per la desolazione di questa città e per la diserzione delle truppe che l'aveano espugnata.

« Tutte le compagnie, spedite dalla marina di Catanzaro, e tutto quello gran marciar d'uomini armati che si erano uniti nella marcia da quella marina sino a Cotrone, fatto il saccheggio della città, sparirono la notte seguente del sabato santo ad oggetto di trasportare in sicuro gli oggetti che avevano involato. Non rimasero che le sole due compagnie della linea dentro il castello, che custodivano i prigionieri. Crebbe infinitamente il disturbo, sentendo che le altre truppe venute con lui s'erano ammutinate per andarsene. Molti individui erano disgustati per non avere avuto parte del saccheggio; molti altri, perchè abborrivano quelle sciagure, e tutti, perchè annoiati di soffrire la fame e gli altri disagi della guerra in quel rigidissimo inverno. Quanti e quali furono gli affanni di quella tristissima notte de' 25 marzo per persuadere l'ostinazione di quella gente a trattenersi ne' posti! Colle più larghe promesse e lusinghe a stento si conseguì, che quei della milizia regolare e qualche migliaio delle truppe irregolari non si partissero. Tutti gli altri, benchè promettessero di ritornare, vollero ostinatamente andarsene.

« Colla poca forza rimasta, non potea il cardinale nè proseguire la sua impresa, nè conservar la provincia, nè garentir la sua persona. Per riacquistare la sua forza, per rimettere ed accrescere l'armata, ecco quali furono le misure prese dal porporato in quei critici momenti.

« Scrisse lettere efficaci, tanto al novello preside di Catanzaro, quanto a tutti i vescovi delle Calabrie, affinchè, mettendo in opera tutto il loro zelo e tutta la loro influenza, procurassero, per mezzo de' parrochi e

de' governatori locali, di obbligare a ritornare all'armata gli uomini che si erano partiti dalla medesima e mandarne anche degli altri.

« Ordinò che la squadra di campagna della provincia di Cosenza venisse a servire nell'armata come facea la squadra di Catanzaro.

« Dispose che tutti i bargelli de' feudatarii venissero a servire a cavallo nell'armata. Con questi bargelli e colle suddette squadre di campagna, venne formato un buon corpo di cavalleria, destinato a fare il servizio di gendarmi, ad impedire le diserzioni.

« Rinnovò gli ordini più premurosi per l'acquisto di cavalli, armi, selle ed attrezzi, onde far montare a cavallo i soldati della vecchia cavalleria, che sbandati, si erano riuniti in buon numero presso l'armata.

« Prescrisse, che tutte le autorità civili con soldo non potessero esercitare la loro carica senza nuova patente, segnata da esso come vicario generale, e che per dritto di tal patente dovessero dare ciascuno un cavallo sellato all'armata.

« Avvalendosi finalmente delle istruzioni del re, scrisse direttamente all'ammiraglio russo Uschakoff in Corfù, per ottenere un corpo qualunque di truppe russe, promettendo il trattamento convenuto col trattato del 29 novembre 1798. Per appoggiare questa domanda, scrisse ben anche al conte di Narbonna, generale Fritzlar, che stava in Corfù collo stesso ammiraglio; ma siccome le truppe della marina russa, in Corfù, non erano in numero da poterne distaccare un corpo per terra, perciò dopo una corrispondenza di quasi un mese, non altro si ottenne che lo sbarco in Manfredonia di 450 soldati.

Per aspettare i risultati delle suddette disposizioni, il cardinale si fermò in Cotrone, occupandosi al disbrigo di molti affari; ed una delle prime sue operazioni fu di sped·re prigionieri in Messina i diciassette Francesi rimasti in quel castello.

« Il giorno 27 marzo, giunse in Cotrone, proveniente da Palermo, il commendatore D. Francesco Ruffo, fratello germano del porporato, ed assunse la carica della direzione degli affari della guerra e finanze, col titolo d' ispettore.

« Il cardinale gli destinò per aiutante D. Gian Battista Rodio di Catanzaro, il quale, sebbene fosse uno de' fuggiaschi giacobini di quella città, venne nondimeno raccomandato ed assicurato da un suo zio, cavaliere D. Pasquale Governa, molto conosciuto dal porporato. Questo Rodio, corrispondendo alla fiducia dimostratagli, servì con tanto zelo ed attaccamento, che meritò in appresso altro destino con titolo di marchese e col grado di brigadiere. »

E qui sarebbe il caso di ricordare quella massima del vangelo : — *Dio preferisce il peccatore pentito al giusto che non ha mai peccato !*

.·.

Abbiamo detto che a Calabricata il cardinale aveva ricevuto lettere da Palermo : ne ricevette altre ancora a Cotrone : mettiamo queste lettere sotto gli occhi del lettore ; esse daranno, meglio di quanto potrebbero fare tutte le nostre considerazioni, un'idea del carattere di Ferdinando.

D'altronde in questo momento si dibatte fra il re

ed i popoli un gran processo innanzi al tribunale dell'istoria.

Non è male che lo storico giudichi sui documenti (1).

Togliamo dalle lettere del re, senza cambiarvi una parola, i frammenti che mettiamo sotto gli occhi dei nostri lettori.

« Palermo, 9 marzo 1799.

« Eminentissmo mio. Non so esprimervi la gioia che provammo ieri sera in ricevere le vostre lettere dal 27 dello scorso al 2 del corrente, per le ottime nuove che in esse mi date della continuazione del felicissimo esito della vostra commissione, e che sicuramente sarà sempre più protetta e benedetta dal Signore, per vostra gloria ed onore, e felicità di tutta l'Italia, come vado lusingandomene. Non posso che approvare la savissima condotta che tenete nella vostra marcia e gli editti che avete stimato di pubblicare, ma ai cari emissarî che vi riesce di aver nelle mani, *prego di non perdonarla affatto e punirli senza pietà per esempio degli altri, quando sia avverato il fatto, perchè la troppa indulgenza usata in questa materia è causa che noi ci troviamo in questo stato...*

« Altra notizia non abbiamo che da un bastimento svedese, il quale proviene da Gallipoli e dice che quella

(1) L'autorizzazione avuta di poter frugare, a piacer nostro, negli archivii del Ministero degli Affari Esteri, della Polizia e del gabinetto del re fa sì che potremo mettere sotto gli occhi de' nostri lettori altre lettere, altri preziosi documenti e sconosciuti.

città si è già controrivoluzionata, fuggendo e massacrando i giacobini e che tutta questa provincia era nella massima mestizia mal soffrendo l'attual governo repubblicano. Già colla posta avrete saputo la nuova che nel momento della spedizione ricevemmo con una corvetta inglese, venuta in 17 giorni da Costantinopoli, del prossimo arrivo delle truppe russe e albanesi: Dio faccia che giungano con effetto presto.

« È molto tempo che soffriamo e soffriamo davvero; speriamo che il Signore siasi finalmente mosso a compassione di noi e voglia esaudirci e proteggere chi lo serve fedelmente.

« Credetemi sempre

« Il vostro affezionato
« FERDINANDO B. »

Il giorno dopo, questa lettera, la quarta che il cardinale Ruffo avesse ricevuta dal re, era seguita da quest'altra.

« 10 Maggio 1799

« Caro Eminentissimo. Questa mattina, quando meno ce lo aspettavamo, è giunto con sei bastimenti inglesi, provenienti in otto giorni da Maone, il bravo generale Stewart con circa 2000 uomini di bravissima truppa veterana inglese, la quale immediatamente ha ripresa la sua rotta per Messina, dove son sicuro non tarderà a giungere, il vento essendole propiziosissimo; il detto generale, giovine sommamente bravo ed esperto nel mestiere, questo stesso dopo pranzo è partito per terra a quella volta: si vede ancora un

altro convoglio quale si crede quello che riconduce la truppa che era ad Orbitello che al solito è stato ceduto ai Francesi senza tirare una cannonata.

« In Civitavecchia i *forzati* continuavano a difendersi, ed avendogli i Francesi unitamente ai Cisalpini dato l' assalto, sono stati bravamante respinti... Solo il Santo Imperatore non si vuol muovere affatto: animo dunque, che il buon Dio ci ajuterà.

F. B.

In mancanza di altri soccorsi, il cardinale ne riceveva uno da quei *bravi forzati* che si batterono con tanto valore poichè l'Imperatore non voleva dir motto. Arrivando alla cittadella di Messina, gl' Inglesi vi trovarono un migliaio di condannati ai ferri, ladri, assassini, ed incendiatori, che misero in libertà.

Costoro, tanto buoni realisti come quelli di Civitavecchia, si organizzarono immediatamente in bande, ed elessero il più celebre fra essi; era un bandito chiamato Panedigrano. Lo vedremo arrivare co' suoi uomini all'armata del cardinale Ruffo.

Il 28 marzo il re scrisse ancora:

« Palermo, 28 marzo 1799

« Eminentissimo mio. — Vi ho scritto avant'ieri con un' opportuna occasione che era per Messina, e risposi alla vostra ultima lettera del 10. Vi accennai nella medesima trovarsi qui Michele Curtis che era governatore di Procida, da Voi ben conosciuto a Caserta, e ve l'ho nominato nel caso l'aveste trovato a proposito d'impiegarlo nelle province, essendosi sem-

pre con somma fedeltà ed onoratezza condotto. Ora però non è più al caso da questa banda, ma riuscirà forse maggiormente utile dall'altra, avendo desiderato il nostro bravo Nelson che l'imbarcassi con Troobridgt destinato al blocco di Napoli e ad impossessarsi delle isole, per la quale spedizione parte questa sera colla sua divisione composta di cinque vascelli di 74 ed altri legni minori, in attenzione poi dell'arrivo dei Russi e Turchi, per mostrarsi colla dovuta imponente forza e fare una visita ai signorini della capitale...

« ... Ho la vostra del 14 scritta ad Acton giunta ieri mattina e mi sono sommamente consolato sentendo che le Vostre faccende continuano ad andare bene, e spero, coll'aiuto del Signore e dei nostri alleati, che anderanno di bene in meglio: solo mi rincresce la troppo dolcezza che usate verso coloro che si sono resi ribelli, e più particolarmente coloro che servivano antecedentemente ed erano impiegati nel mio servizio. Vi fo perciò mandare ciò che per punto generale ho stabilito all'occasione della spedizione per le isole come sopra vi ho scritto, affinchè colla vostra conosciuta prudenza sappiate regolarvi adottandovici le dovute provvidenze. Io sono stato due giorni con mal di gola e febbre, per cui ho dovuto cavarmi sangue, ma ora, grazie a Dio, sono quasichè perfettamente ristabilito. Il Signore conservi Voi in quel perfetto stato di salute che di tutto cuore vi desidera il vostro affezionato.

« FERDINANDO B. »

Sapendo quindi della presa di Cotrone, il re scrisse al cardinale;

« Palermo li 11 Aprile 1799

« Eminentissimo mio. Avant'ieri sera ricevei la Vostra lettera del 29 dello scorso, scrittami da Cotrone, dove mi fa pena di sentire il saccheggio dato in quel modo benchè a dir vero se l'avessero ben meritato quegli abitanti, colla resistenza fatta, mentre vi replico non ci vuol misericordia con chi dichiaratamente si è mostrato ribelle a Dio ed a me. Per i Francesi, che ci avete trovato (1), spedisco immediatamente l'ordine perchè si mandino a casa loro, che anche io trovo che sia il miglior che si possa fare, dovendosi riguardare, dovunque si tengano, come un genere assolutamente impestato. Quanto mi dite esservi stato narrato della morte del preside di Lecce mi ha fatto inorridire, ma ancora voglio credere che non sia vero, per l'onore della sua famiglia, e che il pover'uomo sia morto di malattia, essendo già da gran tempo molto mal andato. Per l'affare del principe biondo (2) che si era creduto prima mio figlio, e a Voi si era fatto supporre esser il cavalier di Sassonia; già a quest'ora saprete chi sia e tutta la sua storia, ed ora si trova qui in Palermo ritornato da Tunisi. Due spedizioni già ci sono state fatte dal commodoro Trowbridgt (3) da Procida, la prima giunta qui domenica, e l'altra avant'ieri. Subito ho fatto tradurre le lettere da lui scritte a Nelson, che copiate mi affretto a spedirvi

(1) S'intendano i 17 Francesi sopravvissuti all' assalto del castello di Cotrone.
(2) *Corbara*, fatto prigione da Corsari barbareschi.
(3) *Troubridge* comandante la stazione inglese innanzi a Procida.

acciò siate inteso del felicissimo esito che fin ora ha avuto quella spedizione, e le notizie che ho potuto raccogliere fino al giorno dell'ultima data, che son certo non vi faranno dispiacere; tutto quanto hanno richiesto si è spedito immediatamente, specialmente il giudice (1), non facendo essi cerimonie; per cui quando riceverete questa, molti *casicavalli* avranno fatti. Vi raccomando perciò su questo assunto di agire in conformità di quanto vi scrivemmo lo scorso ordinario, tanto io che Acton, ed egli vi replica in questa e colla massima attività: « *Mazzi e panelle fanno li figlie belle.* » Stiamo ora colla massima premura aspettando notizie de' cari Russicelli. Se quelli vengano presto, spero tra breve faremo la festa e col divino aiuto finiremo questa maledetta istoria. Mi rincresce infinitamente che il tempo continui così piovoso perchè questo sarà sempre d'un grand'intoppo per le Vostre operazioni. Mi dite, che andando avanti verso Matera, vi tratterrete nelle terre del principe nostro a Potenza: quando mai egli ci stasse, spero vi ricorderete essere stato uno di que' due famosi eroi, e credo il principale, che trattarono e conchiusero quel superbo armistizio, e che per conseguenza non sarebbe stato mai più accorto. La nostra salute è, grazie a Dio, perfetta, non piccolo ristorativo essendo le migliori nuove che ogni giorno ci pervengono. Il Signore conservi Voi e benedica sempre più le vostre operazioni, come indegnamente ne lo prego e ve lo desidera il vostro affezionatissimo

« FERDINANDO B. »

(1) Vedremo più tardi chi fosse quel *giudice*.

Dopo molte ed accurate ricerche ci venne fatto procurarci le istruzioni dal re date a Nelson, le quali copiamo dal testo di mano del re.

« Palermo, 30 marzo 1799.

« Nel ripromettermi ogni felice successo dal blocco di Napoli, che una porzione della squadra britannica sotto i vostri ordini va ad intraprendere, e di ciò che la medesima va ad eseguire relativamente alle isole adiacenti al golfo di Napoli, non posso io non testimoniarvi tutta la mia riconoscenza per le facilitazioni che questa spedizione mi ha apprestato, le quali mi provano sempre più quanto io possa contare sull' aiuto ed assistenza del mio buon amico ed alleato il re della G. B., come sulle ottime vostre disposizioni a mio pro, le quali ho sempre sperimentate in tutte le occasioni. Dopo queste ben dovute dichiarazioni, vengo ad autorizzarvi a riprendere possesso delle suddette isole in mio Real Nome per mezzo del comandante inglese, che avete destinato come capo di questa importante commissione.

« Per ora questa ripresa di tutte o parte delle isole suddette desidero che venga eseguita come una misura militare per parte di una porzione della vostra squadra, destinata al blocco di Napoli ed abbordando la medesima alle dette isole, potrà il comandante inglese ordinare che venga inalberata la mia real bandiera ed abbattuta la tricolore, e tutte le altre repubblicane insegne e simboli, ordinando alle rispettive popolazioni di eliggere una deputazione composta di 6 ad 8 individui, de' più ben affetti alla mia Real Co-

rona per mantenere il buon ordine e la pubblica tranquillità, e ciò insino a che io non sia istruito dello stato delle cose e dell' esito di codeste prime operazioni per quindi stabilire in dette isole quel regolare governo che crederò più adatto alle circostanze, aspettando su di ciò quei riscontri che per vostro mezzo il detto comandante mi farà pervenire. Va in conseguenza consegnato al comandante suddetto un distaccamento delle mie truppe per presidiare quella parte delle isole che stimerà egli di assicurarvi con una custodia militare.

« Ben volentieri ho poi aderito alla richiesta fattami dal degno cavalier Hamilton, di spedire come comandante da voi destinato il giudice di vicaria don Michele de Curtis, che è stato insino al momento della rivoluzione governatore dell'isola di Procida, e che pel suo attaccamento alla mia real persona s'è fatto un dovere di qui seguirmi. È questo un soggetto che si è sempre comportato con zelo ed intelligenza e non posso che lodarmi della condotta da lui tenuta, e siccome l'Isola di Procida dovrà essere il punto più importante per stazionarvisi con una porzione della squadra che spedite pel blocco di Napoli, così sono sicuro che dovrà essere di molto aiuto al comandante inglese, tanto per l'indicazione de' luoghi che per risapersi da esso lui le persone in Procida che possono meritar fiducia. Potrebbe ben anche venir il de Curtis impiegato con quelle commissioni che il comandante da voi destinato crederà opportune affidargli tanto nelle altre isole che pel Regno di Napoli, dove conoscendo i soggetti potrà con facilità aprirsi delle comunicazioni e delle corrispondenze che possono essere di sommo vantaggio alle future

operazioni che, col favore della divina Provvidenza e subito che avremo sufficiente forza da sbarco, speriamo d' intraprendere. Insino però che la truppa da sbarco che dal mio buon alleato io incessantemente aspetto non sia giunta, vi prego di riflettere se non convenisse di avvertire il comandante dell'attuale spedizione di non internarsi colla squadra nell' interno del golfo di Napoli se non in estremi ed assoluti casi, affin di evitare che una tale dimostrazione potendo dar coraggio ai miei fedeli nella capitale, s'arrischino ed avventurino questi a formare nel momento la controrivoluzione, ma non essendo essi sostenuti da un numero di truppe da sbarco sufficiente possono rimanere tutti vittime della loro fedeltà verso di me, lo che mi sarebbe d'infinito rammarico e per la perdita di tanta gente a me fedele e perchè non potrebbe poi questa servirmi all' uopo quando si dovrà tentare in forza uno sbarco per impossessarsi di Napoli, e valersi della sua opera nell' interno per scacciare dalla capitale e reprimere i Francesi ed i ribelli alla mia corona.

«. Rimetto queste riflessioni, milord, alla vostra considerazione; sono persuaso che ne sentirete le conseguenze e che colla vostra prudenza e sommi lumi determinerete sull'assunto quello che meglio conviene e darete al comandante da voi prescelto tutti quegli ordini che crederete più adatti a conseguire con sicurezza vera il necessario. Intanto autorizzo inoltre il comandante Trowbridge a dare, per ora, militarmente nelle isole suddette ed insino a che io non vi ristabilisca un regolare governo, tutte quelle altre disposizioni che crederà più adattate tanto per ripristinare l'or-

dine che per renderle sicure, ridurle alla mia obbedienza ed estirparne i ribelli; e qui rinnovandovi le proteste della mia sincera riconoscenza e somma stima, prego Iddio che vi abbia nella sua santa e degna guardia.

« FERDINANDO B. *m. p.* »

Aggiungiamo ora a queste istruzioni le due lettere di Troubridge che ritroviamo nella corrispondenza di Nelson, e che ci diranno a qual punto ne stava la controrivoluzione in quelle isole.

« *A lord Nelson*

« 3 Aprile 1799

« I colori napolitani sventolano su tutte le isole di Ponza. Vostra Signoria non ha mai assistito a simile lealtà; il popolo è letteralmente pazzo di gioia e domanda il suo amatissimo monarca. Se la nobiltà fosse composta d'uomini d'onore e di principii, quanto sarebbe facile d'ottenere che i soldati napoletani e la truppa si volgessero dalla parte del re: fate che avessimo un migliaio d'uomini di buona truppa inglese, e vi prometto che il re di Napoli sarà sul suo trono in 48 ore: prego Vostra Signoria di raccomandare particolarmente il capitano Cianchi; desso è un bello ed ardito marinaio, un buono e leale suddito, desideroso di far di tutto pel bene del suo paese. Se la flotta del re di Napoli fosse stata composta di uomini simili, il popolo non si sarebbe mai ribellato.

« Ho a bordo con me un birbante chiamato Fran-

cesco, già ufficiale napoletano, avendo i suoi beni nell'isola d'Ischia, il quale aveva preso il comando di quel forte allorquando ce ne impossessammo; il popolaccio fece in mille pezzi il suo infame abito dal bavaro tricolore e avendo sui bottoni il berretto della libertà; ebbe allora l'imprudenza di rivestire nuovamente l'uniforme di Sua Maestà Siciliana, per la qual cosa gli strappai le sue spalline e la coccarda, e l'obbligai a gettare questi oggetti da sopra il bordo, dopo di che gli feci l'onore dei doppî ferri: il popolaccio distrusse interamente l'albero della libertà, e lacerò anche in mille pezzi la bandiera, in modo che non ho potuto procurarmene il menomo brano per metterlo ai piedi di Sua Maestà: in quanto all'albero della libertà, sono stato più felice: ve ne mando due schegge affinchè Sua Maestà possa accenderle nel suo camino, con sopra i nomi di coloro che me le hanno regalate.

« Vostro ec.

« Troubridge »

4 Aprile 1799

« Le truppe francesi di Napoli ammontano a poco più di due mila uomini, così distribuiti: 300 a S. Elmo, 200 al castello dell'Uovo, 1400 al castel Nuovo, 100 a Pozzuoli, a Baia 30. I loro combattimenti a Salerno sono stati seguiti da grandi perdite. Non uno dei loro uomini, tranne qualche ferito, è ritornato da Salerno. Essi erano 1500; si dice che all'attacco di una città chiamata Andri (1) negli Abruz-

(1) Andria.

zi, quasi 3000 Francesi sono stati uccisi. I Francesi ed i giacobini si querelano: regna tra essi una gran diffidenza e succede spesso che nelle ronde di notte allorquando gridasi: *chi viva?* e che si risponde: *La repubblica!* si fa fuoco, in modo che è veramente pericoloso avventurarsi di notte tempo.

« Tutti i capi giacobini mettono in quistione la loro onestà. Io ricevo in questo momento la notizia, che un prete a nome d' Albavena predica la rivolta in Ischia: ho mandato 60 Svizzeri e 300 fedeli sudditi per dargli la caccia e spero averlo fra le mani, morto o vivo, in giornata. Prego Vostra Signoria di mandare qui un onesto giudice per fare il processo a questo signore, perchè è necessario dare un esempio.

« TROUBRIDGE »

« Alle 2 dopo mezzogiorno.

« Vi prego di premurar la Corte acciò mandi il giudice, col ritorno del *Perseus*, altrimenti è impossibile di continuare in questo modo: i tristi a stento possono essere trattenuti sotto la mia mano, e il popolo chiede giustizia in coro e ad alte grida. Bisogna impiccarne 8 o 10.... »

Ed, in effetti, il capitano Troubridge potea dare al re buone notizie e mandargli non solo dei pezzi dell' albero della libertà per riscaldare il suo cammino, ma fargli benanco dei regali più significanti, imperocchè ecco la lettera che egli riceveva in data del 26 aprile:

« Salerno, 26 Aprile 1799.

« *Al Comandante della Stazione Inglese.*

« Signore !

« Come suddito fedele del mio re Ferdinando IV (D. G.) ho la gloria di presentare a Vostra Eccellenza la testa di D. Carlo Granozio di Giffoni, che era impiegato nell' amministrazione diretta dall' infame commissario Ferdinando Ruggi. Il detto Granozio è stato da me ucciso in un luogo chiamato li Puggi, nel distretto di Ponte Cagnaro, mentre si dava alla fuga.

« Prego Vostra Eccellenza d'accettare questa testa e di considerare tale azione come una prova del mio attaccamento alla real corona.

« Sono col rispetto che vi è dovuto, il fedele suddito del re.

« GIUSEPPE MANUISO VITELLA »

Lo vedete, il fedele suddito del re non dimenticava nessuno dei suoi nomi di battesimo, onde non si smarrisse la ricompensa che aspettava per la sua fedeltà.

Il capitano Troubridge ricevette la testa, la guardò, strinse le spalle in un modo tutto particolare e scrisse da dietro, profferendole colla solita flemma inglese, queste parole:

A jolly fellow.... ecco un allegro compagno !

In questo frattempo, il cardinale che aveva scritto dal Pizzo al vescovo di Policastro monsignor Ludovici e al comandante Troubridge, riceveva le loro risposte.

Quella del vescovo annunziava che alla lettura dell' enciclica del prelato, inserita da lui nella sua pastorale, le popolazioni di tutta la costa gridarono ad una voce: *viva il re! viva la religione!* distruggendo gli emblemi repubblicani, rialzando le croci, reclamando l' antico governo monarchico, e annunziando che una gran quantità di uomini armati erasi raccolta sotto differenti capi per la difesa del re e della religione, e che il comandante della squadra inglese aveva loro offerto la sua protezione.

Ma dicendo tutto ciò il degno vescovo lasciava scorgere un grande scoraggiamento; egli diceva che fra i capi di tutti quei realisti esistevano gran disaccordi per gelosia della superiorità del comando; pregava perciò il prelodato di affrettare la marcia con l'esercito cristiano e nello stesso tempo lo invitava ad aggiungergli, onde sostenerlo nella sua difficile missione, un collega in persona del vescovo di Capaccio monsignor Torrusio.

Le notizie di Troubridge erano migliori, come si è visto; egli marciava di trionfi in trionfi, e avendo trovato occupazioni per D. Michele de Curtis, domandava un giudice per impiccare i ribelli.

Era evidente che il re non lascerebbe inesaudita una simile domanda.

Egli per conseguenza invitava il cardinale ad affrettarsi, a seguire semplicemente la riva del mare per riannodare le proprie operazioni alle sue, senza curarsi dell' interno, dicendogli che il popolo napoletano era interamente unito al suo re. Gli dava inoltre, per tranquillizzarlo, la lista dei vascelli in crociera sotto il suo comando e una lettera per reclamare i soccorsi dei loro ufficiali, allorquando avrebbe bisogno di essi; ma questa lettera arrivava al cardinale al momento in cui era occupato di riorganizzare l' esercito completamente scompigliato dopo il saccheggio di Cotrone. Le nuove reclute erano ancora male istruite, ed egli non voleva con esse marciare all' incontro di un nemico agguerrito com' erano i Francesi, dappoichè in quel momento ignoravasi tuttavia che i Francesi dovessero lasciar Napoli. D' altronde, il suo piano non era di seguire la spiaggia del mare come glielo consigliava Troubridge; ma di marciare per le Puglie, prendere d' assalto Altamura, come lo indivava il suo ordine a De Cesari, di unirsi a lui, impadronirsi d' Ariano e fortificarsi in questa posizione inespugnabile.

Egli dunque rispose a Troubridge di aver pazienza, che non appena le sue operazioni del centro sarebbero terminate, egli si rimetterebbe in cammino, e in quanto a monsignor Ludovici, inviavagli immediatamente la decretale di plenipotenziario in favore di monsignor Torrusio.

Egli soggiungeva che per fare che i plenipotenziarî potessero appoggiare la loro autorità di una certa forza, mandava ad essi un corpo di 1000 uomini coraggiosi, sotto il comando di Nicola Gualtieri soprannominato Panedigrano, con l'ordine a questo coman-

dante di attenersi agli ordini dei due prelati. Egli non nascondeva loro, del resto, che il detto Panedigrano era un *ex forzato* amnistiato, ma aggiungeva, onde palliare la cosa, che il ripetuto Panedigrano conosceva il servizio militare, per avere altra volta servito negli accantonamenti di S. Germano, e che essendo del bagno siccome quelli che comandava, nessuno era più adatto di lui a dar loro degli ordini.

Infatti quei mille uomini coraggiosi non erano che i forzati di Messina, che, come dicemmo, gl' Inglesi, non avendo voluto con essi dividere la guarnigione della cittadella, li avevano gettati sulla costa di Calabria per farne degli ausiliari del cardinal Ruffo.

Lo stesso Ferdinando, quantunque il rossore difficilmente gli salisse in viso, erasi vergognato di questa misura e nella seguente lettera in data del 26 marzo ne chiede scusa al cardinale.

« Eminentissimo mio. Quanto mi ha consolato la vostra lettera del 10 per la continuazione de' favorevoli riscontri de' nostri progressi, altrettanto mi hanno disturbato l'animo tutte le sciocchezze che fa Danero o, per meglio dire, gli fanno fare quelli che lo circondano; fra le altre vi è stata quella solennissima, che avendo il generale Steward chiesto di togliere dalla cittadella tutt'i forzati prima d'introdurvi la sua truppa, egli, il Danero, in vece di seguire quanto con tanti replicati ordini se gli è presentato di mandarli sulla spiaggia al di là di Gaeta, ha avuto la bontà di scapatarseli in Calabria, per disturbare le vostre operazioni e guastare quanto di bene avete fatto. Quale concetto dovranno formare di me i miei bravi e fedeli Calabresi, vedendo in premio della loro fedeltà man-

dar tanti scellerati a devastare ed inquietare le loro proprietà e famiglie? Potranno mai credere che tutto ciò siasi eseguito senza mio ordine? Vi assicuro che mi sono inquietato che poco è mancato non facessi mandare a quel paese Danero: non attendo però che il ritorno del generale Stuart, che si aspetta a momento, per prendere quella vigorosa risoluzione che richiedono le attuali circostanze.

« Colle lettere venute con un vascello inglese da Livorno abbiamo saputo di averla finalmente rotta l'Imperatore coi Francesi, benchè con non troppo felice successo al principio, e che ci è tutta la buona apparenza che il re di Prussia si unisca alla coalizione in favore della buona causa.

« Il Signore conservi Voi e benedica le vostre operazioni come indegnamente ne lo prega il

« Vostro affezionato
« FERDINANDO B. »

Si è veduto che cosa aveva fatto il cardinale di quei mille forzati e del loro capo, Panedigrano.

Li aveva messi agli ordini dei due plenipotenziarii mitrati, allo scopo di ristabilire la buona armonia fra i capi sanfedisti.

Vi sono, in verità, delle grazie del cielo; una di queste grazie celesti è contestata dallo storico del cardinale.

« Panedigrano, dic' egli, pag. 150 della sua opera, Panedigrano, che conosceva bene l'importanza della missione della quale era incaricato e che voleva farsi onore *per lavare le macchie del passato*, promise

e mantenne la promessa, come si vedrà nel seguito di queste memorie, e avendo ricevuto dal tesoriere generale, Versace, un' anticipazione di soldo per le spese del viaggio, e l' ordine al tesoriere di metterlo al corrente a Policastro, e in seguito continuare a pagare i suoi uomini, calcolando 25 grana al giorno per ognuno »,

Panedigrano partì immediatamente.

Lasciamo loro compiere la loro santa missione, sotto la protezione di Dio, di cui, a detta di Ferdinando, servivano la causa unita alla sua, e ritornando al cardinale che lasciammo a Cotrone, vediamolo proseguire la sua marcia su Napoli.

A nostro credere, vi sarà una gran lezione pei popoli e anche pei re, quando dovremo paragonargli la marcia eseguita sessant'anni più tardi da Garibaldi, e opporre al prelato rappresentante il dritto divino l' uomo dell' umanità rappresentante il dritto popolare.

L'uno, quello che è rivestito della porpora romana, che marcia in nome di Dio e del re, passa, attraverso il saccheggio, gli eccidî e gl' incendî, lasciando sui suoi passi le lagrime, la desolazione e la morte.

L' altro, vestito della semplice camicia del popolo, della semplice casacca del marinaio, marcia sopra un prato di fiori e si avanza in mezzo alla gioia e alle benedizioni.

Il primo ha per alleati Panedigrano, Sciarpa, Fra Diavolo, Mammone e Pronio, cioè forzati e ladroni.

L'altro ha per luogotenenti i Tuckery, i Deflottes, i Bixio, i Turr, i Sirtori, i Cosenz, cioè degli eroi!

CAPO DECIMO

Ma prima di ritornare al seguito delle operazioni del cardinale Ruffo, non possiamo resistere al desiderio, avendo dato un saggio dello stile epistolare del re Ferdinando, di consacrare questo capitolo alla riproduzione di alcune lettere della regina Carolina, tradotte letteralmente dall'originale.

Tutto quel che potremmo dire di queste due individualità coronate non lascerebbe trapelarne il carattere come lo fa questa corrispondenza intima, nella quale si possono sorprendere tutti i movimenti dell'anima, tutte le emozioni dello spirito.

Vi si vedrà inoltre che gli augusti sposi discordano, del resto, su molti punti, essendo d'accordo però su tre cose:

La vendetta, l'assassinio, e l'astuzia.

Queste lettere pertanto getteranno una nuova luce su quanto avveniva a Palermo, punto il più oscuro della storia dei Borboni, dallo sbarco del cardinale in Calabria fino alla sua partenza per Cotrone, vale a dire dall'8 febbraio fino al 15 o il 20 aprile.

La prima lettera senza data non ha alcuna importanza; contiene una commissione per l'abate Rualun, antico faccendiere del re Luigi XVI, ed augurî di buon viaggio.

La seconda comincia ad avere un poco più d'importanza. Ha la data del 5 febbraio, prima ancora che il cardinale avesse lasciato Messina.

Eccola:

« Sarà rimessa a Vostra Eminenza queste mie righe da Perrier che ha già l'onore di esserli conosciuto e che va cercando l'occasione di rendersi a me utile. Profitto di questa occasione per rinnovarli i sentimenti della mia profonda stima, fiducia e riconoscenza. Le circostanze hanno dolorosamente peggiorate e rendono tanto più necessaria la sua efficace e pronta presenza in Calabria per vedere di animare quelle province e di fare anche solevare le altre e restar fedele al loro re e padre. L'editto per richiamare soldati ed ufiziale alle loro bandiere con un generale perdono e così radunare una forza considerevole che servisse di condottiere alle masse che li Calabresi potrebbero offrire;... in somma fido tutto al vostro conosciuto zelo; carattere, attività e lumi. Un certo aiutante Poerio prima della piaza di Napoli, calabrese e uomo di molta attività, come Pasquale Simone (1), uomo di infinita attività, zelo, che ha prestato molti serî servizi alla Corona e di cui sono sicuro che impiegandolo ve ne troverete contento avendo zelo, intelligenza ed attività;... ma resto tutto a Vostra libertà. Le notizie di Na-

(1) È lo stesso che, come si rammenterà, ricevette 4000 ducati per assassinare il corriere Ferrari.

poli sono orribili e veramente affliggenti e disperanti: ciò deve aumentare la nostra attività ed attenzione per le Calabrie ed ante murale della Sicilia: per li cannoni già si sta vedendo come farli al più presto per mandarveli. Continuate con il vostro zelo ed attività e credetemi di vero e grato cuore vostra vera infelice ed

« Eterna amica
« CAROLINA

« Li 5 febbraio 1799. »

Continuiamo le relazione: il nostro racconto non avrà quell' agitazione febbrile, nè quell'odio palpitante che sparge sulla carta la penna reale. Ogni linea delle lettere di Carolina è il colpo di lancetta che trarrà dalle vene di Napoli il più puro suo sangue, e gli darà la sonnolenza e la spossatezza di cui oggi, dopo sessanta anni, non può ancora guarire completamente.

Leggete dunque; non è questa la narrazione di una storia, ma bensì una storia vivente.

« Ho ricevuto la lettera di Vostra Eminenza con una vera consolazione. Il saperla felicemente arrivata e vicina a passare in Calabria à rianimato le mie speranze, che le fatale notizie di Napoli tenevano molto abatuto. Noi non sapiamo altro che quello che il governatore di Procida Curtis, venuto quì con sua sorella, e che è partito il 27, a voce ci dice: nomina i cinque direttori in persona di Mario Pagano, Padre Caputo, Flavio Pirelli, avvocato Zappello e Matteo Zarillo: ogni uno di questi meriterebbe un comentario; il primo e l'uomo pernicioso Caputo e fasullo sono Cas-

sano il Medici mascherati in altri nomi Flavio Pirelli ed per animare mostrando sentimenti di riconoscenza, e Zarillo è un ridicolo maldicente degno di Bonelli di Roma; questo ed la mia scioca opinione. Procuro imediatamente fare fare li canoni di montagna che lo fonditore qui si ripromette fare tra pocho e pure cercherò mandarvi il danaro necessario. Andate dunque avanti con coraggio e risoluzione; il cielo vi benedirà o almeno vi ricompenserà Un indulto per i disertori soldati sbandati che unisca lusinga, promesse, e le anima a servire al loro legitimo sovrano. Esenzione di dazi e pesi e se potete introdurre a Napoli gente che anima, parlino a popolo, apurino dove si ritrova il deposito di armi, che vi dicono chi sono i capi che si sono distinti che cultivino le medesimi. Io sono di ferma opinione che bisogna e presto anihilire la Republica Vesuviana o quella con l'Esempio potrà fare nascere e ben presto la Republica Mont Gibelliana: ne vedo tutti i semi ed ho Lanimo trafitto. Vostra Eminenza agisca con forza, vigore, corragio: il malato è all'agonia; vi vonno rimedi violenti. Addio, il Signore La guidi e conti che, fino che avrò fiato di vita, sarò la sua vera grata e riconoscente

« Amica CAROLINA

« Li 8 febbraio 1799 »

Cinque giorni dopo, nella sua impazienza, Carolina riprese la penna e scrisse:

« Scrivo in freta due parole a Vostra Eminenza per anunziarli che ho ricevuto la sua tetra lettera in data dei 9 di aprile. Tutto pare ben male disposto e

preparato ed il veleno circola da per tutto: ma faremo quanto potremo dal canto nostro per prestare al Vostro noto zelo tutti quelli agiuti che saremo in istato di darvi. Sapete con questa occasione la buona e fondata speranza che i Russi verrano tra pocho ed in numero ad agiutarci; ne è venuto l'avviso formale a Hamilton dal ministro russo Moncenigo. Questo potrebbe cambiare la dolorosa scena. Spero domani avere occasione di scrivervi più dettagliatamente; fra di tanto mi raccomando al vostro noto zelo e sono con vera gratitudine vostra vera e grata amica.

« CAROLINA

« Palermo, li 13 febbraio 1799 »

Le lettere della regina giugnevano con una rapidità che indicava qual impazienza fosse la sua.

Al certo se a Ferdinando si può dar la taccia di filosofo, non la si darà a lei! Tre giorni appena erano trascorsi dacchè vergate avea le lettere che sonsi lette or ora, quando scrisse quest'altra.

« Partendo il vascello Portoghese con quei unici rinforzi che la scarseza de' nostri mezzi ed la nostra soma disgrazia ci permette di mandare, profitto dell'occasione per scrivervi queste righe e darvi come domandarvi vostre notizie. Vivo angustiatissima; sento quando Vostra Eminenza con tanto coraggio fermezza ed intelligenza fa e piango di disperazione di non averli affidato Napoli in mano alla nostra partenza; ma tutto à combinato a perderci. Le notizie che da tutte le parti riceviamo sono desolante; la sola venuta dei Russi se sarà sollecita ci potrà salvare: si spedisce a questo fine Micheroux a Corfù per animare

l' ammiraglio di mandarci almeno 3000 Russi a Messina e poi li altri faranno il loro sbarco sia Puglia o in Calabria : preferirei sempre quest' ultimo per animare così quella provincia a unirsici con levarle dazi per 10 anni, abolire feodalità, Jus proibitivi, in soma anticipare tutta quella operazione che li Francesi faranno e con le quali si renderanno graditi alle popolazioni : vi prego a dirmi il suo savio parere. Si dice il Papa morto : ecco uno schisma e nuovi disastri per la cristianità. Veramente vi è da disperarsi. Quelli che a me più pesano sono Messina le insurrezioni continue e parziali che in tutta la Sicilia continuamente nascono e mi tengono ben allarmata. Vi raccomando li nostri interessi, affari : sono ricura che sono in buone mane. Vi raccomando badare alla vostra conservazione e contate sull' eterno grato cuore di Vostra vera e riconoscentissima

« Affezionata amica
« CAROLINA

« Palermo, li 16 Febbraio 1799 »

È questo il grido di angoscia del poter regio che va a fondo ? È questo l'appello delle corone che vacillano, alla devozione dei servitori e all'interesse dei popoli ? Grido perduto, appello obbliato, allorquando il mare si calma, ed il cielo ritorna sereno !

Ben presto l' ordine e lo spirito del comando rientrano in questo cuore turbato; l'abitudine di tutto dirigere, di tutto condurre si apre nuovamente una via; dimenticate la firma della lettera che ora leggerete e vi sarà difficile di riconoscere se è la regina o il ministro della guerra che scrive.

« Ho ricevuto con infinita riconoscenza la savissima lettera di Vostra Eminenza in data de' 7 di questo mese con tutte le carti ivi acluse. Amiro e mi compiacio del vero corragio che ella dimostra e della prontezza ed eficacia che mette nelle sue operazione. Si è ordinato al governatore di Messina (1) di mandarli fucili, canoni, piombo e denaro; di soccorrerla in tutto; come pure di portare i rei di Stato Calabresi sotto buona scorta a Siracusa. Spero, desidero e devo credere che lì ordini si eseguiscono, ma confesso non sono punto sicura nè tranquilla per Messina e per quello che lì si fà, nè per quelli che circondano quel buon uomo di governatore. Trovo tutti li espedienti da Vostra Eminenza presi da uomo di testa, cuore e coraggio, e ne sono amirata e compiaciuta, non maravigliata, avendo della sua degna persona quella opinione che lei pienamente giustifica. Fo indegnamente dei voti al cielo affinchè il Signore Iddio benedica tutte le sue operazioni. Quel poco che da qui potrò agiutarla, con farli pervenire i mezzi necessari, non mancherò di spingere ed affrettare. Continui, lo scongiuro, col suo zelo e mirabile attività (2) e renderà il più segnalato di tutti i servigi conservandoci così la Sicilia. Penso bene come Vostra Eminenza sulla conseguenza di conservare Messina e confesso non ne sono tranquilla. Qui la gente è tranquilla e vi è menô mal contento di prima avendosi trovato mezzo da fare dei fornari stessi alzare il pane. Notizie nè di Napoli

(1) Sempre il famoso Danero.

(2) Si ponga a mente quando la costruzione delle frasi sarà oscura che Carolina era austriaca e scriveva in una lingua che non era la sua.

nè del Continente non ce ne pervengono. Ho ricevuto la vostra lettera di quel monaco domenicano che fra giorni si recherà in Calabria e di là al destino che li sarà di Vostra Eminenza imposto. Mi pare pieno di zelo. Sono rimasta nel vedere tutti i ministri del Tribunale di Catanzaro firmati come cittadini publicare li più infami proclami, quelli stessi che non sono quindici giorni si mostravano così zelanti. Mi farete piacere di farmi sapere le notizie che vi perverrano da Napoli o delle Provincie essendo dell' in tutto all' oscuro. — Il Padre Minasi che sta a San Domenico a Soriano si è mostrato un caldo entusiasto Realista; se ancora continuerà ad esserlo l' ignoro. Don Giovanni Tranfo vecchio avocato e probo attaccato si è ritirato alle prime turbolenze di Napoli con sua figlia Donna Marianna sin da Marzo in Calabria. Se Vostra Eminenza lo ritrova la prego di assicurarlo della mia costante protezione ed interesse e che la figlia preghi Iddio per me. Se Vostra Eminenza volesse qualche militare e di qualunque rango e qualità che cercherei trovarcelo, come farò ogni freta alfine che riceva sollecitamente tutti i soccorsi che li sono necessario per la sua gloriosa e per noi tanto utile impresa. Addio; che il Signore l' aiuti, benedica, li dia forza e gloria: non parlo a Vostra Eminenza della mia riconoscenza; troppo male potrei esprimere quello che tanto sento, ma creda pure che io sento tutto il prezo di quello che Vostra Eminenza fa e che ne provo la più sincera amirazione e viva riconoscenza, e continuando a far dei voti per la sua felicità, sono, pregandolo di aversi tutta la cura per sua salute, sua vera grata

« Amica CAROLINA.

« **Palermo, li 21 febbraio 1799.**

« Li mando una certa quantità di stampate risposte al primo proclama di Championnet (1) per seminarle nella provincia, se V. E. lo trova a proposito. Se ne vuole di più non ha che dirlo, avendone molti; se la trova inutile le puole bruciare. E di nuovo le auguro mille e mille benedizioni del Cielo. »

In questo frattempo, abbiamo visto il cardinale inoltrarsi nelle Calabrie, e mentre si fa innanzi, e quando una sorte migliore sembra promessa agl' illustri esuli, li vedremo cambiar tuono e modi verso colui che, dopo di essere stato il salvatore appiè del quale si prostrano, diviene il generale col quale discutesi, fino a quando la sua opera incredibile è finita e non si ha più nulla ad attendere da lui, esso diventa il servitore che si congeda, felice abbastanza se non lo si guardi come un ribelle e non si faccia arrestare.

Ma l' ora dell' ingratitudine non è ancora venuta e noi siamo sempre ai ringraziamenti. È vero che ai ringraziamenti si mischiano di già i consigli.

***

« Ho ricevuto con una vera soddisfazione la savia e perfetta come consolante lettera che Vostra Eminenza mi ha scritto. La resa di Monteleone è di una somma conseguenza. Spero al Signore che la voglia benedire e condure felicemente avanti nelle sue intraprese. Qui non vi è che una voce aclamante, benedicendo il coraggio, fermezza e saviezza di Vostra Eminenza.

(1) In data del 23 Gennaio, e che principia: *Napoletani, siete liberi!*

Spero che li dovremo il regno riacquistato ed il patrimonio dei miei cari figli restituito. Puole credere quale ne siano i miei sentimenti di sincera e vera riconoscenza. Qui sono vari passaggieri di Napoli e moltissimi infami stampato. Tutto ben pesato e combinato, pare che il Governo sia in mano dei furibondi ma insignificante Giacobine; che il popolo è sogiogato ma soffre mal volentieri il giogo; che i viveri scarsegiano e che non vi ha per il nuovo regime verun entusiasmo. Ci raccontano pure che il preside Marulli abbia radunato una forza armata; parimenti uno di Campo Marino chiamato Nicola Durante, e che anche a Fondi, Traetto, e Terracina vi siano delle oposizioni ai Francesi. Se tutto ciò è in vero, sarebbe benissimo che se l' intendessero con Vostra Eminenza che le comunicazioni fossero aperte per questo, per tutto quello che riguarda canoni, obizi, fucile, piombo e anche denaro continuerò a dare li ordini li più pressanti perchè li siano inviati, per le Galeotte stanno in fine a essere armata. Insomma viva pure sicura che metterò tutto lo mio studio, attività a facilitarle tutti i mezzi perchè Vostra Eminenza sola ci puole salvare. Mi imagino che le abbia i sediziosi stampati e sappia chi sono i nostri ridicoli governanti. Vi raccomando accativarci i popoli con la vostra prudenza e savieza. Proclama, grazie, rilasci di dazî ed imposizione, tutto deve essere impiegato. Addio; mi riserbo un' altro giorno scrivervi di più e farò indegni ma continui voti al cielo affinchè benedica, fortifica, conservi Vostra Eminenza e contatemi per la vita vostra vera grata e riconoscentissima amica

« CAROLINA

« Palermo, 26 febbraro 1799. »

In tutto il mese di Marzo, la regina scrisse al cardinale quattro lettere, e dal cinque al quattordici aprile tre altre lettere. Fra queste lettere sceglieremo le due più importanti.

« Ho ricevuto la amatissima lettera di Vostra Eminenza in data de' 25 di Febbraro e vedo con una vera compiacenza, ammirazione e profonda conoscenza come avanza e con savi modi guadagna le Calabrie. Vostra Eminenza puole essere sicuro che quanto ella decide, sia in avanzamento, ricompense, come gastighi, sarà di noi approvato ed eseguito; anche tutti i mezzi saranno afretati e facilitati per riuscire nella sua impresa di tanto nostro utile. Questa lettera sarà rimessa a Vostra Eminenza dal suo fratello, il quale, pieno di punto di onore, non ha voluto restare inoperoso, mentre suo fratello si espone con tanto valore e gloria a tutti li rischi. Egli potrà dirli tutto quello che noi sappiamo di Napoli delli infami stampati; potrà anche assicurarlo quanto qui il suo nome è acclamato e le sue operazione benedette. Di fuori, sia di Germania, Russia ed Inghilterra, non ho ricevuto la minima nuova e da novembre che non ho ricevuto nissuno riscontro di Germania, cosa che mi tiene realmente allarmata. Qui pare che, dopo li successi di Vostra Eminenza a cui professiamo tutti li obblighi, e dopo la nominazione di due segretari di stato siciliani, il mondo sia più quieto e li animi meno agitati. Ci dicono che Marulli in Puglia e Lecce come un certo Juante in Abbruzzo abbiano solevate le popolazione e riuniti una certa forza; sarebbe molto da desiderare che fosse vero e potessero comunicare liberamente con Vostra Eminenza. Si stanno allestendo le galeote ma l' equinozio che si

avvicina rende la spiaggia pericolosa e fra di tanto dei feluconi armati farebbero un servizio quasi simile alle galeote. Per uffiziale si è pensato dal re mandare Narbonne Fritzlaf a Messina alla disposizione di Vostra Eminenza: questo buon e intelligente vecchio, che conosce il paese avendo alloggiato molti anni in Tropea, potrà forse esserli utile. Si pensava pure mandarli I-schudy, quello bravo delli Esteri, nissuno dei nostri corotti ed un certo Gerich, uom di onore; ma Narbonne crede che ciò dispiacerebbe alli Calabresi. Basta, come Vostra Eminenza à così gloriosamente cominciato e che tutto ciò non si fa che per presti agenti e soccorsi, tocca a lei dire quali e quanti e come le agiuti, noi non avendo che il desiderio di facilitarli, cooperare al bene che ella con tanto corragio e sucesso intraprende. Gerace, Cassano-Serra padre sono ambi due come pure Vaglio Monteleone, impiegati nella municipalità della sedicente repubblica, e perciò vi li annunzio ciò, li loro feudi essendo nelle Calabrie. — Riario Canzano, Auleta, Montelimetto, Marsica e Roccaromana non avendo credo niente in Calabria credo che questi meritano sequestro o confiscazione dei beni, essendo positivi ribelli. Trovo savissimo e da molto profondo e accorto pensatore quello per non sgravare li popoli tutto assieme dei pesi fiscali bisogna proporzionare il beneficio allo merito e lasciare sempre qualche cosa da sperare. Credo necessarissimo solevare li popoli dalli soverchie aggravie che potrebbero farle scuotere ogni giogo; ma bisogna farlo con prudenza, in una parola non posso che amirarla e professarla un eterna inlimitata riconoscenza. Vostra Eminenza ci assicura questo regno colle sue gloriose operazioni e ci ajuta a

riacquistare lo perduto, vale a dire ci conserva l'esistenza a noi ed alla nostra famiglia. Vostra Eminenza puole dunque credere quale sieno li sentimenti di infinita gratitudine che io gli professo: fo dei voti al signore, datore di ogni bene, affinchè la conservi, benedica ed illumini. Dal canto mio cercherò a farli prestare tutti li possibili agiuti e con sollecitudine la prego di aversi tutta la cura, e di credermi con grato cuore

« Sua vera e riconoscent amica

« CAROLINA

« Palermo, li 3 marzo 1799 »

Lasciam da banda cinque lettere meno importanti, ma sempre piene di quell'agitazione febbrile che è carattere distintivo della corrispondenza di Carolina, per venir a quelle che ci conducono al blocco di Napoli da parte della squadra inglese e terminare la prima serie della citazione epistolare della regina.

Noi vi vedremo e mostreremo quanto quella riconoscenza tanto giurata e che doveva essere eterna svanì presto, allorchè l'altera regina capì che era un uomo dotato di una volontà vigorosa e non un semplice e docile strumento che essa aveva fra le mani:

« Ho ricevuto con molta consolazione letta e amirata come sempre la savia lettera di Vostra Eminenza. Vedo qnanto Lei fa per la nostra salvazione, e vorrei poterli fare vedere il mio cuore come è grato e quanto risente tutto quello che io gli devo continuamente. Si parla di Vostra Eminenza e si riconosce per nostro salvatore. Lei saprà già le nuove di Napoli: nel comparire la Squadra Inglese, Procida, Ischia, indi Capri

si sono resi, abattuti li alberi, mesi il Real Padiglione e ritornato al loro dovre: li più rei sono abordo di Troubridge e si è mandato un Giudice (1) di qui che passa per uomo sincero e severo per giudicare. Un Parlamentario inglese ed andato a Napoli ed a finito di levare della casa di Hamilton quando ancora vi ci si trovava, e li vini che ha trovati bevuti le ha fatti pagare: hanno anche offerto di mandare li mobili di Esterhazy; in sommo sono umanissimi e pieni di timore: li loro stessi monitori lo dimostrano: parlano di Vostra Eminenza con molto terrore: in sommo tutto fa bene sperare. Ho amirato quello che Vostra Eminenza mi scrive di creder che abbiamo mandato il cavaliere di Sassonia, e da grando uomo come Vostra Eminenza e non mostrando nè gelosia nè picha di quello a Lei incognito intempestivo creduto arrivo, dice volersi mettere con lui in intelligenza. Non mai l'abbiamo mandato nè avessimo mandato persona senza istruirlo prima. Deve essere questo un incognito zelante e desidero che possi prestare utili servizi. Non mai però mi dimenticherò la francha maniera di pensare ed agire di Vostra Eminenza: possi il Signore benedire tutti i di lei passi e renderli così fortunati come il suo gran coraggio merita. Naselli scrive lettere di fuoco per il suo arresto; io sono ben persuasa che ne avrà avuto un ben giusto motivo e ne vivo ben sicura. Conto li momenti per ricevere altre sue nuove; la scongiuro di aversi tutta la cura; li miei voti e desideri l'accom-

(1) Il giudice non si fece aspettare; la lettera di Troubridge che ne fa richiesta è del 4 aprile, e quella della regina è del 12. Questo giudice non è altro del resto che il miserabile Speciale, di cui fra breve dovremo occuparci!

pagnano; che il Signore si degni esaudire e mi creda pure con vera eterna gratitudine.

« La vera sincera ed affezionatissima amica.

« CAROLINA.

« Palermo, li 12 aprile 1799. »

Vedremo più tardi all' opra, lo abbiamo detto, *questo giudice severo*, mandato da Ferdinando, e le lettere di Troubridge che, come si è potuto riconoscere, non ha un cuore facile a commuoversi; noi apprenderemo il caso che ne fa esso stesso. Contentiamoci pel momento di dire una parola del reclamo dei mobili lasciati all' ambasciata inglese e vediamo con *quali umili maniere* questo reclamo è stato accolto.

Il 5 aprile 1799, questo reclamo fu fatto da Troubridge a Macdonald stesso.

Ecco la lettera del commodoro inglese e la risposta del generale francese.

« A bordo del *Culloden*, in rada dell' isola di Procida.

« *Al generale in capo Macdonald.*

« Signore,

« Avendo saputo che il corsaro francese il *Championnet*, cattura appartenente ad uno' dei vascelli di Sua Maestà che si trovano sotto il mio comando, è stato spinto dal cattivo tempo nel porto di Castellamare e avendo nello spazio di qualche mese sbarcato circa 4000 prigionieri, io spero che Vostra Eccellenza metterà in libertà l' aspirante di marina e i sette ma-

rinai inglesi che sono attualmente in vostro potere. Inoltre devo informare Vostra Eccellenza che, il mese scorso, in data del 30, ho spedito da Palermo per Nizza un trasporto di 300 prigionieri francesi.

« È con dispiacere che io vengo a conoscere che le masserizie del nostro ambasciatore, cavaliere Hamilton, sono sequestrate nel suo alloggio in Napoli. Voi, signore, come soldato e come ufficiale, dovreste sapere che le masserizie dell' ambasciadore non vanno mai comprese nel bottino.

« Son sicuro che quanto si è fatto, è stato a vostra insaputa: un ministro è obbligato di seguire la corte presso la quale è accreditato. Vi prego di riflettere sulla nostra condotta verso il vostro console e i vostri negozianti a Livorno, allorquando prendemmo possesso di quel porto in novembre scorso.

« Vi dovo prevenire, signore, che all' altezza d'Alessandria, ho arrestato un sig. Beauchamp, travestito da Turco, che andava a Costantinopoli in qualità di spia, con istruzioni secrete e che portava una somma di seicento lire sterline nascoste, somma che gli ho restituito, persuaso che è dovere di ogni buon ufficiale di rendere il flagello della guerra meno doloroso e di fare tutto il possibile onde i particolari non ne soffrano, trattando i prigionieri con tutte le attenzioni che sono in mio potere. Desidererei poter dire che i nostri ufficiali, soldati e marinai sieno stati trattati in egual modo dal Direttorio. Spero, signore, che dopo questa spiegazione, voi non farete nessuna difficoltà per consegnare all' ufficiale incaricato di rimettervi la presente l' aspirante e i marinai suddetti, come ancora tutti gl' Inglesi che potessero trovarsi in vostro po-

tere; avrò cura di farvi inserire sul registro, e l'ufficiale vi rilascerà una ricevuta di tutti gli uomini che mi rimanderete.

« Ho l'onore di essere di Vostra Eccellenza con ogni stima, vostro umilissimo ed obbediente servidore

« T. TROUBRIDGE. »

Macdonald rispose:

« Signore,

« L' equipaggio del piccolo bastimento che il cattivo tempo ha sospinto nel porto di Castellamare è ancora in quarantana. Ma tostochè la deputazione di salute avrà dichiarato che non vi è alcun pericolo a lasciarlo, darò gli ordini opportuni per farlo passare a bordo dei vostri vascelli.

« Il vostro ufficiale ha potuto convincersi personalmente che il vostro ministro non ha lasciato qui che le mura nude del suo palazzo; è questo almeno lo stato in cui si trovava al momento della conquista di Napoli. Voi, che conoscete tanto bene i dritti della guerra, avreste dovuto ricordarli al re di Napoli che ha caricato di ferri, senza alcuna ragione, il vice console della repubblica francese.

« Vi prego persuadervi, signore, che i vostri prigionieri sono trattati con tutti i riguardi e le cure dovute alla sventura e all' umanità. Vorrei poter dire lo stesso degli agenti del vostro governo e di voi in particolare.

« Sono con ogni stima

« Il generale in capo

« MACDONALD »

Ritorniamo al cardinale che abbiamo lasciato partendo da Cotrone col suo esercito, bene o male riorganizzato, e risoluto, malgrado gl'inviti di Troubridge e di monsignor Ludovici, di penetrare per l'interno delle terre, in vece di seguire la costa del mar Tirreno.

CAPO UNDECIMO

Il cardinale unì alla sua artiglieria i quattro cannoni presi dai sanfedisti a Cotrone; il consigliere de Fiore rimase nella città con una commissione straordinaria, e mentre il cardinale rimettevasi in cammino col suo esercito presso a poco riformato, egli condannò a morte quattro patriotti, *che, dopo tre giorni di cappella*, furono fucilati.

Molti altri furono condannati, chi alle galere, chi a pagar la multa; altri infine ad un tempo più o meno lungo di anni di reclusione ed esercizî spirituali, presso i padri missionarî di Stilo e di Mesuraca.

Il 5 aprile, il giorno stesso in cui Troubridge e Macdonald scambiarono le lettere ora lette, il cardinale passò a guado il fiume Neto, che in quel tempo serviva di limite fra le due Calabrie.

Il 6, il prelato fu per esser vittima di un accidente; il suo cavallo s'impennò, e stramazzando al suolo, vi rimase morto; ma non altro male toccò al cardinale se non che il dispiacere di aver perduto un eccellente cavallo che aveva servito da stallone alla razza rinomata del duca di Baranello.

Il cardinale, continuando il suo cammino, giunse inatteso a Cariati, ove fu mirabilmente ricevuto dal vescovo D. Antonio Felice D'Alessandria.

A Cariati fu raggiunto da mastro Panedigrano coi suoi mille forzati; questo rinforzo, cagionò dapprima un poco di trambusto nell'esercito, dappoichè la maggior parte di quei briganti, essendo calabresi, consumarono il tempo a private vendette.

Il cardinale, che vide subito il risultato di un simile brigantaggio, fece fermare il suo esercito; fece circondare i mille forzati da un corpo di cavalleria e dai campieri baronali, poi, a furia di minacce e di promesse, pervenne, come abbiamo visto, ad organizzarli, ed organizzatili, se ne sbarazzò in favore di monsig. Ludovici.

Calmatosi il trambusto, l'esercito continuò la marcia ed entrò senza resistenza a Cosenza, capoluogo della Calabria citeriore.

Il cardinale vi stabilì, come preside, il vescovo di Cariati, monsig. D'Alessandria.

Il domani, 15 aprile, siccome il cardinale traversava il bosco di Ritorto Grande, vicino Tarsia, e per combinazione aveva scambiato il suo cavallo arabo bianco, che cavalcava abitualmente dopo la morte del suo stallone, con un altro di colore oscuro, un prete, montato sopra un cavallo bianco, che marciava coll'avanguardia, servì di mira ad una viva fucilata che uccise il suo cavallo, senza ferire il cavaliere.

La voce che erasi tirato sul cardinale,—ed il prete effettivamente era stato preso per lui,—si sparse ben tosto fra i cavalieri, di cui una ventina si slanciarona sulle orme degli assassini; dodici di costoro furo-

no presi, fra cui quattro si trovarono gravemente feriti.

Due furono fucilati, gli altri condannati ad una prigionia perpetua, nel fosso di Marittimo.

L'esercito si fermò per due giorni, dopo aver attraversato il piano dell'antica Sibari, oggi maremma infesta, nella *Buffaloria* del duca di Cassano.

Giunto colà, esso componeasi di dieci battaglioni completi di cinquecento uomini ognuno, tolti dall'antico esercito sbandato: erano tutti armati di fucili di munizione e di sacchi, ma un certo numero di fucili era senzá baionetta.

La cavalleria consisteva in mille e duecento cavalli; i cavalieri erano più numerosi, ma mancavano di montatura.

Oltre a questi corpi eranvi due squadroni di campagna, composti di birri, cioè di genti della Corte, e di campieri, e tal corpo era il meglio armato.

L'artiglieria consisteva in undici cannoni di differente calibro e in due obici.

Le truppe irregolari, cioè quelle che chiamavansi le *masse*, ammontavano a dieci mila uomini; formavano cento compagnie, ognuna di cento uomini; erano armate alla calabrese, cioè di fucili, di pistole, di baionette e di stili; ogni uomo portava una di quelle enormi cartucciere chiamate *patroncine*, piena di cartucce e di palle: queste cartucciere che avevano presso a poco tre palmi di altezza, covrivano tutta la pancia, e formavano una specie di corazza.

In fine, eravi un ultimo corpo di truppe che chiamavansi le *truppe regolari*, perchè si componevano in effetti di avanzi dell'antico esercito; ma questo

corpo non si era potuto armare, per mancanza di denaro: esso si armò perciò alla meglio, e faceva numero.

Inoltrandosi verso Matera, dopo aver valicato il fiume Acri, il cardinale intese raccontare le prodezze di un certo *Principe Ereditario*, che aveva messa sossopra la terra di Bari.

Il cardinale Ruffo conosceva abbastanza il duca di Calabria, per credere che Francesco si levasse questa fantasia; ma non eravi mezzo di dire il contrario alla gente del paese a traverso al quale si avanzava. Risolvè quindi di trar partito della popolarità del falso *principe*, e qualunque esso fosse, gli ordinò di venirlo a raggiungere, dandogli convegno sotto le mura di Altamura.

In questo frattempo, il cardinale seppe che il cavaliere Micheroux, che abbiam già visto ricomparire due o tre volte sulla scena, e che era plenipotenziario del re presso l'esercito russo, facevasi sbarcare sulla spiaggia dell'Adriatico, e facea circolare il seguente proclama del re:

FERDINANDO IV

Per la grazia di Dio, re delle due Sicilie, di Gerusalemme ecc. ecc.; infante di Spagna, duca di Parma, di Piacenza, Castro ecc.; gran principe ereditario di Toscana ecc. ecc.

« *Ai governatori militari e politici e a tutti gli abitanti della Puglia e di Lecce.*

« *Cari e fedeli sudditi*

« Ho ricevuto colla più grande gioia la notizia che quasi tutte le città della Puglia, insorte contro i progetti di pochi vili ribelli, hanno rovesciato gli emblemi di una libertà menzognera e funesta, e manifestando i più affettusi sentimenti verso la mia persona, hanno concepito niente meno che il coraggioso progetto di difendere la religione, i dritti del trono, l'indipendenza della nazione intera.

« Mentre il mio cuore paterno gemeva profondamente su voi, e su una parte del mio regno divenuto per opera di pochi cattivi la sede della irreligione, della immoralità e dei più deplorabili disordini, niente al mondo poteva certamente essermi più grato che il ricevere le convincenti pruove della vostra costante lealtà e del vostro sincero attaccamento. Nel mio desiderio di corrispondere colla più grande sensibilità a questi segni molteplici di fedeltà, di cui le vostre città mi hanno dati così grandi prove, mi affretto a dirvi che il momento non è lontano in cui, coll' aiuto di Dio, mi sarà dato di raccogliere il più dolce frutto della vostra generosa e memorabile costanza. Già le flotte guerriere di cui gl' illustri capitani ridussero la formidabile fortezza di Corfù accorrono a stendervi una mano fraterna e soccorrevole, pronti a difendervi contro qualunque aggressore.

« Bentosto le potenze a me alleate svilupperanno in tutta la loro estensione le proprie forze irresistibili. Vedrete i difensori sorgere da ogni lato e forse l' Italia tutta sarà liberata dal giogo di ferro dei suoi op-

pressori, prima ancora che questi potessero compiere i loro temerarî progetti d'invadere il vostro territorio.

« A questo scopo è necessario, cari e fedeli sudditi, che stabilite fra voi la vera concordia, l'umanità delle intenzioni, la perfetta armonia di tutte le classi ed il buon ordine; o io m'inganno o voglio credere che alla voce di un *padre pieno d'amore*, le poche vostre città che si mantengono ancora ribelli apriranno le loro porte, desiderose di eguagliare in fedeltà le città vicine. Mi piace egualmente di sperare che quelli fra voi che si son lasciati traviare e si sono separati da voi, aspirano in questo momento ad espiare la loro condotta passata e a giurare nuovamente la fede che devono al loro legittimo sovrano. A questo patto un tenero movimento m'invita sempre ad usare la clemenza che permetteranno le circostanze. Son sicuro, cari e fedeli sudditi, che voi imiterete il mio esempio, che abbraccerete anche voi i vostri fratelli pentiti e che allora tutte le volontà, tutti i mezzi, tutto il vostro lavoro e tutti i vostri sforzi si volgeranno unicamente al grande oggetto della difesa comune.

« Confidando quindi al mio ministro plenipotenziario cavaliere D. Antonio Micheroux di farvi conoscere le mie amorose intenzioni a vostro riguardo, implorando dal cielo la felicità e la gioia nello interno delle vostre mura, la vittoria e il trionfo su chiunque osasse dichiararsi vostro nemico, mi dico con tenera affezione

« FERDINANDO B. »

« Palermo, 31 marzo 1799.

Così, Ferdinando scoccava i primi strali della sua ingratitudine verso Ruffo, non permettendogli di continuar solo l' opera con tanto prodigio cominciata da lui. Come fa ognuno che interviene per la prima volta in un affare cominciato da un altro, Micheroux volle, affinchè il suo nome giungesse al re in modo più favorevole che non era stato fin allora, farla immediatamente da padrone.

Per conseguenza, in vista di quella lettera, s' investì di autorità superiore, e si mise a distruggere e a perseguitare le autorità recentemente istallate nelle Puglie dal vicario generale del regno, e cominciò da uno degli ultimi nominati, dal preside di Lecce, D. Francesco Lopresto.

I capi delle truppe calabresi mormoravano, dicendo che avendo fatto più dei Pugliesi, si maravigliavano come a quelli e non ad essi si rivolgessero le ricompense e le tenere parole.

Il cardinale, da parte sua, non poteva comprendere come *le cure di mettere ad effetto le intenzioni* del re, nelle Puglie, fossero state affidate a Micheroux che era allora a Corfù, e non a lui, vicario generale del regno, che rattrovavasi sopra luogo. *Le circostanze delle città insorte della Puglia* rapportavansi effettivamente al mese di decembre 1798, cioè ad un' epoca in cui Ruffo non aveva fatto niente ancora; ma in quest' epoca Micheroux non aveva fatto che fuggire dinanzi alle armate francesi, e la lettera del re era in data del 31 marzo 1799, cioè proprio del momento in cui arrivava a Palermo la notizia che l' esercito del cardinale era in procinto di assediar Cotrone ed allorquando si sapeva che il cardinale e il

suo esercito erano alle frontiere della Puglia. Ora, non potevasi supporre che il cavalier Micheroux, francese ed ignoto alle popolazioni, potesse arrecare un grande aiuto al cardinale, mentre all'opposto poteva togliergli molta gloria. Surse perciò al cardinale l' idea che la lettera era diretta a lui e che per lui era stata scritta ma che alla stamperia si era sostituito al suo il nome di Micheroux.

Ora, siccome le operazioni del cavaliere Micheroux tendevano a porre in dubbio la legittimità della spedizione del cardinale e la sua autorità, come vicario generale, così egli prese subito le seguenti misure.

Ordinò, come vicario generale del regno, che le autorità stabilite da lui, destituite da Micheroux, riprendessero all'istante le loro funzioni, e perseguitassero, come pertubatori dell' ordine pubblico e nemici del re, coloro che oserebbero elevarsi contro le disposizioni emesse da lui; scrisse al cavaliere Micheroux, che, per altro, erasi già rimbarcato, che si guardasse bene sotto qualsiasi pretesto, d' immischiarsi, in avvenire, degli affari che appartenevano a lui, imperocchè aveva ed il potere e la volontà di far rispettare la sua carica di vicario generale del regno.

Micheroux fece le sue scuse e promise di non più incaricarsi di quanto particolarmente riguardava il cardinale.

Questi proseguì dunque la sua marcia senza ostacoli e pervenne a Matera, capo luogo della Basilicata, nella giornata dell' 8 maggio.

Colà fu raggiunto da De Cesari, che gli arrecava gli avanzi della sua antica potenza, cioè ottanta uomini a cavallo che scortavano una colombrina da tren-

tatrè, un mortaio da bombe e due cassoni di munizioni.

Il cardinale, che non aveva più alcuno interesse che il falso principe di Sassonia continuasse la sua parte d' impostore, lo salutò col suo vero nome di De Cesari e gli conferì il grado di generale della quinta e sesta divisione, che non esistevano affatto.

Di rimpetto alla città di Matera, camminando verso il nord, sorge la città d' Altamura; il suo nome è significante e le deriva dalle sue mura alte; la sua popolazione ordinaria è di 24, 000 abitanti, ma erasi accresciuta di molti patriotti fuggiaschi della Basilicata e della Puglia; e siccome Altamura era considerata come il baluardo più possente della repubblica napoletana, così il governo vi mandò due squadroni di cavalleria, il generale Mastrangelo di Montalbano e Nicola Palumbo d' Avigliano, uno dei primi che col fratello avevano abbracciato la parte francese, tirando sui lazzaroni dalle finestre della loro casa alla Pigna-Secca — ma benanco uno de' primi che diedero l' esempio della discordia e dell' invidia, accusando Rotondo.

Aveva ai suoi ordini settecento uomini d' Avigliano e col concorso del suo collega aveva rinforzata Altamura di un certo numero di pezzi d' artiglieria, e sopra tutto di una quantità di spingarde che furono situate sulle mura e sui campanili delle chiese.

Nel mattino del 7, il cardinale spedì ad Altamura un ufficiale, chiamato Raffaele Vecchione, col titolo di plenipotenziario, onde proporre a Mastrangelo e a Palomba delle buone condizioni per la reddizione della piazza: egli reclamava inoltre i suoi due ingegneri Vinci e Olivieri che erano stati presi la vigilia.

Il Parlamentario non ritornò.

Nella sera dell' 8 maggio, il cardinale ordinò che il comandante De Cesari e il brigadiere de Settis partissero durante la notte, con quanto eravi di milizie di linea e una porzione di truppe irregolari, per mettere il blocco innanzi ad Altamura, ordinando loro d'aspettare il suo arrivo pria d' intraprendere cosa alcuna.

Tutto il rimanente delle truppe irregolari e una moltitudine di volontarii accorsi da' paesi vicini, vedendo partire le divisioni di De Cesari e di de Settis e credendo che si saccheggiasse Altamura senza di essi, marciarono al seguito di quelle due divisioni in modo che il cardinale restò abbandonato con la sola sua guardia di 200 uomini e un picchetto di cavalleria, nel palazzo del duca di Candida, che abitava Matera.

A mezza strada da Altamura, De Cesari ricevè l' ordine dal cardinale di condursi immediatamente con tutta la cavalleria sul territorio vicino a La Terza, nello scopo di fermare *certi ribelli* che avevano messa in rivoluzione tutta la popolazione, di modo che tutti i contadini rimasti fedeli erano stati costretti a salvarsi nelle campagne.

De Cesari obbedì subito e lasciò il comando dei suoi uomini al suo luogotenente Vincenzo Durante, che proseguì il cammino; poi, all' ora convenuta, fece fermare la truppa alla Taverna di Canito.

Colà gli si condusse un uomo della campagna che egli prese dapprima per una spia dei repubblicani, ma che in sostanza era un povero diavolo fuggito dalla sua masseria, e che la mattina stessa era stato fatto prigioniero da una mano di Altamurani. Egli raccontò al luogotenente Vincenzo Durante che avea visto due-

cento patriotti, gli uni a piedi, gli altri a cavallo, i quali prendevano la via che conduce a Matera ma che eransi fermati nei dintorni di una piccola collina vicino alla strada maestra.

Il luogotenente Durante pensò allora con ragione che questa imboscata aveva per oggetto di sorprendere i suoi uomini nel disordine della marcia e di toglier loro l' artiglieria e particolarmente il solo mortaio che possedeva l' esercito sanfedista e che era a giusto titolo il terrore delle città cinconvicine.

Il luogotenente, in assenza del suo capo, esitava sul da farsi, quando un uomo a cavallo, spedito dal capitano comandante l' avanguardia; venne ad annunziargli che questa avanguardia era alle mani coi patriotti, laonde accorresse in suo soccorso. Il capitano Rusciano che facea passare questo avviso era stato spedito dal cardinale, con cinquanta cavalieri, onde proteggere l' artiglieria.

Egli ordinò allora a tutti i suoi di camminare innanzi, e giunse in presenza dei repubblicani che, evitando i terreni sui quali avrebbero dovuto sostenere l' attacco della cavalleria calabrese, seguivano i più difficili sentieri della montagna, per scagliarsi alle spalle dei sanfedisti.

Questi presero subito posizione sulle sommità di una montagna, ove tutta l' artiglieria fu messa in batteria.

Come si vede, era molto onore che facevasi a duecento uomini.

Nello stesso tempo il capitano che comandava la cavalleria calabrese gettò un centinaio di montanari da bersaglieri, onde attaccare di fronte gli Altamurani, mentre con la sua cavalleria toglierebbe ad essi la

ritirata verso la città. La piccola truppa che sarebbe stata importante, quante volte il suo progetto rimanesse ignorato, vedendosi scoverta si mise in ritirata e rientrò in città.

L'esercito sanfedista si trovò quindi libero di proseguire il suo cammino.

Verso le nove di sera, De Cesari ritornò colla sua cavalleria.

Dal suo canto, il cardinale aveva raggiunto l'esercito ; fuvvi una lunga conferenza fra i differenti capi, in seguito della quale si decise che si attaccherebbe Altamura senza alcun ritardo.

Nel medesimo istante si presero tutte le disposizioni per rimettersi in marcia e si convenne che de Cesari partirebbe prima di giorno.

Il movimento fu eseguito e, alle nove del mattino, si trovò a portata di cannone d'Altamura.

Un'ora dopo, il cardinale lo aveva raggiunto.

Gli Altamurani avevano formato un campo fuori le mura, sulle colline che circondano la città.

Il cardinale, per riconoscere su qual punto doveva condursi l'attacco, risolvè fare il giro della città. Cavalcava il noto suo cavallo bianco arabo , che aveva per il terzo confiscato ad Acton , allorquando il suo stallone fu, come raccontammo , colpito da una furia di sangue. Peraltro , il suo costume lo designava ai colpi.

Esso fu adunque riconosciuto dai patriotti e tosto divenne un punto di mira per tutti quelli che possedevano un fucile di lungo tiro, di modo che le palle cominciarono a piovere intorno di lui.

Allora il cardinale si fermò, e mise il binocolo al-

l'occhio, e colla mano fece cenno a quelli che lo circondavano di ritirarsi, dicendo loro :

— Scostatevi ! sarei molto dolente se qualcheduno di voi fosse ferito.

E siccome uno dei suoi ufficiali ricusava di ritirarsi dicendogli :

— E voi, Eminensissimo ?

— Oh ! rispose egli ridendo, le palle non possono nulla contro di me.

Ed infatti correa voce fra i Calabresi che il cardinale aveva un *incantesimo* contro le palle, ed a lui non dispiaceva che tal voce si accreditasse.

Il risultato di quella investigazione fu che i cannoni della città dominavano tutti i sentieri che conducevano alle mura e che questi sentieri erano inoltre otturati de barricate di pietre.

Bisognò risolvere d' impadronirsi di una delle alture che dominavano Altamura, e che erano, come dicemmo, guardate dai patriotti.

Dopo un combattimento accanito, la cavalleria leccese s' impadronì di una di queste alture, sulla quale subito vi fu stabilita la colombrina e il mortaio, che furono puntati, la colombrina sulle mura, il mortaio sugli edifizi interni. Due altre batterie composte di piccoli pezzi furono stabilite su due altri punti ; solo però, atteso il piccolo calibro di questi altri cannoni, essi erano più molesti che efficaci.

Ma malgrado il triplice fuoco delle batterie, gli Altamurani non solo non perdettero coraggio, ma si difesero benanco vigorosamente. Le case cadevano rovinate e incendiate dagli obici, ma come se i padri e i mariti potessero dimenticare i pericoli dei loro figli

e delle loro mogli, come se essi non sentissero il grido dei morenti chiamarli in loro soccorso, restavano al loro posto, respingendo gli attacchi e mettendo in fuga, in una sortita, le migliori truppe dell'esercito sanfedista, cioè i Calabresi.

De Cesari accorse con la sua cavalleria, e sostenne la ritirata.

La notte sopraggiunse e sospese il combattimento.

Ma verso le cinque o le sei della sera, il cardinale si accorse che alla mitraglia degli Altamurani cominciava a mischiarsi della moneta di rame; poi, che alcuni colpi di cannone erano interamente caricati di quei proiettili; infine, che un soldato era stato ferito con una moneta d'argento; egli ne dedusse che se non la polvere, almeno i proiettili erano esauriti e che gli assediati non potevano più fare una lunga resistenza.

« Ma finalmente, dice lo storico del cardinale, s'intese un gran fuoco di fucileria che, partendo da un sol punto, non fu continuato. »

Allora, riflettendo che i patriotti, se si chiudeva loro ogni mezzo di ritirata, amerebbero meglio seppellirsi sotto le rovine delle mura, anzichè arrendersi, il cardinale, fingendo di riunire le sue truppe sopra un tal punto, fece sgombrare una delle porte della città, quella che chiamasi la *porta di Napoli.*

Ed in effetti, Nicola Palumbo e il generale Mastrangelo profittarono di questo mezzo di ritirata che veniva loro offerto e lasciarono Altamura durante la notte.

Di tanto in tanto il brigadiere gettava una bomba nell'interno della città affinchè vegliasse nell'idea del pericolo che l'aspettava il domani.

Dentro Altamura regnava un misterioso e triste silenzio. Una pattuglia di cacciatori azzardò verso la mezzanotte di avvicinarsi alla porta di Matera, e vedutola senza difesa, formò il progetto d'incendiarla. In conseguenza vi trasportò quietamente una quantità di materiale combustibile e di fascine, vi appiccò il fuoco, e la porta già traforata dalle palle della colubrina, si ridusse in cenere senza che alcuno fosse accorso di quei della piazza.

Si recò questa notizia al prelato, il quale ordinò che nessuno entrasse in Altamura, potendo quella solitudine essere apparente, e quel silenzio un agguato. Inoltre fece cessare il fuoco del mortaio per non finire di rovinare la città.

Il venerdì, 10 maggio, pria che spuntasse il giorno, il cardinale ordinò al campo di porsi in movimento, e disposta l'armata in battaglia, la fece avanzare verso la porta bruciata; non vedevasi alcuno, e nessun rumore rompeva il silenzio. Fece gettare due bombe e alcune granate nella città, aspettando che qualcheduno ne uscisse; ma nulla si vide. Finalmente surse il sole su quella stessa solitudine e quello stesso silenzio simbolo della morte; ordinò a tre compagnie di cacciatori di entrare per la porta arsa, d'impadronirsene, e di passare oltre per vedere ciò che avveniva.

Fu grande la sorpresa nello accorgersi che nella città erano rimasti solo gli esseri troppo deboli per poter fuggire: i vecchi, gli ammalati, i fanciulli, e un monastero di giovanette.

In questo punto tutti gli storici sanfedisti si accordano in una cosa che Colletta non dice, e che in-

tanto pare essere vera, pei minuti particolari che ne danno Sacchinelli e Francesco Durante.

Ecco ciò che dice Sacchinelli:

« Le prime compagnie entrate in Altamura andavano in cerca degl' ingegneri Vinci ed Olivieri e del parlamentario Vecchioni. Sulla traccia di vivo sangue fu trovato nella chiesa di S. Francesco, allora profanata, un cimiterio pieno di cadaveri e di feriti moribondi realisti, i quali incatenati due a due furono barbaramente fucilati in frotta, dentro il refettorio di San Francesco, la sera precedente, quando s'intese dal campo quel fuoco di fucileria. Disseppelliti all' istante, se ne trovarono alcuni ancora boccheggianti, che tosto spirarono! Tre, non gravemente feriti, vennero curati e guariti perfettamente. E furono il P. Maestro Lomastro, ex-provinciale dei Domenicani, che sopravvisse molti anni e morì di vecchiaia; Emanuele di Marzio di Matera, ed il parlamentario D. Raffaele Vecchione, il quale viveva ancora nel 1820, ed era impiegato nella segreteria della Guerra. »

Noi confessiamo che questi particolari ci sembrano incontrastabili. Come mai Colletta li ignorava? Egli ministro della Guerra avrebbe dovuto avere Vecchione sotto i suoi ordini. O conoscendoli non li ha menzionati?

Ecco, ora, ciò che dice sullo stesso fatto Vincenzo Durante:

« Costoro però, (Nicola Palomba e il generale Mastrangelo) sempre eguali a sè stessi e sempre barbari, vollero pria di partire lasciare in Altamura l'ultimo ma il più disumano esempio della lor crudeltà. Gemevano in quelle orride carceri, e carichi di pesanti ca-

tene, molti infelici, che altra colpa non avevano che d' essersi serbati fedeli al loro legittimo sovrano. Prima di partire il comandante Mastrangelo ed il Palomba fecero sotto i loro occhi fucilare tutti quest' infelici e ancora palpitanti e semivivi li fecero gettare in un' orrida fossa ! »

Ci sembra difficile che due scrittori inventassero simile cosa , quando un' intera città di 24,000 anime può smentirla.

Ciò non iscusa, ma spiega il sacco di Altamura.

Gli stessi scrittori realisti confessano che il saccheggio d' Altamura fu cosa spaventevole.

« Chi può mai,—dice Vincenzo Durante, cioè un soldato, e un soldato sanfedista,—chi può mai rammentare senza lacrime la desolazione ed il lutto di questa città? Chi può descrivere il saccheggio, che dovè soffrire dalla insaziabilità della militare cupidigia?

« La Calabria, la Basilicata e la Puglia van tutte adorne delle ricche spoglie dei vinti di Altamura, ai quali non resta che la dolorosa rimembranza delle loro disgrazie e la libertà di piangere la loro meritata rovina ».

Fu mestieri accadesse una orribile azione, sotto gl occhi dello stesso cardinale, per determinarlo a dar l' ordine di non più saccheggiare ed uccidere.

Si rattrovò un patriota, il conte Filo, nascosto in una casa; fu condotto dinanzi al cardinale, e, al momento in cui egli inchinavasi a mo' di supplicante, un uomo che dicevasi parente dell' ingegnere Olivieri, fucilato co' quarantotto realisti, si avvicinò al conte Filo e gli tirò a bruciapelo un colpo di fucile ; il conte Filo cadde morto ai piedi del cardinale e il suo sangue spruzzò sulla veste del prelato.

Avendo questa barbarie messo il colmo a tutti gli orrori succeduti, il cardinale credette esser tempo di ordinarne la fine: fece battere la generale e tutti gli ufficiali e tutti i preti ebbero ordine di percorrere la città e di far cessare il saccheggio, l'incendio, l'eccidio e lo stupro, che duravano da tre giorni.

Ristabilitasi la calma, fu prima cura del cardinale di mandare al re *la felice nuova* della presa della città di Altamura, di fare promozioni e dare ricompense.

Mentre egli vi si ferma quattordici giorni, occupato dalle proprie faccende, vediamo ciò che avveniva a Napoli, e l'effetto che ivi produssero le notizie della marcia trionfale del cardinale.

CAPO DUODECIMO

Partito Championnet, Macdonald fu nominato generale in capo in luogo di Championnet, e Rusca generale di divisione in luogo di Macdonald.

L' odio del popolo, ammansito dalle forme dolci ed amichevoli di Championnet e dal convincimento che egli era nato a Napoli, si riaccese con più forza sotto il rigido governo di Macdonald. I lazzaroni del Mercato, successori di quelli che eransi ribellati con Masaniello, e che dopo essersi fatti ribelli con lui, dopo aver saccheggiato con lui, loro malgrado lo avevano fatto assassinare, ne avevano trascinate le membra sparse nelle fogne, le avevano accomodate sopra una lettiga, e sotterrate con onori quasi divini, i lazzaroni, sempre gli stessi, si riunirono, disarmarono alcune guardie nazionali, presero i loro fucili e s' avanzarono verso il porto per sbarcarvi i marinari e condurli con essi

Ma Macdonald, che aveva l' esempio del suo predecessore avanti gli occhi, si contentò di mandar loro Michele il *Pazzo*, a cui promise, se calmava il tumulto, il grado e gli averi di capo legione.

Non bisognava tanto per ispirare a Michele il *Pazzo* il desiderio di far bene; egli si gettò in mezzo ad essi, li arringò con le sue parole persuasive, e la sua elo-

quenza ordinaria, prese loro le armi e li fece rientrare nelle proprie case.

I lazzoroni pentiti nominarono deputati che andarono a chieder perdono a Macdonald.

Macdonald mantenne la promessa: promosse l'oratore popolare al grado di capo legione, gli regalò un abito più ricamato del primo, col quale egli corse subito a mostrarsi al popolo e ricevere i complimenti.

In questo momento si seppe a Napoli la notizia della battaglia di Magnano, la ritirata che vi era seguita, e che aveva cagionata la perdita della linea del Mincio.

Nello stesso tempo Souwaroff, illustrato dalle sue vittorie contro i Turchi, aveva traversata la Germania, e sboccando per le montagne del Tirolo, era entrato in Verona, aveva preso il comando delle due *armate unite* sotto il nome di *esercito austro-russo* ed erasi impadronito di Brescia.

Macdonald era invitato a tenersi pronto a raggiungere in Lombardia l'esercito francese in piena ritirata innanzi all'esercito *austro-russo*.

Sventuratamente, Macdonald trovavasi impegnato: Championnet, prima della sua partenza, aveva spedito due corpi francesi e napoletani, uno per la via di Puglia, l'altro verso le Calabrie.

In quanto agli Abruzzi, contenuti com'erano dai forti di Civitella e di Pescara e dai posti francesi della linea d'operazione, fra le Romagne e Napoli, la reazione vi faceva pochi progressi.

Le colonne che traversavano la Puglia e le Calabrie avevano la missione di sommettere Avellino e Saler-

no, nel passare; mentre che, avvicinandosi, impedirebbero alla Basilicata d' insorgere.

La più numerosa e più agguerrita di queste due colonne fu diretta per la Puglia : si trattava di conquistare prontamente questa provincia che è il *granaio* di Napoli, contemporaneamente invasa per terra dai Borboniani, per mare bloccata dagl' Inglesi.

I due generali che comandavano questa colonna, forte di settemila uomimi, sei mila Francesi e mille Napoletani, erano pei Francesi il generale Duhesme, che vedemmo far prodigi di valore nella campagna di Championnet contro Mack e sopra tutto alla presa di Napoli sui lazzaroni ; e pei Napoletani Ettore Caraffa, conte di Ruvo.

Siccome quest' ultimo appartiene più particolarmente alla nostra storia, ed è d' altronde, se non ci sbagliamo, la prima volta che pronunziamo il suo nome, cerchiamo di farlo conoscere ai nostri lettori.

Ettore Caraffa era uno di quegli uomini che Dio crea per le tempeste politiche, una specie di *Danton* aristocratico, con un cuore intrepido, un animo implacabile, un' ambizione smisurata. Amava per interesse le intraprese difficili, aspirando continuamente alle cose impossibili, correndo al pericolo collo stesso passo che un altro lo fuggiva, non curando i mezzi purchè giugnesse allo scopo. Energico nella sua vita, fu più energico ancora nella morte ; era infine una potente leva di rivoluzioni.

Discendeva dall' illustre e potente famiglia dei duchi d' Andria, e portava il titolo di conte di Ruvo ; ma disprezzava il suo titolo e tutti quelli della sua famiglia che non ricordavangli alcuna di quelle glorie che

egli ambiva; e pensava che nessun onore, nessuna ricchezza potrebbe dare felicità presso un popolo schiavo. Così s' infiammò al soffio delle prime idee repubblicane che entrarono a Napoli al seguito di Latouche-Trèville, e si gettò, con la sua audacia consueta, nelle vie sanguinose delle rivoluzioni. Quantunque costretto dalla posizione della sua famiglia a comparire in corte, era uno dei più ardenti apostoli e più devoti propagatori dei nuovi principii. Dovunque parlavasi di libertà, vedevasi comparire Ettore Caraffa; cosicchè, nel 1795, venne arrestato co' primi patriotti designati alla vendetta della giunta di Stato e condotto a S. Elmo: colà entrò in relazioni con un gran numero di giovani ufficiali preposti alla guardia del forte, e, con le sue ardenti parole, creò in essi l'amor della repubblica. Alcuni legarono con lui tale amicizia, che egli non esitò a domandar loro di aiutarlo a fuggire. Fuvvi allora, fra quei nobili cuori, una divisione di principî; gli uni dicevano che, per la libertà stessa, era viltà tradire il loro dovere, e che non potevano, destinati alla guardia del forte, prestare aiuto alla fuga di un prigioniero; gli altri all' opposto dicevano che per la libertà e la salvezza dei suoi difensori, fosse anche l' onore, bisognava tutto sacrificare.

Finalmente trovò un giovane luogotenente da Caltagirone in Sicilia, più ardente degli altri, che acconsentì, non solo ad esser complice, ma compagno della fuga. I due giovani furono aiutati nei loro disegni dalla figlia di un ufficiale della guarnigione, la quale, innamoratasi del conte di Ruvo, l' aiutò a discendere con una corda dall' alto del muro del castello, mentre che il suo compagno l' aspettava abbasso.

L'evasione si effettui felicemente; ma i fuggitivi ebbero una sorte diversa: il luogotenente siciliano fu preso e condannato a morte: per favore del re però la pena fu commutata in quella della prigionia perpetua, nell' orribile fossa di Marittimo. Più fortunato di lui, Ettore trovò un rifugio in una casa amica, a Portici. Per sentieri noti ai soli montanari, usci dal regno, si recò a Milano, vi trovò i Francesi, si legò per simpatia politica con essi. Essi dal canto loro apprezzarono quel carattere arrischiato, quel coraggio indomabile, quella volontà ferrea; segui l'esercito, come Carlo Laubert, e con esso rientrò in Napoli, e si gettò con la furia del suo carattere nel partito giacobino.

Ettore Caraffa era uomo di guerra; i campi di battaglia sono la patria di questi uomini dal cuore di leone; quando venne il giorno del pericolo e la giovane repubblica fu minacciata da Ruffo, si pensò a lui, per farlo andare unito ai Francesi, ed egli ebbe il comando di mille uomini arditi, sperimentati ed esercitati da lui. Una strana combinazione fece si che la prima città di cui Francesi e Napolitani dovessero impadronirsi fosse Andria, antico feudo della sua famiglia.

* * *

Andria era ben fortificata; ma Ettore sperò che non resisterebbe alle sue parole. Cercò tutti i mezzi per determinare gli abitanti ad adottare i principî repubblicani; tutto fu vano, ed egli vide bene che sarebbe ridotto ad impiegare gli ultimi argomenti dei re che vogliono rimanere tiranni, e dei popoli che vogliono farsi liberi: la polvere ed il ferro.

Ma, prima d'impadronirsi d'Andria, bisognava occuparsi di Sansevero.

I Borboniani riuniti a Sansevero avevano preso il titolo di *Esercito coalizzato della Puglia e degli Abruzzi*: questa truppa che poteva ammontare a 12,000 uomini, componevasi dei triplici elementi che formavano tutti gli eserciti sanfedisti in quell'epoca, cioè degli avanzi dell'esercito realista di Mack, dei forzati che il re aveva messi in libertà pria di lasciar Napoli per mescolare alla società lo spaventevole dissolvente del delitto, e di alcuni realisti puri che affrontavano quelle vicinanze per entusiasmo della loro opinione.

Questa truppa che aveva abbandonato la città di Sansevero, perchè non presentava una posizione molto forte, aveva occupato una collina, la cui scelta manifestava nei capi che la comandavano qualche conoscenza militare; era un monticello coperto di oliveti, che dominava una pianura estesa e piana: l'artiglieria dei sanfedisti signoreggiava gli sbocchi pei quali entravasi in questa pianura, ove manovrava molto bene la cavalleria.

Il 25 gennaio, Duhesme lasciò a Foggia il generale Broussier ed Ettore Caraffa, e marciò sopra Sansevero.

Avvicinandosi ai Borboniani, il generale Duhesme si contentò di far dire loro:

— A Bovino ho fatto fucilare i rivoltosi e tre soldati colpevoli di furto; sarà questa volta lo stesso; amate meglio la pace?

— E noi, risposero quelli, abbiamo fatto uccidere i repubblicani, i cittadini ed i preti che chiedevano la pace: rigore per rigore, la guerra.

Il generale divise la sua truppa in tre distaccamenti; l'uno marciò verso la città, i due altri dovevano avviluppare e circondare la collina, affinchè nessun sanfedista potesse fuggire.

Il generale Forest, che comandava uno dei distaccamenti, arrivò il primo: poteva avere circa cinquecento uomini fra cavalleria e fanteria.

Vedendo questa debole truppa, i sanfedisti fecero sonare la campana a martello a Sansevero, e scesero incontro a' nemici nella pianura.

Il distaccamento francese, scorgendo che quella valanga rotolava dalla collina, fu costretto di vincolare dapprima, ma quasi nel medesimo istante s'intese una viva fucileria che rimbombava dentro Sansevero e si videro sboccare dei fuggiaschi. Era Duhesme che attaccava la città, se ne impadroniva ed alla sua volta compariva sul campo di battaglia e veniva a prestare a Forest il soccorso delle sue baionette.

Da questo momento, il combattimento si ristabilì sopra una base di eguaglianza che non prometteva nulla di buono ai sanfedisti.

Ed in fatto, all'istante in cui, attaccati da due lati, erano obbligati di dividere le loro forze per far fronte contemporaneamente a Duhesme e a Forest, la terza colonna terminava i suoi movimenti e finiva di avvilupparli.

I sanfedisti cercarono di rientrare nelle loro prime posizioni, imprudentemente lasciate, ma vi furono inseguiti dai Francesi, che da tre lati in una volta scalarono la collina.

Quando la terribile baionetta potè operare, non fu più un combattimento, ma una carneficina.

Duhesme doveva vendicare trecento Francesi morti lasciati sul campo di battaglia, trecento feriti, la morte dei patrioti trucidati, e l' insolente risposta data alle sue proposte di pace.

Le sue trombe diedero il segnale dello sterminio; esso durò tre ore; tre mila cadaveri rimasero sul campo di battaglia, e forse, tre ore dopo, se ne sarebbe contato un numero doppio, se, simili alle Romane che vennero ad implorare Coriolano, un gruppo di donne, tenendo i figli per mano, non fossero uscite da Sansevero ad implorare la misericordia dei Francesi.

Duhesme aveva giurato di bruciar Sansevero: Duhesme fece grazia!

Questa vittoria ebbe un grande risultato e produsse un grande effetto; tutti gli abitanti del Gargano, del monte Taburno, del Corvino, inviarono deputati e diedero ostaggi, in segno di sommissione.

Duhesme mandò a Napoli gli stendardi presi alla cavalleria. In quanto alla fanteria, le sue bandiere, che caddero tutte in potere dei Francesi, non erano altro che tovagliole di altari.

Duhesme potè allora mettersi in comunicazione con Pescara, ed eseguire gli ordini che faceagli pervenire il generale in capo, di fare cioè, pei Francesi che occupavano le isole del mare Jonio, un carico di viveri a Manfredonia.

Non restò agl' insorti altra posizione importante che Andria, Trani e Molfetta.

Abbiamo parlato della prima di queste città a proposito di Ettore Caraffa; dicemmo che essa era un

feudo della sua famiglia e che aveva fatto il possibile per attirarla al partito della repubblica.

I suoi sforzi erano stati inutili.

Questo avveniva nell' intervallo in cui verificavasi il richiamo di Championnet e la nomina di Macdonald in sua vece.

Duhesme fu richiamato a Napoli per prendere gli ordini del nuovo generale in capo.

Il generale Broussier ebbe la direzione del movimento che doveva operare contro Andria e Trani: riunì alla diciottesima e settantaquattresima mezza brigata i granatieri della sessantesimasesta, la sedicesima dei dragoni, sei pezzi di artiglieria leggera, un distaccamento venuto dagli Abruzzi, sotto la condotta del capobrigata Berger, la legione napoletana di Ettore Caraffa, e si trovò in istato di attaccare.

Andria e Trani avevano restaurate le loro fortificazioni e ne avevano rizzate delle nuove: tranne una sola, tutte le loro porte erano state murate; erasi costruito dietro ad ognuna una larga fossata circondata da un parapetto; le strade erano tagliate, le case merlate, e le porte delle case blindate.

Il 21 marzo si marciò sopra Andria; il domani allo spuntar del giorno la città fu circondata, ed i dragoni, sotto gli ordini dal capo brigata Leblanc, furono situati in modo da intercettare qualunque comunicazione fra Andria e Trani.

Una colonna formata di due battaglioni della diciassettesima e della legione Caraffa fu incaricata dell' attacco della porta Camozza, mentre il generale Broussier, con un' altra porzione di truppa, doveva attaccare la porta di Trani, ed un battaglione condotto dal-

l' aiutante di campo del generale Duhesme, Ordonneau, guarito della ferita, avanzavasi verso la porta Barra.

Ettore Caraffa prese la testa della colonna di cui faceva parte, e in mezzo ad una grandine di palle, tenendo con una mano la spada nuda, con l' altra una bandiera azzurra, rossa e gialla, pervenne ai piedi della muraglia, prese colla scala la misura di un punto che potea raggiungere, e gridando: — « Mi segua chi mi ama, » — si presentò pel primo all' assalto.

La lotta fu terribile: quell' uomo, come un gigante antico, come un semideo d' Omero, come un eroe dell' *Iliade* o della *Gerusalemme Liberata*, aveva salito la scala, gradino per gradino, quantunque su lui piovessero proiettili di ogni sorta, ed erasi arrampicato ad un merlo che nulla potè fargli lasciare.

Infine lo si vide il primo in piedi sulla muraglia piantando la bandiera repubblicana.

In questo frattempo un obice aveva fatto crollare la porta di Trani.

Appena veduta quell' apertura, i Francesi si erano per essa precipitati nella città.

Ma dietro la porta trovarono la fossata.

La oltrepassarono aiutandosi scambievolmente colle spalle; percorsero la strada a passo di corsa, a traverso una grandine di palle, che partiva dalle case e che uccise dodici ufficiali e più di cento soldati, e penetrarono fino alla piazza ove si stabilirono.

Ettore Caraffa e la sua colonna andarono a raggiungerli.

La colonna di Ordenneau, che non aveva potuto entrare per la porta di Barra, sentendo la fucileria nell' interno della città, ne dedusse che una breccia era

stata fatta, girò la muraglia, ed entrò nella città, come aveva fatto il generale Broussier, per la porta di Trani.

Sulla piazza ove le tre colonne francesi e la colonna napolitana eransi riunite, si trovò la spiegazione della rabbia frenetica che animava gli abitanti d'Andria, e della quale daremo un solo esempio; dieci uomini barricati in una casa furono assediati da un intero battaglione, e si sostennero fino agli estremi.

Si fece venire l'artiglieria e si fece crollare la casa su loro.

Intanto, ecco la spiegazione promessa.

Un altare sormontato da un gran crocifisso era stato drizzato nella piazza, e la vigilia del combattimento gli si trovò, alla punta del giorno, una lettera in una mano: essa diceva che nè le palle nè i proiettili dei Francesi avevano potere alcuno sugli abitanti e sulle mura di Andria, e annunziava un considerevole rinforzo.

Infatti, durante la sera, quattrocento uomini del corpo che riunivasi a Bitonto arrivarono, afforzando la predizione del crocifisso, e si riunirono agli assediati.

La difesa fu accanita; i Francesi lasciarono a'piedi delle mura e nelle strade d'Andria trenta ufficiali e dugento cinquanta sotto-uffiziali e soldati.

Ma sei mila uomini furono passati a fil di spada. Però in seguito di un consiglio di guerra nel quale Ettore Caraffa, come Bruto che condannava i proprî figli, fu per una distruzione completa, la città d'Andria, cioè il feudo della casa Caraffa, fu ridotta in cenere, autodafè espiatorio e terribile.

. ˙ .

Restava Trani, che, lungi dallo spaventarsi della sorte d'Andria, raddoppiò di energia e di minacce. Broussier marciava contro essa, con la sua piccola armata diminuita di oltre cinquecento uomini.

Trani era meglio fortificata di Andria: questa città veniva considerata come il baloardo dell'insurrezione e come la principale piazza d'armi dei rivoltosi. Era circondata da un muro bastionato, protetta da un fortino regolare e difesa da oltre ottomila uomini avvezzi alle armi; poi, il maggior numero di questi uomini erano marinai, corsari ed antichi soldati dell'esercito napolitano. La piazza di Trani in altra epoca avrebbe forse richiesto un assedio regolare: la difesa doveva essere tanto più ostinata quanto che buoni ufficiali vi si erano resi per dirigere le operazioni degl'insorti: questi avevano inoltre nel porto una piccola flottiglia, composta di diverse barche e brigantini armati di cannoni. Questa circostanza, che rendeva necessario l'impiego degli stessi mezzi per bloccare i forti, costrinse il generale Broussier a ritardare di qualche giorno l'attacco di Trani, ed egli non si mise in marcia che il 31 marzo (1).

Broussier fece avanzare l'esercito su tre colonne e per tre cammini diversi, onde avviluppare completamente la città. Nella giornata del primo aprile, gli avamposti francesi erano ad un tiro di pistola dalla città: la notte venne occupata a stabilire, sotto gli or-

(1) *Victoires et Conquetes.*

dini del capitano del genio Conchard, diverse batterie da breccia.

Il 2 aprile, allo spuntar del giorno, queste batterie cominciarono a tirare dalla parte di Bisceglie, mentre da un altro lato Ettore Caraffa, che aveva nella sua impazienza dimandato di non attendere che la breccia fosse fatta, attacceava gli assediati con la legione napolitana e il battaglione comandato dal capo Barrère.

Ma l'attacco principale era diretto dal generale Broussier in persona. Egli si avanzò con alcune compagnie di granatieri sostenute dalla sessantaquattresima mezza brigata, portando fascine onde colmare la fossata, e scale per scalare le mura.

Gli assediati avevano indovinata la marcia del generale, ed eransi postati in massa sul punto ch'egli voleva attaccare; cosicchè, non appena fu a portata del fucile, venne assalito con una grandine di palle, che rovesciò quasi tutte le prime file dei granatieri, e il capitano venne ucciso in mezzo ai suoi soldati.

I granatieri, storditi dalla violenza di questo fuoco, atterriti per la perdita del loro capitano, esitarono un istante.

In quel momento un cacciatore del settimo Leggiero che faceva parte del distaccamento che il colonnello Berger aveva condotto dagli Abruzzi, scorse ad una delle estremità di Trani, sulla spiaggia del mare, un fortino quasi nascosto fra gli scogli e mal guardato da una guarnigione insufficiente.

Fece rimarcare quel fortino a qualcheduno dei suoi compagni.

Allora una ventina d'uomini decisero di attaccare la città per conto loro.

Scelsero i migliori notatori; non conservarono che i calzoni; misero le sciabole fra i denti; legarono le giberne sul capo, e, tenendo con una mano i fucili fuori dell'acqua, mentre notavano con l'altra, arrivarono a piè degli scogli; li scalarono, varcarono un vecchio muro e raggiunsero la sommità dei bastioni senza esser veduti dalle sentinelle che furono scannate pria che avessero tempo di mettere il grido d'allarme.

L'ajutante di campo Excelmans, che fu poi il celebre generale Excelmans, erasi gettato in mare, vedendo i soldati gettarvisi; era arrivato uno dei primi alla sommità del forte; ordinò subito di girare i cannoni contro la città e fece fuoco.

Vedendosi venir la morte dal lato ove credevano aver dei difensori, gli assediati misero grandi grida, e corsero in disordine dal lato ove presentavasi questo nuovo assalitore. I granatieri, comprendendo che avveniva qualche cosa di straordinario in loro aiuto, ripresero l'offensiva, marciarono contro la città, appoggiarono le scale alle mura e diedero l'assalto.

Al termine di un quarto d'ora di combattimento, i Francesi vincitori coronavano le mura; dopo di essi saliva Caraffa e la sua legione napoletana; i repubblicani erano padroni dei bastioni ma erano lungi dall'esserlo della città: come le case di Andria così ancora quelle di Trani erano merlate.

Questa volta, il generale Broussier impiegò un'altra manovra; sfondò i tetti, e sfondando i tetti disposti in terrazze, attaccò gli assediati per questa via aerea, in vece di attaccarli nelle strade: un buco il più grande possibile era fatto alle terrazze; i repubblicani s'intromettevano in questo buco, e allora, scaricati i fu-

cili, il combattimento avveniva di camera in camera, di scalinata in scalinata, colla baionetta, cioè coll'arma più familiare ai Francesi.

Dopo tre ore di una lotta terribile, le armi caddero dalle mani degli assediati; Trani fu presa; un consiglio di guerra si riunì; Broussier inclinava per la clemenza: coverto del sangue nemico e del suo, Ettore Caraffa, come Brenno altra volta aveva gettato la sua spada, Ettore Caraffa gettò il suo parere nella bilancia; questo parere era *morte ed incendio*: egli lo impose: gli assediati furono passati a fil di spada e la città ridotta in cenere.

Le truppe francesi lasciarono Trani ancora fumanle. Ettore Caraffa, come un giudice armato della vendetta di Dio, solcò con essi la Puglia, lasciando sulle sue orme la rovina e la devastazione che da un altro lato spargevano i soldati di Ruffo. Quando gl'insorti imploravano la sua generosità per risparmiare le città ribelli, egli rispondeva: — Ho forse risparmiato Andria mia propria città? — E allorquando gli si chiedeva la vita, rispondeva, mostrando le sue ferite, delle quali qualcheduna era così fresca che grondava sangue ancora:

— Ho io forse curata la mia vita?

Ma gli affari dell'alta Italia andavano male pei Francesi: Broussier fu richiamato come era stato richiamato Duhesme e nello stesso tempo che giungeva a Napoli la notizia della triplice vittoria di Duhesme, Broussier ed Ettore Caraffa, s'aveva quella della disfatta di Schipani.

***

Schipani era calabrese di nascita; datosi di buon'ora alle armi, aveva servito sotto il governo borbonico; ma non aveva mai trovato l'occasione di combattere: nella repubblica fu nominato al grado di generale, non perchè gli si attribuissero i talenti di un generale, ma perchè gli conoscevano la virtù di un cittadino e il valore di un eroe. La sua missione era differente da quella di Duhesme, Broussier ed Ettore Caraffa. La missione di costoro era di vincere ed aprire delle comunicazioni tra il Tirreno e l'Adriatico. La missione di lui era di resistere semplicemente e di opporsi alla marcia di Ruffo e del suo esercito.

Schipani traversò Salerno, e molte altre città amiche, nelle quali sventolava la bandiera della repubblica; la vista di queste bandiere lo rallegrava. Ma arrivò finalmente alle mura del piccolo villaggio di Castelluccio, sul cui campanile sventolava la bandiera regia.

In vece di proseguire il suo cammino verso le Calabrie, come gli ordinavano le istruzioni ricevute; in vece d'intercettare ai sanfedisti le gole dei monti che conducevano da Cosenza a Castrovillari, si lasciò trasportare dal risentimento e volle punir Castelluccio della sua insolenza.

Sventuratamente, Castelluccio era difesa da due potenze, l'una visibile, l'altra invisibile; l'una era la sua propria posizione, e l'altra il capitano Sciarpa.

Oggi ancora non si sa niente di positivo su quest'uomo, che rappresentò nella restaurazione di Ferdi-

nando una parte simile a quella di Pronio, di Rodio, di Fra Diavolo e Mammone. Cuoco così parla di lui:

« Sciarpa, uno dei più funesti contro-rivoluzionari, lo divenne per calcolo. Essendo basso uffiziale della milizia del tribunale di Salerno, al momento in cui la repubblica fu proclamata domandò di passare nella gendarmeria; ma non ottenne che un rifiuto ».

Furon queste le parole leali, ma imprudenti, che si ebbe in risposta alla sua richiesta:

« I repubblicani non hanno bisogno di sbirri fra loro. »

Non potendo offrire una sciabola a Championnet, offrì un pugnale ai Borboni.

I Borboni accettarono; non erano stomachi così facili a disgustarsi com'erano quei dei repubblicani: tutto per essi era buono, e meno i loro difensori avevano a perdere, più essi pensavano a guadagnare.

Sciarpa si trovava adunque comandante il distaccamento sanfedista che occupava Castelluccio.

Potevasi senza timore lasciar Castelluccio alle spalle, attesochè tutte le città e tutti i villaggi che lo circondavano erano, villaggi e città, favorevoli alla rivoluzione.

Potevasi ridurre Castelluccio per la fame; facile ad esser bloccata, questa città non aveva che per tre o quattro giorni di viveri, e durante questo tempo, dall'alto di una collina che dominava il borgo potevasi batterla e ridurla.

Sventuratamente questi consigli erano dati a Schipani, uomo caparbio e violento, specie di *Henriot* napolitano, da' citadini di Rocca e di Albanetta e non

gli venivano da sè stesso. Ora, nel suo orgoglio, che costò caro alla repubblica, Schipani considerava come una viltà di seguire un consiglio che eragli dato da un altro.

Egli poteva pure accettare l'offerta degli abitanti di Castelluccio, che dichiaravano di non desiderar meglio che riunirsi alla repubblica ed inalberare la bandiera tricolore, purchè non si passasse per la loro città.

Infine, egli poteva pure accettare quella di Sciarpa in persona che offriva di riunire le sue truppe a quelle della repubblica, purchè si *pagasse la sua defezione* ed avesse *una ricompensa equivalente a quella che poteva perdere abbandonando la causa Borbonica.*

Ma Schipani rispose :

« Io vengo qui per far la guerra e non per negoziare ; sono soldato e non mercante. »

Col carattere che abbiamo descritto, quale era quello di Schipani, si può comprendere che il piano per prendere Castelluccio fu tosto stabilito.

Dai sentieri scabrosi ed a picco che conducevano dalla valle al villaggio, Schipani ordinò la scalata

Gli abitanti di Castelluccio eransi riuniti nella chiesa, aspettando una risposta alle proposizioni che avevano fatte.

Allorchè si conobbe questa risposta, Sciarpa domandò la parola; all'istante si fece silenzio.

« Ora, disse egli, voi non avete più che due cose a fare: o fuggire come vili, o difendervi da eroi. Nel primo caso, uscirò dal villaggio co' miei uomini, e tireremo dritto alla montagna, abbandonando a voi stessi le vostre mogli e i vostri figli ; nel secondo caso, mi

metterò alla vostra testa, e con l' aiuto di Dio, vi condurrò alla vittoria.

« Scegliete !

Un solo grido rispose a questo discorso; era un grido di guerra; il parroco in piedi, dinanzi all' altare , benedisse le armi e i combattenti, e nominando unanimamente Sciarpa loro generale, gli lasciarono le cure del piano di battaglia. Gli abitanti di Castelluccio si misero a sua disposizione.

Era tempo: i patrioti trovavansi ad un centinaio di passi dalle prime case.

Essi arrivarono all'entrata del villaggio estenuati dalla salita; ma colà furono accolti da una grandine di palle, piovendo da tutte le finestre e lanciate da un nemico invisibile.

Ma, se il desiderio della difesa era grande da un lato, l' arditezza dell' attacco era grande dall' altro : i repubblicani marciarono in avanti eccitati da Schipani, che brandendo la sciabola, guidava la colonna. Fuvvi un istante, non di lotta. — i repubblicani non potevano lottare con un avversario invisibile,— ma di ostinazione nella morte; finalmente fu giuocoforza indietreggiare, e Schipani fece battere la ritirata.

Ma non appena egli fece i primi passi in dietro , da tutti i lati sbucarono quei nemici terribili quando non si vedevano, più terribili allorchè si potevano vedere; la truppa di Schipani non scese , rotolò nel fondo della valle lasciando sulla vetta della montagna una tale quantità di morti e di feriti, che il sangue loro scorrevale dietro a ruscelli.

Felici coloro che furono uccisi sul campo di battaglia; non subirono la morte lenta e terribile che la

crudeltà delle donne, sempre più crudeli degli uomini, in simili circostanze, infliggeva ai feriti ed ai prigionieri.

Schipani, colla sua colonna diminuita di un terzo, si pose in ritirata e non si fermò che a Salerno, cioè a due terzi del cammino da Castelluccio a Napoli.

Lasciò la strada libera al cardinale Ruffo.

Era il generale Pignatelli Strongoli che doveva comandare questa spedizione, ma volle fatalità che al momento della partenza egli cadesse infermo, ed allora il comando della colonna fu conferito a Schipani.

All' ora suprema per Napoli, e nell' ultimo combattimento ch' egli dovette sostenere, Schipani pensò ancora in un modo nefasto sul suo destino.

In quanto a Sciarpa, il combattimento di Castelluccio fu il principio della reputazione che andò sempre ingrandendosi in seguito, nel modo che s' ingrandisce la reputazione degli assassini e dei briganti.

Malgrado la triplice vittoria dei Francesi a Sansevero, ad Andria e a Trani, la situazione diveniva grave.

Macdonald in seguito degli ordini ricevuti dall' alta Italia, era stato costretto di concentrare il suo esercito su Caserta, e da ogni lato alle spalle dei Francesi erano insorti i Borboniani; in modo che Pronio e Rodio avevano già fatto rientrare sotto la dominazione Borbonica le città e le campagne degli Abruzzi, mentre che Mammone occupava Sora, sua città natia, S. Germano, e tutta quella parte di territorio che bagna il Liri nel suo corso.

***

Diciamo una parola di Pronio, perchè Rodio è ancora quasi ignoto; in quanto a Mammone ce ne occuperemo alla sua volta allorchè delle notizie curiose, che sono state per noi raccolte a Sora, ci saranno giunte.

Diremo lo stesso per fra Diavolo che già nominammo una o due volte: anche ai briganti vogliamo rendere piena giustizia.

D' altronde questi briganti sono divenuti uomini storici dal momento in cui un re li ha nominati colonnelli e chiamati suoi amici, e quando una regina ha ad essi scritto inviando loro ricci dei suoi capelli, ed anelli colle sue cifre.

Si rammenta il proclama lanciato dal re Ferdinando fuggendo da Roma, col quale invita le popolazioni ad insorgere contro i Francesi e a trucidarli.

L' abate Giuseppe Pronio, nato ad Antrodoco, provincia di Aquila, fu uno dei primi a rispondere all'appello reale.

Pronio, in conseguenza, si rimise a predicare ciò che egli chiamava la *guerra santa* e che noi chiameremo la *guerra empia*, cioè il saccheggio e l' assassinio.

Il 18 dicembre, egli si recò a Solmona per offrire i suoi servigi al generale de Gambs, che lo accolse, accettò i suoi servigi, legittimò il suo brigantaggio.

Dieci anni più tardi, vedremo, per un terribile volere della Provvidenza, questo stesso generale de Gambs piangere il suo unico figlio, bel giovane di 26 anni,

ucciso dai successori di quei briganti che, nel 98, egli arruolava a servigio del re.

Pronio ricevette da lui 200 fucili e due barili di cartucce che fece pervenire ad Antrodoco, ove armò i suoi compatrioti: il 25 dicembre egli aveva 700 uomini e marciava sopra Roccacasale.

Il 2 gennaio 1799, la colonna francese comandata dal generale Rusca, di guarnigione a Solmona, veniva improvvisamente attaccata, verso le quattro dopo mezzogiorno, da Pronio; ma al momento stesso in cui l'abate divenuto capitano cominciava ad impegnare il fuoco, l'azzardo condusse alle sue spalle il generale Duhesme e la sua colonna, che sboccavano da Solmona, vicino alla chiesa S. Panfilo.

Pronio corse immantinente al soccorso della sua retroguardia, e un combattimento accanito s'impegnò fra le bande realiste e le truppe repubblicane.

Il generale Duhesme è ferito, un soldato si slancia con la sciabola alzata sopra Pronio che l'uccide con un colpo di pistola; ordina la titirata delle sue truppe, sfugge dalle mani dei Francesi e ripiega fino ad Antrodoco, suo antro.

Il 4 febbraio, nuovo scontro fra Pronio ed i Francesi; l'arrivo di una batteria lo astringe a ripiegare; perde 200 uomini, e, come al solito, si rifugia ad Antrodoco, ove entrato, rifà le sue forze toccando la terra materna.

Vedendo che questi combattimenti in aperta campagna non erano riusciti, Pronio cambiò tattica e cominciò una guerra di sorprese e d'imboscate. Pose in imboscata squadre di briganti sulle strade di Teramo, di Chieti, di Napoli, di Capua e di Gaeta; allora, guai

alle pattuglie isolate, guai ai piccoli distaccamenti, guai agli sbandati; tutti furono trucidati, impiccati, arsi, senza pietà! E la reputazione dell' abate Pronio si estende e giunge fino a Palermo. Ferdinando ne ride, Carolina lo disprezza; ma ambo lo occarezzano, e noi vedremo ben presto Ferdinando entrare in corrispondenza con lui, mentre che gli dà il grado di colonnello e gli fa 200 ducati di rendita vitalizia.

***

Cosicchè, come si vede, Napoli cominciava ad essere rinserrata in un cerchio Borbonico. Fra Diavolo era a Itri, Mammone e i suoi due fratelli erano a Sora, Pronio era negli Abruzzi, Sciarpa' nel Cilento, in fine Ruffo e De Cesari marciavano di fronte su tutto lo spazio delle Calabrie e davano la mano ai bastimenti russi, inglesi e turchi.

In questo frattempo ritornavano a Napoli i deputati inviati in Francia per ottenere il riconoscimento del nuovo governo ed un' alleanza offensiva e difensiva; ma la Francia non era in una situazione tanto brillante da poter *difendere* Napoli, e Napoli non era abbastanza forte per *offendere* i suoi nemici.

Il Direttorio francese facea perciò dire alla Repubblica Napoletana quello che si dicono i governi reciprocamente nei momenti estremi, qualunque sieno i trattati che li legano: « *ognuno per sé.* » Tutto ciò che poteva fare, era di cedergli il cittadino francese Abrial, uomo esperto in simile materia, per dare una organizzazione migliore alla repubblica napoletana.

In quanto a Macdonald, egli riceveva l' ordine se-

greto di abbandonare Napoli colle sue proprie forze e di riunire le truppe agli avanzi degli eserciti francesi, battuti in Italia da Souvaroff e Kray.

Al momento stesso in cui Macdonald si disponeva ad obbedire a quest'ordine, e, sotto pretesto che i suoi soldati snervavansi nelle delizie di Napoli, faceva un campo a Caserta, seppe che cinquecento Borbonici e un corpo inglese molto considerevole sbarcava vicino Castellamare. Aiutata dalle batterie dei vascelli, questa truppa s' impadronì della città e del fortino che la protegge. Siccome non credevasi ad uno sbarco, così una trentina di Francesi soltanto custodivano il forte, i quali capitolarono a patto di ritirarsi con gli onori di guerra. In quanto alla città, siccome era stata presa, non aveva potuto for condizioni, e il saccheggio cominciò.

Quando si seppe ciò che avveniva a Castellamare, i contadini di Lettere di Gragnano, i montanari delle montagne vicine, specie di pastori come gli antichi Sanniti, si scagliarono sulla città e cominciarono alla lor volta.

Tutto ciò che era repubblicano, o tutto ciò che venne denunziato come tale, fu messo a morte; e il sangue dando la sete del sangue, la guarnigione francese fu trucidata, quantunque il forte non fosse stato preso per forza e si fosse reso per capitolazione.

Tutto ciò eseguivasi la vigilia del giorno in cui Macdonald dovea partire segretamente con l' armata francese: ma egli non volle darsi l' aria di partir spaventato da quell' attacco; al contrario, alla testa di parte dell' esercito, marciò direttamente su Castellamare; invano gl' Inglesi vollero intimidire la sua colonna col fuoco dei loro vascelli: sotto il fuoco me-

desimo di questi vascelli, egli riprese la città ed il forte, vi rimise guarnigione, non più di Francesi ma di patriotti napoletani, e la sera stessa, ritornò a Napoli arrecando alla guardia nazionale tre stendardi, trecento prigionieri e diciassette cannoni.

Il domani annunziò la sua partenza pel campo di Caserta, ove, diceva, andava a comandare grandi manovre per esercitare le sue truppe, assicurando che sarebbe sempre pronto a difendere le città della repubblica, come aveva fatto, e domandando che gli si facesse tenere tutte le sere un rapporto sugli avvenimenti del giorno.

Soggiungeva che oramai era tempo che la repubblica godesse della sua intera libertà, si sostenesse colle sue proprie forze, e terminasse una rivoluzione cominciata con sì felici auspici. Ora restava agli stessi Napolitani guidati dai consigli di Abrial a prendere i mezzi più adatti per sommettere gl' insorti ed organizzare il governo.

Il domani egli partì, lasciando questo proclama che io trovo in Colletta:

« Ogni terra o città ribelle alla repubblica sarà bruciata ed atterrata.

« I cardinali, gli arcivescovi, i vescovi, gli abati, i curati, ed in somma tutti i ministri del culto, saranno tenuti colpevoli delle ribellioni de' luoghi dove dimorano e saran puniti con la morte.

« Ogni ribelle sarà reo di morte.

« La perdita della vita per condanna porterà seco la perdita dei beni. »

Il 7 maggio, il generale Macdonald partì da Caserta, lasciando una guarnigione di cinquecento Fran-

cesi al forte di S. Elmo , sotto gli ordini del capo legione Mejean.

Si vedrà più tardi qual gretto rappresentante, lasciava egli ai Napolitani, del valore e della lealtà francese.

Ma da Caserta , come un ultimo appello al dritto delle genti, egli rivolse questa lettera al capitano Troubridge.

« MACDONALD, *generale in capo dell'esercito francese, al capitano Troubridge.*

« Ho ricevuto , signore, la seconda lettera che mi avete fatto l' onore di scrivermi in data del 6 maggio ultimo ; come voi desiderate, io ordinerò che gl' Inglesi che furono fatti prigionieri a Salerno siano condotti al vostro bordo : in quanto ai Napolitani presi a Castellamare, io non posso, signore , considerarli come inglesi, poichè sono mantenuti e pagati dal governo siciliano, in guerra con la repubblica francese, e lo scambio non può effettuarsi che coi Francesi, i quali sono in potere di quel governo : vi ricordo perciò la domanda, che ho già avuto l'onore di rivolgervi, di farmi restituire il cittadino Ribaud, vice console di Francia a Messina : allora vi farò non solo restituire tutti i prigionieri di Castellamare, ma benanco tutti quelli che domanderete, di Napoli stesso. Aggiungo intanto a questa disposizione una condizione: quella di rimandare i militari , le autorità costituite e i patriotti della repubblica napolitana, arrestati illegalmente o per tradimento dai ribelli del paese.

« Quando metterete un termine, signore, alla guerra civile che suscitaste ? — Voi siete causa della morte di molte migliaia d' innocenti sedotti o accecati, come

pure della rovina, della devastazione e dell' incendio delle loro proprietà.

« I soli militari, signore, fanno la guerra e solo essi devono sopportare i mali. Io reclamo perciò, fidando nella vostra lealtà, di risparmiare i pacifici cittadini dalle sciagure che già molti fra essi hanno sofferto.

« Vi dichiaro che l' esercito francese è risoluto a mantenersi nella sua conquista, e a sostenere la libertà che ha data generosamente ad un popolo che n' è degno. Questa dichiarazione basterà, senza dubbio, a farvi rinunziare ad un genere di guerra che attira su di voi la maledizione di tutti gli amici dell' umanità.

« Sono con perfetta considerazione

« Il generale in capo
« MACDONALD »

Che avrebbe detto Macdonald se fosse partito due mesi più tardi!

CAPO DECIMOTERZO

« È impossibile,—dicono le memorie per servire alla storia delle ultime rivoluzioni di Napoli,—di descrivere la gioia che provarono i patriotti alla partenza dei Francesi ; essi dicevano che solo da questo felice momento erano effettivamente liberi, e il loro zelo toccò l'ultimo grado di entusiasmo e di furore. »

Infatti, tutti i patriotti, *avendo la sventura* di portare il nome di Ferdinando , nome che l' adulazione avea reso molto comune a Napoli, o pure portando il nome di altro re, chiesero al governo repubblicano di essere autorizzati a cambiare giuridicamente di nome , arrossendo di avere qualche cosa di comune col tiranno : mille scritti furono pubblicati contro il governo che svelavano i doppi misteri amorosi di Ferdinando e di Carolina. Alle volte era il fiume Sebeto che, come l'antico Scamandra , prendeva la parola e si metteva dalla parte del popolo ; alle volte evocavasi,—con queste parole affisse in *cartelloni* sulle mura della chiesa del Carmine : *esci fuori* , *Lazzaro*, — l' ombra di Masaniello ; alle volte infine era il Gigante di Palazzo , l' antico Giove , di cui una palla del castello S. Elmo aveva rotta una coscia, che

alzava, ad esempio di Giove Olimpico, la sua voce tonante e sovrana. Da sua parte, Eleonora Pimentel, nel suo *Monitore*, eccitava lo zelo dei patriotti, e descriveva Ruffo come capo di briganti e di assassini, aspetto sotto il quale, grazie all' ardente repubblicana, esso è apparso agli occhi della posterità. Per infondere maggior coraggio ai suoi compatriotti, essa non temeva di mentire; diceva che una flotta francese e spagnuola, con 30,000 uomini da sbarco, era già in vista da Genova e veniva in soccorso di Napoli: ai teatri non rappresentavansi che opere di Alfieri o altre, i cui eroi erano Armodi, Bruto, Timoleone, Cassio o Catone.

Alla fine di uno di questi spettacoli, si seppe la presa, la rovina, la distruzione d' Altamura; tutta la platea si alzò con uno slancio unanime e mise un sol grido: — *Morte ai tiranni! Viva la libertà!*

Poscia s'intuonò la *Marsigliese* italiana, l'*inno alla libertà* di Vincenzo Monti, che riportiamo qui appresso:

1.

Il tiranno è caduto! sorgete,
Gente oppressa: natura respira.
Re superbi, tremate, scendete,
Il più grande dei troni crollò!
Lo percosse coi fulmini invitti,
Libertade primiero dei dritti;
Lo percosse del vile Capeto
Lo spergiuro che il cielo stancò.
Re superbi! l'estremo decreto
Per voi l' ira del cielo segnò!

2.

Tingi il dito in quel sangue spietato,
Francia, tolta alle indegne catene;
Egli è sangue alle vene succhiato
Dei tuoi figli che il tuo crudo tradì.
Cittadini, che all'armi volate,
In quel sangue le spade bagnate;
La vittoria, nei bellici affanni,
Sta sul brando che i regi ferì.
Giù dal trono, crudeli tiranni!
Il servaggio del mondo finì.

3.

Oh soave dell'alme sospiro!
Libertà, che del cielo sei figlia!
Compi alfine l'antico desiro
Della terra che tutta è per te.
Ma tua pianta radice non pone
Che fra brani d'infrante corone;
Nè si pasce di mute rugiade,
Ma di nembi e del sangue dei re.
Re superbi, già trema già cade
Il poter che il delitto vi diè.

4.

Dalla foce del Reno veloce,
Fino all' onda che Scilla divide,
Già tua luce all'Europa sorride,
Già l' Italia dal sonno destò.

E sull' Alpi lo spettro di Brenno,
Fiero esulta ed insulta col cenno,
Un ramingo che il regno ha perduto
Perchè ingrato e spergiuro regnò.
Re spergiuro, ogni labbro fu muto
Sul tuo fato — nè cuor palpitò.

5.

Chi è quel vile che vinto s' invola
Via sull' onda che l' Etna circonda?
Versa, o monte, dall' arsa tua gola,
Tuoni e fiamme, onde l'empio punir!
Sulle regie sue bende profane
Fuman l' ire dell' ombre romane;
E di Bruto il pugnale già nudo
Gli è sul petto; già chiede ferir.
Re insolente, re stolto, re crudo,
Di tal ferro non merti morir!

6.

Oh soave dell'alme sospiro!
Libertà, che del cielo sei figlia!
Fin del Nilo le sponde sentiro
Di tal luce la dolce virtù.
Di tal luce ancor essa s' infoca,
Stanca l' Asia di ceppi, ed invoca
Bonaparte, il maggior dei mortali,
Che geloso fa Giove lassù!
Bonaparte ha nel cielo i rivali,
Perchè averli non puote quaggiù.

7.

Lo splendore delle franche bandiere,
Gli occhi all' Indo da lungi percote,
Che si scuote, e sull' aure leggiere,
Lor dirige segreto un sospir !
Ma del Cafro, sull' ultimo lito,
L' anglo attira lo sguardo smarrito,
Che dell' oro sua forza già vede
La gran fonte al suo piede morir !
Traditor — nel mezzo del core,
Finalmente si sente ferir.

8.

Punitrice di regi delitti,
Libertade, primiero dei dritti,
Gli astri sono il tuo trono, e la terra
Lo sgabello del santo tuo piè.
Ma tua pianta radice non pone
Che fra brani d' infrante corone,
Nè si pasce di mute rugiade
Ma di nembi e del sangue dei re !
Re superbi, già trema, già cade
Il poter che il delitto vi diè.

⁂

Le stesse donne davano l' esempio del patriottismo; esse ricevevano le tenerezze dei più ardenti patriotti, sprezzavano gli aristocratici; e taluna arringava il po-

polo sulle pubbliche piazze, facendogli comprendere i suoi doveri e i suoi interessi.

Da ogni parte, formavansi società patriottiche simili a quelle di Francia. La più importante era la *società filantropica* che aveva per scopo di democratizzare i lazzaroni. I suoi membri tenevano una scuola d' istruzione pubblica sulla piazza del *Mercato vecchio*, bevendo e fraternizzando nelle bettole con l' ultimo popolaccio. Un monaco, Michelangelo Ciccone, traduceva il Vangelo — cioè il gran libro democratico — in dialetto napolitano, adattando alla libertà tutte le massime della dottrina cristiana; i parrochi e i preti patriotti, mentre i parrochi ed i preti Borbonici lottavano contro di essi dal confessionile e colla propaganda segreta, spargevano nuove ed ignote massime coi loro sermoni, e fra questi ultimi facevasi notare pel suo zelo suo attaccamento ai principî rivoluzionarî il padre Benoni, religioso francescano di Bologna. La sua cattedra era nel mezzo della Piazza Reale, a' piedi dell' albero della libertà, al medesimo sito in cui Ferdinando aveva fatto voto di fabbricare una chiesa, se la Provvidenza gli rendesse il trono. Colà, col crocifisso in mano, egli paragonava le pure massime dettate da Gesù ai popoli e ai re a quello che i re avevano usato verso i popoli, che, dimentichi della loro forza, li avevano, leoni addormentati, lasciato fare; e a questi leoni, ora svegliati e pronti a ruggire e a sbranare, egli spiegava il triplice dogma,—completamente ignoto a Napoli in quell' epoca, appena intraveduto oggi, — della libertà, dell' eguaglianza, della fratellanza.

Il cardinale arcivescovo, sia per timore, sia per convinzione, appoggiava le massime predicate dai preti pa-

triotti, ordinava preghiere in cui il *Salvum fac Rempublicam* stava invece del *Salvam fac Regem.* Fece anco di più: dichiarò che i nemici del governo repubblicano e quelli che lavoravano alla sua rovina erano da lui esclusi dall' assoluzione, eccetto in *extremis.* Aggiungeva a questi quelli che conoscendo cospiratori e depositi d' armi, non li denunziavano.

Una lettera pastorale, nella quale egli esponeva questi principî e annunziava queste punizioni, fu mandata per tutto il regno: con essa smentiva il proclama di Ruffo, lo dichiarava nemico di Dio e dello Stato, e lo trattava da impostore, che, in nome di una religione di pace, d' amore e di misericordia, predicava la rivolta, il saccheggio e la morte. Per conseguenza, lo scomunicava unitamente a tutti i suoi seguaci.

Tali atti facevano grande impressione sul popolo: questo paragonava la vita devota del degno arcivescovo alla vita più che empia dell' illustre cardinale: e le persone che erano in dubbio per sapere chi dei due prelati aveva torto o ragione, in generale, attirate per simpatia da una riputazione senza rimproveri, si mettevano dalla parte dell' arcivescovo.

Abrial, da parte sua, adempiva coscienziosamente la missione che eragli stata affidata dal Direttorio.

Il potere legislativo fu da lui dato in mano a venticinque cittadini.

Il potere esecutivo a cinque.

Il ministero a quattro.

Scelse egli stesso i membri di questi tre poteri.

Nel numero dei nuovi eletti a questo terribile onore, che doveva costar la vita a quelli che lo ricevevano, era Domenico Cirillo.

Era un uomo di Plutarco, uno dei più possenti rampolli dell' antichità che fossero apparsi sulla terra di Napoli. Non era nè del paese, nè del tempo in cui era nato e in cui viveva, ed aveva presso a poco tutte le qualità delle quali basta una sola a fare un uomo superiore.

Era nato nel 1734, l'anno stesso dell' avvenimento al trono di Carlo III, a Grumo, piccolo villaggio della Terra di Lavoro. La sua famiglia era sempre stata un semenzaio d'illustri medici, di dotti naturalisti e d'integri magistrati. Pria dell'età di 20 anni, egli concorse per la cattedra di botanica e l'ottenne. Viaggiò quindi in Francia e in Inghilterra, ove fu ricevuto membro della Società Reale; in Francia fece amicizia con Nollet, Buffon, D'Alembert, Diderot e Francklin: sarebbe rimasto in Francia, lo diceva egli stesso, se glielo avesse permesso il suo amore per la madre.

Di ritorno a Napoli, si fece particolarmente medico del povero, dicendo che la scienza doveva essere un aiuto alla miseria e non un mezzo di fortuna, cosicchè, chiamato contemporaneamente da un ricco e da un povero, egli cominciava sempre dal povero, che dapprima soccorreva coll'arte, fino a quando rimaneva infermo, e convalescente, lo manteneva a sue proprie spese.

Ciò malgrado, egli fu, come dicemmo, mal visto dalla Corte nel 1791, attesochè il timore dei principî rivoluzionari e l'odio ai Francesi eccitarono Ferdinando e Carolina contro tutto ciò che a Napoli era nobile ed intelligente.

Infine nel 1799, chiamato da Abrial a far parte del nuovo governo, disse queste semplici parole, che si crederebbero dette da Licurgo o Solone, e trasmesse ai moderni tempi dall'antichità:

« Il pericolo è grande, ma l'onore è ancora più grande; io dedico alla repubblica le mie deboli forze, il mio talento, la mia fortuna, la mia vita. »

E Cirillo aveva ragione; non erano solo i Borbonici, Ruffo, Ferdinando e Carolina che erano da temersi, ma quegli eletti o meglio que' suoi *devoti*.

Erano i loro compatriotti.

In nessun paese l'ignoranza non è più grande, in nessun paese non è più grande l'invidia e l'odio contro lo straniero. Dicemmo, secondo il napolitano Nolli, la gioia che provarono i patriotti allorchè si videro liberi dai Francesi che aveano loro arrecata la libertà; questa gioia ben presto venne turbata dall' idea che i Francesi, quantunque assenti, pur rappresentati dall'organizzatore Abrial, avevano tuttavia conservata qualche potenza a Napoli. A questo riguardo sentiamo Cuoco, spirito illuminato, di cui l'educazione e il patriottismo non hanno potuto scuotere il pregiudizio della stretta ed assurda nazionalità.

« Per una rivoluzione,—egli dice,—non vi è oggetto più importante della scelta dei municipî. Dipende da essi che la forza del governo sia applicata convenientemente in tutti i punti: dipende da essi di fare amare o far odiare il governo. Il popolo non riconosce che il suo municipio, e giudica da lui di coloro che non conosce.

« Per eleggere i municipî in una nazione, la quale anche nell'antica costituzione aveva un governo municipale, si volle seguire il metodo di un'altra che non conosceva municipalità prima della rivoluzione; e così mentre si promettevano nuovi diritti al popolo, se gli toglievano gli antichi. Era quasi fatalità seguire le idee, sebbene indifferenti, dei nostri liberatori.

« L'elezione dei municipî fu affidata a un collegio di elettori che furono scelti dal governo.

« *Qual' è dunque questa libertà e questa sovranità che ci promettete?*—dicevano le popolazioni.—*Prima i municipi erano eletti da noi; abbiamo tanto sofferto e tanto conteso per conservarci questo dritto contro i baroni e contro il fisco! Oggi non lo abbiamo più. Noi dunque colla rivoluzione anzichè guadagnare abbiam perduto.* »

Così, sotto il nome di *amici delle leggi*, si stabilì una società che ascese ben presto al numero di ottomila membri. Essa si aveva attribuito il diritto di sorvegliare il governo e i suoi impiegati; il suo primo lavoro fu di gettare il disfavore sopra ogni membro del governo scelto dai Francesi.

Uno dei primi esempî di questa ingratitudine, comune ai governi repubblicani, fu Carlo Laubert, cioè un uomo che aveva tanto fatto per la repubblica.

Sotto pretesto di far rendere conto al primo governo provvisorio della sua amministrazione, fuvvi una specie di rivolta, nella quale Carlo Laubert fu arrestato dalla guardia nazionale.

Macdonald era ancora a Napoli in quel momento, e lo reclamò come addetto al servizio della Repubblica Francese della quale egli portava l'uniforme. Appena fuori della prigione, Carlo Laubert volle aver ragione del suo arresto e chiese di arringare il popolo raccolto in folla davanti il palazzo reale per insultarlo.

Allora, con un'eloquenza della quale aveva tante volte dato pruova, cominciò a dimostrare, coll'esempio della Francia, che i primi autori delle rivoluzioni ne sono presto o tardi le vittime. Citò Camillo Desmoulins

e Danton, due iniziatori della libertà; Bailly, Condorcet, Vergniaud, Robespierre; si giustificò chiaramente di tutte le accuse che gli si facevano, dichiarando che abbandonava i suoi ingrati concittadini portando nel cuore la consolazione di aver gettato le prima fondamenta della loro libertà. Finalmente terminò il discorso con tanta energia e sentimento, che gli assistenti lo ricondussero in trionfo alla sua dimora, fra gli evviva e le acclamazioni; ma egli, che conosceva non solo i suoi compatriotti, ma gli uomini di tutti i paesi, non si lasciò illudere da quel contracambio effimero, da quel trionfo momentaneo; partì con Macdonald e fece bene.

Questa ingratitudine prematura fu buona a qualche cosa: gli salvò la vita.

.˙.

Le nomine continuarono.

Si nominò una commissione di censori, incaricata di esaminare uno per uno i talenti e la condotta dei membri del Direttorio e del Corpo legislativo, con facoltà di cassare e di punire secondo le circostanze. I loro dritti allora si estesero fino a proporre dei cittadini capaci ed incorruttibili, per supplire a quelli che avevano cacciati.

Il canonico Luparelli di Ariano fu nominato presidente di questo tribunale, composto,—compreso lui,—di sei membri.

Si creò un tribunale per giudicare i delitti di lesa nazione, come n'era stato creato uno per giudicare i delitti di lesa maestà, e fu messo sotto la direzione del celebre avvocato Vincenzo Lupo.

Poscia, si organizzò il nuovo ministero.

Il geometra De Filippis fu nominato ministro dell' Interno;

L'avvocato Pignatelli ebbe il ministero di Polizia generale;

Raffaele Doria ebbe il ministero della Marina;

E Gabriele Manthonet ebbe quello della Guerra.

Fermiamoci un istante su quest'ultima personalità, la più importante di tutte.

Gabriele Manthonet era nato a Pescara il 23 ottobre 1764, da Maria D'Espinosa e da Cesare Manthonet oriundo francese; aveva per conseguenza 36 anni.

Era un uomo dotato di gran forza di corpo e grande energia d' animo; aveva l'umore, il coraggio e lo spirito del cuore che, nelle grandi circostanze, trova quelle sublimi parole che si scolpiscono sulle pagine di bronzo della storia.

Nel 1784, era stato ammesso nell'artiglieria napoletana. Essendo cattivi i viveri, i suoi compagni lo scelsero onde portare al ministro Acton le lagnanze del suo reggimento.

Acton lo ricevette più che freddamente, e vedendo che il giovane si riscaldava:

— Signore, gli disse, sembra che dimentichiate che il re ha dei castelli.

— Vedo bene, rispose Manthonet, che Vostra Eccellenza pensa ad alloggiarci, ma non a nutrirci.

In grazia di questa risposta, Manthonet ottenne un soprassoldo di 300 duc. all' anno.

Nel 1787 fu fatto ufficiale; nel 1789, luogotenente nel reggimento dell' artiglieria della regina; nel 1794, capitano-tenente; finalmente, nel 1798, era

nominato capitano comandante del suo reggimento ed aiutante di campo del generale Fonseca.

In gennaio 1799, cercò di prendere l'iniziativa negli affari del suo paese; andò a trovare il generale Mack a Capua, ov' erasi rinchiuso dopo la rotta di Roma, e gli propose di marciare sopra Napoli, coi 40,000 uomini che poteva riunire, e proclamarvi la repubblica, per non riceverla da un generale francese e da truppe straniere. È inutile dire che Mack respinse con indignazione questa proposta.

Questo stesso uomo, nelle gravi circostanze in cui versava Napoli, fu nominato ministro della Guerra.

Manthonet non perdette tempo: comprese che se la Repubblica Napoletana poteva essere salvata, —e già eravi dubbio,—lo poteva solo dalle armi; accorse prontamente ai bisogni della guerra; riunì in legioni le truppe disperse in più colonne; incaricò Roccaromana,— il quale, con gran dispiacere, si vide tolto alle dolcezze del suo *harem*, — della formazione di un reggimento di cavalleria; ricostituì ed aumentò la divisione di Schipani; organizzò due legioni; diede il comando della prima a Spanò, calabrese, che contava lunghi anni di servizio nei gradi inferiori dell' esercito, e quello della seconda a Wirtz, cioè ad un antico colonnello svizzero al servizio del re Ferdinando, il quale, sciolto dal suo giuramento per la fuga del re, erasi, ricordandosi la sua origine, arruolato per difendere la repubblica Partenopea.

Finalmente, un ultimo corpo di volontarî fu formato, senza uniforme, quasi senz' armi, che prese il nome di *legione calabrese*: questo corpo contava quattro mila uomini tutti calabresi, tutti ardenti so-

stenitori della libertà, tutti nemici di Ruffo, avendo ognuno una morte a rimproverare all' esercito sanfedista o al suo capo, avendo giurato di vendicare i sangue col sangue. Questo giuramento era scritto in tre parole sulla loro bandiera;

Vincere — Vendicare — Morire!

Organizzato l' esercito e pronto a partire per marciare all' incontro dell' esercito Borbonico, che, per così dire, sentivasi avvicinare, si volle dare alla città uno spettacolo che la rassicurasse e l' esaltasse.

Tutta la guardia nazionale a piedi ebbe ordine di schierarsi lungo la via Toledo; la cavalleria nazionale si ordinò in battaglia sulla piazza ov' è la chiesa di S. Ferdinando, e la fanteria rimpetto al castello.

Un grande spazio era stato lasciato sgombro intorno all' albero della libertà, a dieci passi del quale era drizzato un rogo. Allora si vide avanzarsi un immenso corteggio; erano i membri del governo, col generale Manthonet alla testa; poi l' artiglieria, poi le tre bandiere tolte ai Borboniani, una agl'Inglesi, le due altre ai Sanfedisti; poi cinque o seicento ritratti del re e della regina raccolti da ogni parte e destinati al fuoco; poi finalmente, incatenati a due a due, i prigionieri di Castellamare e dei villaggi circonvicini.

Il popolo in frotta, rumoreggiante ed accalcato, seguiva la marcia, gridando: — *a morte i Sanfedisti! a morte i Borbonici!* — Esso non poteva supporre che i prigionieri si conducevano colà per tutt' altro scopo che quello di fucilarli, o almeno trucidarli.

Questa era benanco la convinzione degl' infelici prigionieri che camminavano a capo basso, e qualcheduno piangendo. Manthonet tenne un discorso all' esercito; l' oratore del governo, al popolo.

Allora si accese il rogo.

Il ministro delle Finanze mostrò un enorme fascio di biglietti di banca, ammontanti alla somma di un milione e seicento mila ducati (6 milioni di franchi) che, malgrado la pubblica miseria, il governo aveva economizzati in due mesi.

Il fascio fu gittato nel rogo e annientato dalle fiamme.

Poi vi si gettarono tutt' i ritratti della famiglia di Ferdinando che furono bruciati dal primo fino all'ultimo, fra le grida di —*Viva la Repubblica* !

Ma quando, alla lor volta, vi si vollero gettar le bandiere, il popolo se ne impadronì, le trascinò nel fango e nelle immondizie, e le ridusse in brani, i quali furono dati ai soldati per metterli in cima alle loro bajonette.

Restavano i prigionieri.

Al momento in cui essi non aspettavano che la morte, Manthonet esclamò:

— Giù le catene!

Allora alcune donne si precipitarono, e in mezzo agli evviva, alle lagrime, alle grida, in mezzo alla meraviglia, alla gioia infine, fecero cadere i legami di trecento captivi, liberi ad un grido universale di grazia e di *viva la repubblica!*

Nello stesso tempo, altre donne entrarono con bicchieri e bottiglie piene di vino, e i prigionieri, stendendo verso la libertà le braccia libere, bevettero alla prosperità di quelli che, dopo aver saputo vincere, cosa più difficile, sapevano perdonare.

La giornata si terminò con una festa che ricevette il nome di *Festa della fratellanza.*

La sera Napoli fu illuminata a giorno.

Ohimè !.... era il suo ultimo giorno di gioia; il domani, giorno della partenza dell' esercito, entravasi nei giorni di lutto.

* * *

Il mattino stesso di questa solennità, si era ricevuto la notizia di un tristo fatto avvenuto nella capitale della Basilicata.

Il vescovo di Potenza, che chiamavasi Francesco Serrao, era calabrese, uomo di alta rinomanza nell' episcopato, nella letteratura, ma più conosciuto e più venerato ancora per la sua vita esemplare, per la sua carità evangelica che pel suo rango ed il suo sapere. Dotato di senso giusto, di animo generoso, aveva salutato la libertà come l' *angelo del popolo* promesso dagli evangeli; ed aveva non solo accolto, ma benanco propagato il movimento liberale e le dottrine rigeneratrici.

Ma l' azzurro di questo bel cielo repubblicano già si oscurava. Da ogni parte le bande sanfediste sorgevano, e in tutti i luoghi che visitavano recavano l' assassinio e il saccheggio. Il degno vescovo pensò a provvedere alla salvezza dei suoi concittadini.

Ebbe perciò l' idea di far venire dalle Calabrie, vale a dire dalla sua terra natia, una guardia di quegli uomini d' armi, noti col nome di *armigeri*, razza piena d'audacia e di coraggio, che al tempo della feudalità si metteva a soldo degli odi o delle ambizioni baronali, discendenti o forse antenati dei nostri antichi concittadini.

Il degno vescovo, pagandoli bene, sperava avere in questi uomini suoi compatriotti difensori coraggiosi e devoti.

Ma le speranze di monsig. Serrao furono deluse; dopo un breve spazio di tempo, si avverò che questi miserabili, avendo probabilmente ricevuto dal cardinale Ruffo una somma più considerabile che quella riscossa dal vescovo di Potenza, eransi corpo ed anima dati ai Borboni.

Questa banda aveva due capi, conosciuti sotto i nomi di Capriglione e Falsetta.

In uno dei primi giorni d'aprile, monsignor Serrao, stando ancora in letto, vide aprirsi la porta della sua camera: Capriglione apparve sulla soglia e senza preamboli, gli disse:

— Monsignore, il popolo vuole la vostra morte.

Il vescovo alzò la mano dritta, e facendo il gesto di un uomo che dà la benedizione:

— Benedico il popolo, disse.

Ma, senza lasciargli il tempo di aggiungere altro a queste parole evangeliche, il bandito mirò il prelato e fece fuoco.

Il prelato, che erasi alzato per benedire il suo assassino, ricadde sul letto col petto forato da una palla.

La morte di monsignor Serrao fu seguita da quella del suo vicario monsignor Serra e da quella di due proprietari distinti, conosciuti pe' primi liberali della città.

Essi chiamavansi Gerardangelo e Giovanni Liani: erano fratelli.

Corse voce in quell' epoca che la morte del vescovo era una vendetta particolare della regina Carolina, che avendo saputo quello che essa chiamava la sua apostasia, lo aveva condannato; ma nulla giustificò questa voce. Perciò non mettiamo a carico della regina che i soli delitti *provati*.

D' altronde, molti assicurano che la vendetta proveniva da un prete di cui monsig. Serrao aveva censurato la condotta sregolare; e la cosa è tanto più probabile quanto che questo prete, il quale chiamavasi Angelo Felice Vinciguerra, si riunì il domani del delitto alla compagnia di quei banditi e contribuì con essi ad immergere Potenza nel sangue e nel lutto.

Allora i liberali, i patriotti, i repubblicani, tutti quelli in fine che appartenevano ad un nucleo qualunque di opinioni nuove, furono presi da un profondo terrore, dappoichè si sparse per la città la voce che il giorno in cui doveva celebrarsi la festa del sangue di Cristo, cioè il giovedì dopo Pasqua, dovevano essere trucidati in mezzo alla processione tutti coloro che avevano una reputazione di patriotti non solo, ma di ricchezza e di galantomismo in Potenza.

Il più ricco di tutti fra quelli che erano minacciati da questa voce che circolava, era uno dei più onesti cittadini, Nicola Addone. Costui, uomo di cuore fiero, di animo risoluto, decise, di accordo con suo fratello, Basilio Addone, di purgare la città da quella turba di banditi.

Perciò chiamò quelli fra i suoi amici che reputava come uomini fra i più coraggiosi del paese: nel numero di questi erano un nominato Giuseppe Scafanelli, un Jorio Mandiglia, un Maffei e sette o otto altri, dei quali ho inutilmente domandato i nomi alla memoria degli abitanti di Potenza.

Il risultato del Consiglio fu che bisognava annientare Capriglione, Falsetta e la loro banda.

Per raggiungere lo scopo, si convenne riunirsi in un dato giorno, metà nella casa stessa di Nicola Addone,

e metà nelle case vicine al palazzo ove doveva farsi l' esecuzione.

Un popolano chiamato Gaetano Scolletta, calzolaio più conosciuto col soprannome di *Sorcetto*, s' incaricò di portare in tutte le case di quei banditi un invito ad essi indirizzato onde venirsi a ricevere ciascuno una somma, che i cittadini eransi imposta con tassa volontaria, e che erano incaricati di distribuire loro, raccomandando i contribuenti alla buona guardia di essi.

Le ore del convegno erano differenti, affinchè tutta la compagnia non venisse in massa, lo che avrebbe reso il progetto di un' esecuzione difficile.

Arrivato il giorno, si fecero nascondere in un camerino basso, che precedeva il gabinetto nel quale *Sorcetto*, colle sue chiacchiere calcolate, aveva dichiarato essere il cassiere, due mulattieri al servizio di Nicola Addone, a nome Laurito e Saraceno.

Questi due uomini, rinomati pel loro vigore, si situarono ciascuno ad un lato della porta tenendo in mano un' enorme scure.

Questi due strumenti di morte erano stati comprati e affilati per quella occasione.

All' ora stabilita i primi banditi arrivarono; furono introdotti ad uno ad uno e alla lor volta nella camera ove Laureto e Saraceno colpivano, e con un sol colpo abbattevano un uomo con maggiore aggiustatezza che nol facesse un macellajo con un bue.

Immediatamente due altri domestici di Addone, chiamati Piscione e Musane, facevano a traverso ad un trabocchetto cadere i cadaveri in una scuderia, mentre che un vecchio domestico, impassibile come una parca, gettava segatura di legname sul pavimento, e

dopo ogni omicidio lavava e strofinava, con tutto i cuore.

Il capo Capriglione venne alla sua volta, e penetrò in una camera; giunto colà, titubò e tentò di retrocedere, ma per istrada, in un corridoio, trovò Basilio Addone che l' uccise con un colpo di pugnale.

In quanto a Falsetta aveva avuto la testa spaccata fra i primi.

Sedici dei banditi erano già uccisi e gettati nella scuderia che serviva loro di *carnaio*, allorchè vedendo i loro camerati entrare ma non uscire, quelli che rimanevano formarono una piccola truppa, e guidati da Gennarino il figlio di Falsetta, vennero tutti umili a picchiare alla porta d' Addone.

Ma al momento in cui marciavano verso la casa, Basilio, che era in vedetta da una finestra, con la stessa mano ferma e sicura colla quale aveva colpito Capriglione, mandò una palla in mezzo alla fronte di Gennarino.

Questo colpo di fucile fu il segnale di un' orribile mischia. I congiurati comprendendo che il momento era venuto in cui ognuno doveva pagare colla propria persona, si lanciarono nella strada a viso scoverto questa volta; attaccarono i banditi con tale ardore che non un solo di costoro potè scamparla.

Si contarono trentadue cadaveri. Durante la notte furono portati e coricati, l' uno accanto all' altro, nella piazza del Mercato, di maniera che all' apparir del giorno, tutta la città ebbe innanzi gli occhi il sanguinoso spettacolo.

Il domani furono gettati in una fogna, sulla quale, caduta la repubbblica e risaliti i Borboni sul loro dop-

pio trono, fu costruita una cappella, che ricevette il nome di *Cappella dei martiri*.

In seguito, la cappella è stata adeguata al suolo.

La notizia di questa liberatrice carneficina giungeva la stessa mattina dalla Basilicata.

Finiamo in fretta con Nicola Addone.

E mentre abbiamo la penna nel sangue, scriviamo sino alla fine l'istoria dell'assassinio.

All'avvicinarsi del cardinale Ruffo, Addone e tutti quelli che avevano presa una parte attiva alla carneficina, furono costretti ad allontanarsi; la famiglia dei due fratelli soffrì considerevoli perdite e accanite persecuzioni : si saccheggiò ed incendiò la loro casa ; si tagliarono le loro vigne e i loro oliveti rasente terra; si distrussero le loro messi in erba.

La città fu data ai sanfedisti e il sacco fu diretto da Sciarpa, ciò che vuol dire che lo cosa fu coscienziosamente eseguita.

Allorquando la dominazione francese si stabilì a Napoli sotto Giuseppe Napoleone, Nicola Addone ricomparì e fu bene accolto dal re francese, che lo nominò ricevitore generale della provincia.

Cosa strana! al ritorno di Ferdinando, nel 1815, il posto gli fu conservato: la voce pubblica pretese che quest' incomprensibile favore fu dovuto a servigi di spionaggio resi al re in esilio. Il fatto è che Nicola Addone fu il primo a spiegare in Potenza la bandiera borbonica, prima ancora che Murat fosse caduto dal trono; altro fatto incontrastabile è che Addone denunziò come *libero muratore* l'intendente della provincia, Santangelo, e centodieci fra gli uomini più distinti della Basilicata. Un pubblico giudizio ebbe luogo contro sette

di essi, giudizio che dimostrò l'innocenza loro e fu seguito dalla loro liberazione.

Nel 1820, accusato di concussione e di falsario, nei registri pubblici della sua amministrazione, prese la fuga, evitò un giudizio, mà perdette la sua carica; un' amnistia pubblicata, nel 1821, da Ferdinando I. gli permise di rientrare; ma da questo momento visse ritirato, e morì oscuro e disprezzato.

CAPO DECIMOQUARTO

Il domani di quella festa della *fraternità*, in cui la Repubblica avea dato il grand'esempio del perdono, esempio che non fu seguito dai suoi avversarî, siccome si sapeva che il cardinale si avanzava senza incontrare nuove opposizioni, Manthonet annunziò ch'egli si poneva alla testa dell'esercito e marciavagli incontro.

Vi era allora a Napoli un uomo fermo nell'eseguire, chiamato Matera; nato a Napoli, compromesso nel 1795, egli se n'era andato in esilio in Francia, e, come tanti altri, era tornato nella sua patria co' Francesi. Egli si presentò al governo ed annunziò che aveva da fare una comunicazione importante al Direttorio.

Fu introdotto e disse che il colonnello Mejean, quello stesso, che Macdonald avea lasciato come comandante del forte, con guarnigione francese, offriva alla Repubblica un soccorso di mille Francesi, se essa volesse dargli 50,000 ducati (260,000 franchi circa).

Si fe osservare a Matera la penuria del tesoro, che non poteva disporre di simile somma.

— Non sia questo d'ostacolo! rispose Matera; datemi pieni poteri sulla vita e sui beni di dodici realisti, e domani io pongo nelle vostre casse un mezzo milio-

ne. La metà sarà data al colonnello Mejean, per comprare i soccorsi che ci offre, l'altra metà servirà ai bisogni più urgenti. Riunisco allora tutti i soldati di cui possiamo disporre; vi aggiungo i mille Francesi, marcio contro Ruffo, cioè contro la sola forza seria, lo sconfiggo e disperdo il suo esercito. Battuto Ruffo, disperso il suo esercito, marciamo contro le bande di Pronio, di Sciarpa, di Fra Diavolo e di Mammone, che non ci posson resistere, e la Repubblica è salvata.

La proposizione fu respinta con orrore dal Direttorio, che riguardava come delitto questa contribuzione forzata imposta a dodici cittadini, e, con orgoglio, da Manthonet, che esclamò che non avea bisogno dei Francesi per salvar Napoli, e che un solo repubblicano bastava a far fuggire dieci sanfedisti.

Fu dunque stabilito che, senza prendere in considerazione la proposizione di Matera, che non era punto ammissibile, Manthonet marcerebbe contro Ruffo; Schipani, contro Sciarpa; Spanò, contro de Cesari; Bassetti, contro Mammone e Fra Diavolo.

L'indimani, Spanò e Schipani si misero in marcia; pochi giorni dopo, Bassetti partì per impadronirsi della strada di Capua; Manthonet prese quella della Puglia.

La *legione calabrese* rimase sola in città, perchè Napoli non fosse compiutamente priva di milizie e perchè il governo potesse reprimere i complotti realisti che, nell'assenza dell'esercito repubblicano, si sarebbero orditi.

Probabilmente, per mantenere i nemici della repubblica in un salutare terrore, alcuni patrioti stabilirono allora una *società*, simile a quella de'*Giacobini*: essa avea per fondatore Antonio Salfo, gran

partigiano di Robespierre; il luogo delle sedute della nuova Assemblea era la sala dell'*Assemblea di Santa Lucia.*

Dalla parte sua, il Corpo legislativo operava Egli s'era dapprima e sopratutto occupato dell'abolizione de' diritti feudali, ed avea esordito col fare contro i baroni una legge tutta a vantaggio del popolo. Questa legge dichiarava che, oltre la perdita di tutti i diritti e privilegi annessi alla feudalità, i proprietari doveano presentare i titoli di vendita dei boschi, delle difese e dei pascoli comunali. Quest' ultimo privilegio era stato quasi sempre usurpato colla forza, a danno dei cittadini che vi avevano, in origine, gli stessi diritti dei baroni.

Nel caso in cui i *titoli* non fossero riconosciuti validi, questi beni doveano esser divisi fra i contadini de' luoghi ove eran posti, per ricompensarli delle perdite che avean sofferte per sì lungo tempo e della tirannia che li avea sì lungamente oppressi.

Inoltre, qualunque processo esistente fra i baroni e i loro contadini era, senza esame, giudicato in favore di questi ultimi, « attesochè, diceva la legge, non era punto probabile che, sotto il governo regio, i contadini avessero osato intentare un processo simile se non fossero stati nel loro diritto ».

Queste leggi furono adottate ad una grande maggioranza, sebbene la maggior parte di quelli che le votarono possedessero dei feudi.

Pignatelli, di Monteleone, ed il marchese Bruno, di Foggia, furono i soli che combatterono con forza questa legge.

La *Società patriottica* di S. Lucia, che non perdeva di vista le sedute della Camera napolitana, come

la *Società dei giacobini* non perdeva di vista la Costituente o la Convenzione, fu indignata dall' opposizione che i due membri, da noi nominati, avean fatta alla legge popolare che era stata proclamata, ed accusò d' *aristocrazia*, la sera stessa, Pignatelli di Monteleone e Bruno di Foggia. Si giurò, prima di sciogliere la seduta, di uccidere i due rappresentanti, se non dessero la loro dimissione o se non fossero destituiti. Luigi Serio, poeta di qualche fama, avvocato di merito, quello stesso che avea servito di guida all' imperatore Giuseppe II, in occasione del suo viaggio a Napoli, e che dovea morir vittima del suo patriottismo, fu mandato, insieme con Vincenzo Rossi, dal presidente Salfo, per accusarli innanzi al Corpo legislativo. Cinquecento membri del *Club di S. Lucia*, pronti ad eseguire la sentenza pronunziata contro i due aristocratici, se non fossero discacciati dalla Camera, seguivano i loro inviati.

Eglino giunsero nel momento in cui i membri del Corpo legislativo stavano per separarsi; ma la deputazione intimò loro l' ordine di rimanere in seduta, finchè si fosse decisa la questione che li avea condotti colà.

La seduta fu tempestosa, e avrebbe ben potuto finire come quella del *primo pratile*, se i due deputati accusati non avesser dato da loro stessi la demissione, e non si fossero gittati nelle braccia de' loro accusatori.

Il ministro della marina, D'Oria, fe altrettanto, non volendo separarsi da' due colleghi che amava e stimava.

S' avvicinava la festa di S. Gennaro che è costume

celebrar nel mese di maggio. In mezzo alle preoccupazioni politiche fu quella una preoccupazione religiosa, che in un dato momento fece metter da banda ogni altra faccenda. S. Gennaro sarebbe egli ancora repubblicano, ora che i Francesi non eran più in Napoli e che l'armata de' patrioti marciava contro il nemico?

Era questa la grave quistione che anche gli spiriti serii facevano a sè stessi con inquietudine.

Quel giorno, che scioglier dovea ogni dubbio sulle simpatie ed antipatie del santo, giunse finalmente. Il concorso delle genti fu piucchè mai numeroso alla processione, e le si fece tener dietro il Direttorio, il Corpo legislativo, i pubblici funzionari rivestiti delle loro uniformi, la cavalleria e la fanteria della guardia nazionale.

S. Gennaro restò fermo nella prima sua opinione; due minuti non trascorsero ed il miracolo fu fatto; il protettore di Napoli era sempre giacobino.

In questi frangenti si seppe una cattiva notizia, alla quale ognuno doveva aspettarsi dietro gli antecedenti di colui, sul conto del quale essa correva.

Il bello Roccaromana, l'ultimo favorito di Carolina, quello il quale, di unita a Moliterno, era stato eletto generale del popolo, il fratello di Niccolino Caracciolo, il bello Roccaromana, il quale era stato autorizzato a formare un corpo di cavalleria, era passato con quel corpo al servizio del cardinale Ruffo che, in grazia di codesta diserzione, aveagli promesso il perdono dei di lui passati errori.

Tal notizia non recò maraviglia a nessuno; già da due mesi ei vivea ritirato nel suo palazzo di Pizzofal-

cone, così detto il *giardino*, dove le alte piante e gli alberi fronzuti, dicevasi, celassero i suoi amori da pascià; ma coloro i quali avean violato il segreto di quelle piante, di quegli alberi, pretendevano che spesse volte quel *giardino* era stato luogo di convegno di realisti, e che di continuo vi si era cospirato contro la Repubblica.

L' accaduto dava ragione agli accusatori.

Allora il giovane fratello di Roccaromana, quello stesso Niccolino Caracciolo che preso aveva Sant'Elmo ed era rimasto divoto patriota, arrossendo per vergogna, chinato il capo, tremante la voce, venne al cospetto del Direttorio a dichiarare che era tale e tanto il delitto di suo fratello che anche dovea essere scontato da un innocente, ed a chieder in qual prigione recar si dovesse perchè il governo fosse certo della sua persona. Se, per lo incontro, la Repubblica gli serbasse la sua stima, ei proverebbe non esser più fratello a Roccaromana, ma figlio soltanto della Repubblica Partenopea, e quindi chiederebbe permesso per formare a sue proprie spese un reggimento di cavalleria, col quale andrebbe contro il fratello a combattere.

Vivi applausi accolsero la richiesta del giovane patriota, e con entusiasmo gli fu dato l' occorrente permesso. Gli fu quindi accordato esser quello del fratello un delitto personale da non mai recare a lui danno o disonore.

Niccolino Caracciolo formò un reggimento di ussari, e potè ancora prender parte alle ultime battaglie date dalla Repubblica.

Abbiam veduto dalle lettere di Troubridge in qual

modo avea operato la flotta anglo-sicula, annunziata da Ferdinando al cardinal Ruffo: essa s'era impossessata delle isole, vi aveva nominato governatori, e vedendo ch'era cosa urgente il procedere alle esecuzioni, per mezzo del suo comandante chiedeva un giudice.

Cotesto giudice, a nome Speciale, s'era posto all' istante all' opra, ed in Procida avea incominciato col far impiccare un povero diavolo di sartore, il cui delitto era quello soltanto di aver cucito le uniformi della Municipalità Repubblicana.

Del resto lo vedremo operare e lo stesso Troubridge ci darà la sua opinione sul conto di lui.

Il blocco della flotta anglo-sicula avea spinto il governo repubblicano a vedere di ristabilire la sua quasi distrutta marina, e di ricostruirne una nuova cogli avanzi sottratti all' incendio.

Il solo ufficiale di marina che avesse in Napoli un merito incontestato era Francesco Caracciolo, quello stesso il quale accompagnò a Palermo il re, comandando egli la fregata la *Minerva*. Irritato del dispregio in cui era tenuto dalla Corte, lo abbiam veduto comparire un istante al cospetto del cardinal Ruffo sulla spiaggia di Catona, con ambiguo congedo del re Ferdinando.

Era nato il dì 18 gennaio del 1752; era perciò, nel tempo di cui parliamo, un uomo in sui quarantasette anni, ma, invecchiato alle dure fatiche del mare, sembrava avesse toccato i sessanta.

Aspirante di marina sin dall' età di anni tredici, fedele solo all' amore del marinaio, era rimasto senza altra famiglia che quella de' suoi marinari che l'amavano come padre. Nel 1796, era capitano di fregata

e combatteva a Tolone con la flotta anglo-napoletana, e gl' Inglesi, quantunque i più valenti in tal materia, aveano fatto l' elogio della sua scienza e del suo coraggio. Ritornato, fu nominato al posto di ammiraglio dal re Ferdinando, ma, come abbiam veduto, dalla poca fiducia che esternato gli avea, il re lo avea sciolto da ogni dovere di riconoscenza.

Del resto, con questa *frase* scritta a piedi della domanda di congedo di proprio pugno del re:—ACCORDATO, *ma non* DIMENTICHI *il cavalier Caracciolo che Napoli sta in potere del nemico,*—ei si credeva libero da ogni giuramento.

Intanto Ruffo, facendogli notare la restrizione del re, avea destato un dubbio nello spirito di lui. Laonde, al suo ritorno, Caracciolo era rimasto tanto ritirato, tanto passivo quanto gli fu possibile, sopportando la sua parte di lavoro, ma soltanto per dovere di semplice cittadino.

Questo fatto così importante, poichè la difesa di Caracciolo trasse materia tutta da esso, cioè *che gli fu forza prendere servizio*, è costatato da una lettera del capitano Troubridge in data 9 aprile, diretta a Nelson, che conferma la realtà della scusa.

Ecco il frammento di questa lettera relativa a Caracciolo :

« Sento in questo punto che Caracciolo ha l'onore
« di montare la *guardia*, come *semplice soldato*, e
« che ieri era in sentinella alla porta del Palazzo.

« Ha data la sua dimissione. Io credo che *obblighino tutti a servire.* »

Presa dal Governo repubblicano la risoluzione di creare di nuovo una flotta qualunque, venne fatta una

doppia proposta a Francesco Caracciolo, quella d'essere ministro della Marina e di comandare come ammiraglio quei pochi bastimenti che come ministro avrebbe potuto mettere in mare.

Caracciolo esitò un istante, ma tra la salvezza della patria ed il suo pericolo personale, da figlio devoto, si determinò per la patria. Da quel punto si pose all' opera con tutta l' attività del suo genio. Armò meglio che potè una dozzina di barche cannoniere, come pure i tre bastimenti salvati a Castellamare da Francesco de Simone, e riunendoli a quelli che fece costruire in fretta, si trovò a capo di una trentina di piccoli bastimenti.

Ben presto lo vedremo impiegare coraggiosamente queste deboli risorse in un tentativo contro Ischia e Procida.

Abbiam parlato della congiura Baker e del modo com' era stata scoperta per mezzo della sventurata San-Felice.

La scoperta di questa cospirazione avea risvegliato timori, e sebbene i principali capi fossero prigionieri, si temette che il serpente non riunisse i pezzi sparsi e che l' idra ritrovasse un nuovo capo.

Un frate francescano si consacrò a questa tenebrosa e schifosa missione, di fare l'agente provocatore e di assicurarsi così se i cospiratori arrestati avevano conservato complici.

Se i complici esistevano, dovevano essere nascosti tra i marinari del piccolo porto, tutti conosciuti per borbonici, avendo Santa Lucia sempre ottenuto dal governo caduto privilegi particolari.

Un giorno adunque il padre Pisticci,—era il nome

del Francescano,—si presentò in mezzo a loro, e domandò una barca per passeggiare in maie.

Appena uscito dal porto, cominciò a lagnarsi, a sospirare, a levare gli occhi al cielo, e a deplorare lo stato in cui l'invasione de' Francesi ed il governo dei giacobini avevano ridotto la religione, e l' avvilimento del popolo che, senza nemmeno tentare di vendicarsi, sopportava tante ingiurie.

I marinari l'ascoltavano con sorpresa e temevano qualche inganno.

— Padre, gli dissero, è pur mestieri cedere alla forza.

— Alla forza! esclamò il frate, e voi pure non siete forse la forza? Vi manca forse il numero, le braccia e il coraggio! Oh! se potessi riunire solamente mille bravi, avrei ben presto vendicato il mio Dio e il mio re.

— Ma padre, rispose uno dei marinari, questi mille bravi perchè non li cercate nella vostra parrocchia e tra quelli che voi dirigete?

Perchè non abbiamo armi, rispose il frate, perchè i giacobini ce le hanno tutte tolte.

Uno dei marinari pose la mano sulla spalla del frate.

— Se non vi mancano che le armi, disse, ne troverete.

— No, replicò il frate, giacchè se aveste delle armi, non vi fareste trattare come si fa; ora, siccome non avevo che questo a dirvi e ve l' ho detto, siccome credevo trovare in voi uomini e non ho trovato che fanciulli, non abbiamo nulla da fare insieme; conducetemi a terra e tutto sia finito.

I marinari non risposero nulla e, silenziosi, remigarono verso il molo.

Il frate offrì ai marinari qualche moneta che questi rifiutarono di ricevere, e si allontanò; ma, appena fatto qualche passo, s' intese tirare per la tonaca.

Si voltò e riconobbe il padrone della barca.

— Padre mio, gli disse, trovatevi qui alle ore quattro di notte, ho grandi cose da comunicarvi.

Il frate si allontanò senza rispondere.

Niuno li intese, niuno li vide o fè sembiante averli veduti.

Il padre Pisticci restò tutto il giorno chiuso nella sua chiesa; e la sera, all'ora indicatagli, si recò al convegno.

Vi trovò il padrone della barca, quello stesso che avevagli dato appuntamento il mattino, accompagnato da tre capi di lazzaroni.

Dopo una breve conferenza, in cui il frate si mostrò anche più sanfedista della mattina, gli offrirono di fargli vedere ciò che sembrava solo mancargli: armi e munizioni.

Pisticci accettò.

Allora il padrone gli bendò gli occhi e dopo un sufficiente numero di giri fu condotto in una cantina, dove fu aperto un trabocchetto, il quale corrispondeva ad una grotta sottoposta, in cui erano ammonticchiati circa sei mila fucili ruginosi, sciabole, baionette, barili di polvere, e piombo da far palle.

Dipoi, raccomandarono al frate di conservare il segreto, sotto pena di morte, e lo esortarono ad unirsi a loro egli ed i suoi, chè allora lo avrebbero presentato ai loro capi, e si sarebbe presa una determinazione essendo giunto il tempo di operare.

L' indomani il prete si recava, prima di giorno,

al Direttorio e faceva l' intiera rivelazione di quanto aveva veduto il giorno innanzi.

Il Direttorio si divise in due partiti di differente parere.

Il partito moderato chiedeva che per mezzo di Pisticci, che darebbe loro un nuovo appuntamento, si arrestasse il marinaio ed i tre lazzaroni e si mettessero in prigione insieme col frate, acciò non dubitassero che la denuncia venisse da lui. Spingendo la dissimulazione e la devozione fino al colmo, il frate procurerebbe di sapere dove era il deposito delle armi, ciò che ignorava, grazie alla cura che si aveva avuto di bendargli gli occhi.

Il partito estremo voleva invece che si arrestassero, che s' interrogassero, separatamente da principio, di poi tutti insieme, che si sottomettessero alla tortura, e se si ostinavano a conservare il segreto, che si tagliasse la testa al primo, poi al secondo, poi al terzo, ciocchè persuaderebbe il quarto a confessare tutto per salvare la vita.

La risoluzione più mite fu quella adottata, e bisogna rendere giustizia ai Giacobini di Napoli, i quali, per lo spazio di sei mesi che durò il loro potere, il solo sangue che versarono fu quello dei due Baker, i quali avevano certamente ben meritato di essere fucilati, al punto di vista di coloro che li fucilarono e dei disgraziati di cui ci occupiamo in questo momento.

Il frate acconsentì ad essere arrestato co' quattro cospiratori, e per ricompensa gli fu promesso, a cosa finita, un canonicato alla cattedrale.

Pisticci rispose che commetteva un' azione che ben sapeva essere cattiva, non per la speranza di una ri-

compensa, ma per devozione alla Repubblica; per conseguenza rifiutava il canonicato: alla sua volta diè appuntamento ai suoi quattro complici, sulla piazza del Carmine, ma appena cominciata la conferenza, circondati dalle pattuglie della guardia nazionale calabrese, furono arrestati e posti nella stessa prigione, dove il frate inutilmente tentò di strappar loro il segreto. Lo riconobbero per quello che era, cioè per una spia; lo colmarono d' ingiurie, e lo minacciarono della vendetta dei realisti.

Allora si fece uscire di prigione, e protetto da guardie, si fecero venire in sua presenza gli accusati, e ripetè l' accusa che aveva già fatta contro di loro. Ma negarono con ostinazione, asserendo che non avevano mai parlato di complotto a Pisticci, e mai gli avevano mostrato armi. Furono di nuovo condotti in prigione e la *legione calabrese* ricevette l' ordine di sorvegliare più particolarmente di qualunque altro luogo la scala del piccolo porto.

Ciò venne eseguito.

Nulladimeno il Corpo legislativo ed il Direttorio non capivan punto come il popolo potesse cospirare contro un governo che impiegava tutte le cure, se non a fare, almeno a preparare la felicità del popolo e che aveva cominciato dall' abolire i baroni ed i feudi, cioè la più pesante delle oppressioni che lo schiacciavano da 400 anni.

Infatti, il popolo non poteva lagnarsi che di una cosa, cioè del discredito dei biglietti di banca; ma che importava a lui il discredito? Aveva egli mai posseduto una polizza di due ducati? Sapeva forse che cosa fosse? Ciò non pertanto, il Corpo legislativo, per non

avere niun rimprovero da farsi, decretò la vendita dei castelli e delle proprietà del re, dichiarati beni nazionali, fino a concorrenza di 19 milioni di ducati, e che queste proprietà non potrebbero essere pagate che con carte di banca, che guadagnerebbe, impiegata in questa compra, il dieci per cento.

Le proprietà della corona ed i castelli reali furono in conseguenza messi in vendita, ma niuno ebbe il coraggio di comprare, eccetto un tale Pasquale la Greca che comprò il giardino reale a S. Lucia, e che pagò caro il suo ardire.

Si pensò che, distribuendo soccorsi a domicilio, si guadagnerebbe il popolo; ma il denaro mancava.

Domenico Cirillo immaginò allora di fondare una cassa di soccorso e vi pose tutto ciò che possedeva. I più nobili cuori di Napoli seguirono l' esempio che era loro dato dall' illustre medico: vi fu uno slancio universale di generosità, ed in qualche giorno si ebbe un fondo sufficiente per far fronte ai bisogni più urgenti.

Allora si scelsero in ogni strada il cittadino più popolare e la donna di miglior fama per la purezza dei costumi, e ricevettero il nome di *padre* e di *madre* dei poveri.

Visitavano le case più umili, scendevano nei bugigattoli più miseri, e vi portavano il pane e l' elemosina che la patria, la comune madre, distribuiva loro, quale *presta nome* della Provvidenza. Per mezzo loro gli operai che avevano una professione trovarono lavoro, i malati soccorsi e rimedi. Le due signore che posero maggiore ardore in quest' opera di misericordia furono le due *duchesse di Popoli* e *di Cassano*.

Carolina e Ferdinando presero nota sopra i loro taccuini reali di questi due nobili nomi. L'una di esse vi era già notata, la duchessa di Cassano; era la stessa che aveva disdegnosamente respinto le lusinghe del re.

Ma la miseria essendo grande, la cassa si trovò ben presto esaurita.

Il Corpo legislativo propose che tutti gl' impiegati della Repubblica rilasciassero agl' indigenti la metà del loro soldo. Cirillo che aveva dato quanto possedeva in danaro contante, rinunziò pure alla metà del soldo, esempio che venne seguito da tutto il corpo legislativo che aveva votato la legge. Medici e chirurgi furono fissati in ogni rione incaricati di assistere gratuitamente tutti coloro che reclamavano le loro cure. I farmacisti, presso i quali si andavano a prendere le droghe indicate sopra le ricette, erano pagati dalla cassa di soccorso del rione.

La guardia nazionale col suo patriottismo contribuiva pure alla tranquillità pubblica.

Prima della sua partenza, Macdonald le aveva distribuito armi e bandiere. Le aveva dato per generale in capo un antico uffiziale chiamato Bassetti. Per secondo, Gennaro Serra, fratello dell'ex duca di Cassano; per aiutanti, generale Francesco Grimaldi e Antonio Pineda. Un corpo di guardia fu stabilito in ogni rione e doveva mettere sentinelle di trenta in trenta passi.

Il comandante della piazza fu il generale Federici; il governatore del castel Nuovo, il cavaliere Massa, e quello del castello dell'Uovo il principe di San Severino.

Mentre che tutti i provvedimenti si prendevano a Napoli, vediamo che avveniva all' esercito del cardinal Ruffo e quali consigli, quali ringraziamenti e quali ordini riceveva dalla Sicilia.

CAPO DECIMOQUINTO

Il 24 maggio, dopo una fermata di quattordici giorni ad Altamnra, il cardinale si mise di nuovo in marcia, passando successivamente per Gravina, Poggio, Ursino, Spinazzola, Venosa,—la patria d'Orazio,—dipoi Melfi, Ascoli, Bovino.

Durante il suo soggiorno ad Altamura, il cardinale ricevette dal sapiente Dolomieu una lettera; gli raccontava che venendo dall'Egitto col generale Mansecourt, sopra un bastimento neutrale, noleggiato dal generale Alessandro Dumas, erano stati obbligati, ignorando la rottura della pace tra la Francia ed il regno delle Due Sicilie, di fermarsi a Taranto, per effetto di una tempesta, e, contro il dritto delle genti, erano stati fatti prigionieri e gittati in carcere. Egli chiedeva, in nome della lealtà che presiede o piuttosto che dovrebbe presiedere alle relazioni internazionali, che fossero loro resi i passaporti e rimessi in libertà.

Ruffo rispose a Dolomieu che, senza entrare in discussione sul dritto che aveva o no il re delle Due Sicilie di far prigioniero tanto lui quanto i due generali francesi e gli altri suoi compagni, gli faceva so-

samente conoscere che non poteva loro accordare il passaggio per la via di terra, non conoscendo scorta, per quanto coraggiosa fosse, che avesse potuto impedir che fossero massacrati, atteso che tutta la Calabria era insorta contro i Francesi; che quanto a rimandarli per la via di mare, nol poteva senza il permesso degl'Inglesi; ma tutto ciò che poteva fare era di riferirne al re ed alla regina.

Così fu fatto; ed il re e la regina, per uscire d'imbarazzo, dettero ordine di sbarazzarsi *in un modo o nell'altro dei prigionieri.*

Se ne sbarazzarono nel modo più semplice: avvelenandoli.

Mansecourt divenne pazzo, essendo stato avvelenato nel tabacco. Dolomieu morì dopo qualche mese. Mio padre, più vigoroso degli altri, e a cui i patrioti italiani fecero pervenire del controveleno, resistette più lungo tempo, ritornò in Francia, cambiato contro il general Mack, e morì poco tempo dopo il suo ritorno, a 42 anni, d'un cancro allo stomaco, cagionato dall' arsenico.

Egli ha lasciato e pubblicato una relazione della sua cattività e di questi nove avvelenamenti.

L'esercito sanfedista, marciando a traverso le nude campagne della Puglia, sembrava, per l'immenso spazio che occupava, l'esercito di Serse.

Conoscendo che in queste contrade l'acqua si trova difficilmente, e che non si poteva attingere che dai pozzi, intorno ai quali la folla cagionerebbe attruppamenti e disordini, probabilmente ogni qualvolta avesse bisogno di rinfrescarsi, e che inoltre sarebbe necessario un tempo enorme acciò tutti ripren-

dessero il loro posto e si ricominciasse la marcia,— ai trasporti, già così numerosi, il cardinale aggiunse una gran quantità di carri con barili pieni di vino e di acqua che camminavano a distanza eguale sui fianchi dell'esercito, e intorno a ciascuno di questi carri erano le persone incaricate di distribuire il vino. Quando i soldati avevano bisogno di riposarsi e di rinfrescarsi, un rullo di tamburo dava il segnale della fermata ed i rinfreschi erano distribuiti. Le stesse persone che li distribuivano erano incaricate di comprare nuovamente del vino e di attingere acqua, dovunque si trovasse acqua fresca e buon vino.

L'esercito sanfedista, che, come si vede, viaggiava con tutti i comodi della vita, viaggiava eziandio con tutti i divertimenti.

Aveva, per esempio, una musica, se non eccellente, almeno clamorosa e numerosa, composta di pifferi e cornamuse, di flauti, di violini e di arpe, di modo che tutti i zampognari che hanno l'abitudine di venire a Napoli per la novena dell'Immacolata e di Natale, eransi riuniti all' esercito; di tal che non solamente la marcia del cardinale era un continuo trionfo, ma bensì una continua festa: si danzava, s'incendiava, si saccheggiava e si suonava. Era un esercito veramente felice quello di Sua Eminenza il cardinal Ruffo.

In questo frattempo il cardinale ricevette l'avviso giungendo a Spinazzola che 450 Russi erano sbarcati a Manfredonia, sotto gli ordini del capitano Bailly, accompagnati dal ministro plenipotenziario Micheroux, e conducendo con loro otto pezzi di cannoni. Il cardinale, che attendeva con impazienza l'arrivo di queste milizie, avvea già spedito messaggieri a Manfredonia acciò

nulla loro mancasse, e scrisse a Micheroux, che aveva fatto ammenda onorevole della sua circolare reale, di avanzarsi fino a Montecalvello dove si riunirebbero.

Questa grata notizia dell'arrivo dei Russi tranquillizzò la città di Foggia.

Le autorità repubblicane,—*che nel fondo*, secondo gli storici del cardinale, erano realiste,—non attendevano che il momento di fare arrestare e fucilare coloro che le avevano nominate e di dichiararsi apertamente per Ferdinando. Il momento era giunto: si arrestarono i patriotti, che furono abbastanza balordi per farsi ingannare dalla maschera che i realisti avevano un istante fatto il sacrifizio di mettersi sul volto; se ne fucilò una parte al grido di *viva il re!* e si tenne l' altra in prigione per esservi giudicata.

La sera del 29 maggio, il cardinale giunse a Melfi, dove si fermò per celebrare la festa di S. Ferdinando e per fare riposare il suo esercito per un giorno. Per rendere la festa più brillante, *la Provvidenza* volle, —tutto accadeva da parte dei sanfedisti per cura della Provvidenza,—la Provvidenza volle che, per rendere la festa più brillante, comparisse di un tratto a Melfi il capitano Acmeth, accompagnato da un altro ufficiale turco. Amendue erano spediti da Corfù da Kady Bey ed erano apportatori di lettere del comandante della squadra ottomana, che annunziavano che il gran visir aveva definitivamente dato ordine di soccorrere il re delle Due Sicilie, alleato della Sublime Porta, con tutte le forze disponibili. Chiedeva per conseguenza se si fosse potuto sbarcare nelle Puglie qualche migliaio d'uomini delle truppe che erano a Corfù per farli marciare contro Napoli di unita alle truppe russe.

Il cardinale si trovò nel momento un poco imbarazzato. Per quanto la sua educazione romana l' avesse reso libero da ogni pregiudizio, nondimeno si vergognava del far marciare di fronte la croce di Cristo e la mezzaluna di Maometto.

Ciò non erasi veduto da Manfredi in poi, e per Manfredi, si sa, quest' alleanza riuscì male. Il suo imbarazzo era tanto più grande, quanto che aveva fatto insistere per avere un rinforzo di truppe russe; ma i Russi non erano perfettamente infedeli, erano scismatici, e l' alleanza quindi era meno mostruosa, non diremo agli sguardi di Dio,—il quale probabilmente a quell'ora stornava lo sguardo da tutte queste empietà,—ma agli occhi degli uomini. Egli rispose dunque:

Che il soccorso offerto avrebbe potuto essere utile a Napoli, quante volte questa città ribelle si fosse ostinata a resistere; che il tragitto per terra, per la spiaggia dell' Adriatico, era lungo ed incomodo; che i mezzi di trasporto mancavano, mentre che invece il viaggio per mare, da Corfù nel golfo di Napoli, era oltremodo facile in quella stagione, cioè nel mese di maggio.

Proponeva, in conseguenza, di scrivere a Palermo, dove il rappresentante turco combinerebbe tutto col re Ferdinando e gl'Inglesi, di cui la squadra presentemente, secondo l' avviso che aveva ricevuto dalla regina, si trovava nel golfo di Napoli.

Questa risposta fu consegnata ai due ambasciatori, i quali ricevettero e accettarono un invito a pranzo dal cardinale. Qui si presentò un altro imbarazzo. Gli ufficiali turchi non bevevano vino. Il cardinale aveva avuto l' idea di vincere la difficoltà facendo loro bere

acquavite. Ma eglino stessi s' incaricarono di tranquillizzare la coscienza del cardinale dicendo che « *giacché difendevano cristiani, potevano bere vino come essi.* »

Grazie a siffatta infrazione della legge, il pranzo fu dei più splendidi, e si potè con la stessa bevanda bere alla salute del gran sultano, Selim III, e di Sua Maestà Ferdinando IV.

Il 31, sul far del giorno, l' armata partì da Melfi, e passando l' Ofanto, discese in Ascoli, dove il cardinale ricevette il capitano Baillie ed il plenipotenziario Micheroux, che venivano a complimentarlo. I 450 Russi erano arrivati felicemente a Montecavello, e vi avevano immediatamente stabilito un campo trincerato che, dal nome del loro imperatore, avevano chiamato il *forte S. Paolo.*

Il comandante Baillie era irlandese e non parlava che l'inglese e il russo. Malgrado questa difficoltà, si tenne consiglio; si adottò un piano, e quei signori fecero immediatamente ritorno a Montecalvello.

Il cardinale comandò al colonnello Carbone, con tre battaglioni di linea, con un distaccamento di cacciatori calabresi, di partire nello stesso tempo che i due ambasciatori per servire d'avanguardia alle truppe russe nel Vallo di Bovino, fino ad Ariano. Caldissime raccomandazioni furono fatte al commissario Apa, perchè vegliasse a che le truppe alleate avessero viveri in abbondanza.

Da parte sua, il comandante Baillie lasciò al ponte di Bovino, dove il cardinale la trovò nel giungere, il 2 giugno a mezzodì, una scorta di 30 granatieri russi comandati da un ufficiale, la quale doveva servirgli di guardia d' onore.

Il cardinale discese al palazzo del duca di Bovino, dove poco prima si era fermato il barone D. Luigi de Riseis, che veniva come aiutante di campo di Pronio. Era la prima volta che il cardinale aveva notizie precise degli Abruzzi.

Seppe allora le tre vittorie de' Francesi a Sansevero, ad Andria, a Trani; ma nello stesso tempo, la loro rapida ritirata, cagionata dal richiamo di Macdonald nell'alta Italia. I capi realisti domandavano istruzioni al vicario generale del Regno. Questi capi erano: negli Abruzzi, Pronio, nella provincia di Chieti; Salomone in quella d' Aquila; e de Donatis in quella di Teramo.

Le istruzioni che questi tre capi ricevettero furono di mettersi d' accordo per bloccare Pescara, dove si era racchiuso Ettore Carafa, e Capua, occupata dai Francesi. Il resto delle truppe che erano sotto i loro ordini marcerebbe sopra Napoli, combinando i loro movimenti con quelli dell' armata del cardinale.

Una sola di queste istruzioni fu seguita: il blocco di Pescara.

Quella parte della Terra di Lavoro che stendesi tra Capua e Terracina era completamente in potere dei due più spietati briganti che avessero mai potuto avere un Dio e un re per alleati. Questi due uomini, o piuttosto queste due macchie di sangue, si chiamavano *Fra Diavolo e Mammone.*

Non è cosa facile il procurarsi notizie a Napoli intorno ai banditi vivi o morti. Sebbene impiccato da 56 anni circa, Fra Diavolo ispira ancora ai suoi compatriotti un salutare terrore. Ho scritto allo stesso figlio di lui che, volendo essere giusto verso di tutti, aspettavo da lui qualche notizia su suo padre. Il figlio

che abita a Napoli e che vi gode tranquillamente l' onorevole fortuna acquistata dall' autore de' suoi giorni; più, la pensione che gli davano i Borboni, e che, in virtù delle convenzioni fatte fra il Piemonte e l' Italia meridionale, continua ad essergli pagata dal governo italiano,—giacchè tutte le pensioni sono state mantenute, — il figlio ha creduto bene di non rispondere. Colletta e Cuoco mi lasciavano incerti. Sono stato per conseguenza ad Itri, mi son diretto ad un medico, uomo di scienza ed onorato, cui ero raccomandato, ed ecco le particolarità che ho potuto raccogliere.

Michele Pezza, più conosciuto sotto il nome di *Fra Diavolo*, perchè all' astuzia del *monaco* univa la malizia del *diavolo*, è nato ad Itri, da una povera famiglia che vivea giorno per giorno, facendo un piccolo commercio d'olio alla minuta, che portava, sul dorso di muli, nei paesi vicini. Fu dapprima chierico; e destinato alla Chiesa, portò per qualche tempo la sottana, onde gli venne il soprannome di *Fra*.

Fin dalla sua gioventù lasciò scorgere le sue cattive inclinazioni. Deposto l' abito di monaco, cominciò ad imparar la musica, per farla quindi da cantante in pubblica piazza, di unita ad un vecchio e rispettabile artista; ma, avendo avuto che dire col suo maestro, lo scolaro l' uccise con una fucilata, mentre costui pranzava in un giardino, seduto alla stessa tavola dove si trovava egli.

Quest' assassinio avvenne verso il 1796 od il 1797. L' uccisore era forse allora in età di anni diciannove. Fu il suo primo operato dopo del quale fuggì nella montagna. Da due anni già vi si dava al mestiero di bandito, quando sopravvennero gli avvenimenti da noi narrati.

Allora, Fra Diavolo ebbe una rivelazione, quella cioè che era *Borbonico* e bigotto, e che perciò dovea farsi *sanfedista* per espiare il suo delitto, consacrandosi alla coltura del dritto divino.

Quindi si recò colla sua banda, poco numerosa ancora, ad offerire i suoi servigi al re Ferdinando ed alla regina Carolina refugiati in Sicilia. Fu accolto da costoro, ricevette dal re il titolo di capitano, si ebbe in dono dalla regina un bell' anello che si conserva tuttora in famiglia, e sen ritornò a Sperlonga, dove sbarcò con una banda di 300 malfattori, e dove cominciò sin d'allora quell' *illustre* carriera che finir dovea alla forca.

Presa Napoli e partiti i Francesi, la regina gli mandò, in una lettera in cui chiamavalo « *Mio caro colonnello* ! » un riccio de' suoi biondi capelli.

Fu catturato sotto il regno di re Giuseppe dal generale Hugo, padre dell' illustre poeta. Potremo dunque dare sulla morte di lui particolari del tutto nuovi e gli terrem dietro, nell'avventurata sua carriera, per que' sette ad otto anni che ancora deve vivere.

In quanto a Mammone, sono stato men fortunato. La città di Sora è popolata de' suoi parenti, e va altera della gloria sua; dimodochè m'è riuscito impossibile, non ostante le mie lettere al sindaco, al Consiglio municipale e ad altri, di ottenere alcun ragguaglio sconosciuto sul conto di lui. Ci è forza adunque contentarci di ciò che narra di lui il suo contemporaneo Cuoco:

« Mammone Gaetano, *prima molinaio*, *indi generale in capo dell' insorgenza di Sora, è un mostro orribile di cui difficilmente si ritrova l' eguale. In*

due mesi di comando, in poca estensione di paese, ha fatto fucilar trecento cinquanta infelici, oltre del doppio forse uccisi dai suoi satelliti. Non si parla de saccheggi, delle violenze, degl' incendii, non si parla delle carceri orribili nelle quali gittava gl' infelici che cadevano nelle sue mani, non de' nuovi generi di morte dalla sua crudeltà inventati. Ha rinnovate le invenzioni di Procuste *e di* Mesenzio. . . *Il suo desiderio di sangue umano era tale, che si beveva tutto quello che usciva dagl' infelici che faceva scannare; chi scrive lo ha veduto egli stesso beversi il sangue suo dopo essersi salassato, e cercar con avidità quello degli altri salassati che erano con lui; pranzava avendo a tavola qualche testa grondante di sangue; beveva in un cranio. . . .*

« *A questi mostri scriveva* Ferdinando *da Sicilia:*
« Mio generale e mio amico ! (1)

Quello stesso pudore che aveva fatto riflettere Ruffo due volte per marciare di concerto co' Turchi, nella crociata contro Napoli, lo stomacava all' idea di avere per alleati uomini come Fra Diavolo e Mammone. Aveva dunque ripugnanza a dar loro ordini diretti, e conoscendo lo stomaco meno dilicato degl' Inglesi, si rivolse al capitano Troubridge acciò volesse fare dare l' ordine a Fra Diavolo e a Mammone di lasciare libera la strada da Capua a Terracina. La politica del cardinale, invece di bloccare in Napoli i nemici del re, era, al contrario, di aprir loro tutte le porte per poterne uscire, atteso che per quanti Francesi e patriotti avrebbero lasciato Napoli, altrettanti ostacoli

(1) Cuoco (pag. 205. 2. edizione 1806).

scomparivano sul sentiero del cardinale: egli seguiva questa massima: « *A nemico che fugge il ponte d'oro.* » Per disgrazia, la lettera del cardinale non raggiunse Troubridge, già partito dal golfo di Napoli. Diremo più tardi in quale occasione.

I due banditi continuarono dunque ad operare in nome di Dio e del re. Il 3 giugno il cardinale arrivò ad Ariano, posto sulla cima più elevata degli Apennini, che si chiama per questa ragione il *balcone nella Puglia*, e che non aveva allora e non ha nemmeno oggi altra strada tranne quella consolare che va da Napoli a Brindisi e che passa in mezzo alla città. Dalla parte di Napoli la salita è così ripida che le vetture di Posta non possono ascenderla che con l' aiuto dei buoi e che dalla parte della Puglia non vi si giunge che percorrendo il lungo e stretto Vallo di Bovino. Nel fondo di questa gola scorre il torrente Cervaro e sopra la riva del torrente ai piedi della montagna che lo domina, è scavata la strada che scende da Ariano al ponte di Bovino. Il versante di questa montagna è così ingombro di rupi che un centinaio d' uomini spingendo giù queste rupi e facendole rotolare a traverso la strada, basterebbero per arrestare la marcia di un esercito.

Il dimani del suo arrivo ad Ariano, mentre il cardinale visitava il campo dei Russi posto fuori la porta di Napoli, furono condotti innanzi a lui due individui che erano stati arrestati allora, in un calesse, i quali si annunziavano mercanti di grano e pretendevano andare in Puglia per fare i loro acquisti.

Ma quando il prelato ebbe dinanzi a sè i due viaggiatori, non ebbe nemmeno bisogno d' interrogarli, atteso

che uno de'due era un antico suo cuoco, chiamato Coscia, il quale non nascose per conseguenza più la vera causa del suo viaggio. Egli era mandato dai realisti di Napoli incontro al suo antico padrone per sapere a che punto erano le cose, e particolarmente per informarsi se ciò che si diceva dell' arrivo dei Russi era vero, essendo quello che più preoccupava i patriotti.

Costoro non avevano dimenticato i celebri Ungheresi di Andrea e non facevano gran differenza tra Ungheresi e Russi.

Laonde Eleonora Pimentel, non potendo ammettere questo sbarco a Manfredonia, diceva nel *Monitore* che, per fare credere a questo soccorso moscovita, il cardinale aveva rivestito con l' uniforme russa e fatto sbarcare sulle Puglie 3 o 400 galeotti.

Il cardinale, che conosceva i dubbi che si sarebbero mossi a Napoli sopra l' identità dei suoi moscoviti, mostrò il reggimento intero ai due viaggiatori, dicendo loro :

—*Non è che l'avanguardia, l'esercito vien dietro.*

I due viaggiatori fecero come S. Tommaso : guardarono e toccarono.

— Ora, disse il cardinale, ritornate a Napoli e dite ciò che avete veduto.

Dipoi diè loro qualche moneta russa d' argento per portare con loro.

Oltre a ciò, consegnò a Coscia un pezzo di carta sul quale avea scritto di sua propria mano:—*La malaga è sempre malaga*, — incaricandolo di consegnarlo segretamente a sua sorella, la principessa di Campano.

Questa frase inintelligibile per chiunque altro, era

una specie di parola d' ordine nella famiglia Ruffo, per dire che tutto andava bene e che ben presto si sarebbero riveduti.

Il 5 giugno finalmente giunse da Palermo D. Scipione Marra. Recava al cardinale due lettere di Carolina: una era secreta e per lui solo, l' altra, che accompagnava la famosa bandiera promessa da Ferdinando, doveva essere stampata, letta e distribuita all' esercito.

Qualche giorno prima, ne aveva già ricevuto un'altra. Siccome queste due lettere dànno insieme schiarimenti su ciò che era avvenuto nel golfo, su ciò che avveniva a Palermo e su ciò che andava ad accadere in Napoli, le metteremo tutte e tre sotto gli occhi dei nostri lettori, avendo la fortuna di possedere questi documenti ignoti alla storia, copiati da noi sopra gli originali, e che saranno pubblicati da noi per la prima volta.

« Profitto di un' occasione che va in diritura in Calabria da Vostra Eminenza per scriverli questi pochi versi ed assicurarla che non so che amirarla in tutta la sua condotta. Il signore sia quello che la benedica conserva e la colma di tutte le felicità che tanto merita. So che il Re li manda la copia delle lettere dell' ammiraglio Troubdirge che blocca Napoli e perciò mi resta poco a dirle ma vedo da tutto che in quella capitale il maggiore numero è dei buoni ed attaccati, ma non vi vorrà pietra e bisognerà caciare, destrugere, anientare e deportare la cattiva erba che avelena gli altri; per conoscerle bastano i loro numerosi stampati da loro stessi firmati. Li vescovi, sacerdoti, monaci sono quelli a mio senso più

rei, il loro stato stesso avendole dovuto premunire contro simile scelerato pensare; li nobili mi payano matti insensati, in somma continua amirazione su la grande e profonda corruzione, ma Vostra Eminenza riparerà tutto. La mia intiera fiducia è nella di lei persona e ne vivo tranquillissima. Napoli pare vicino a fare da se la contra rivoluzione e per poco che vedesse forze che le sosterrebbero la cosa sarebbe fatta. Aspetto sempre le sue notizie con un impacienza imaginabile e fo di ben sinceri voti al Cielo alfine che il Signore la benedica ed assista secondo le sue voti. Qui viviamo in continua ansietà, speranza per le notizie di Napoli e di Calabria. Il nome di Vostra Eminenza non si proferisce che per benedirlo. Io non voglio tratenere il latore di questa, ma termino con sicurarlo che sono piena di rispetto e fiducia e gratitudine.

« li 14 aprile 1799

« Sua bene affezionatissima
« vera amica
« CAROLINA »

« Scipione la Marra freme per desiderio di servire sotto gli auspicii di Vostra Eminenza; tre ufficialetti esteri fuggiti di Napoli, dove mai hanno voluto prendere servizio, hanno l'istesso vivo desiderio che si chiamano Zumtobel e Vochener, sono alfiere e tenente ma pieno di fuoco e buona volontà. Vostra Eminenza mi dirà sinceramente se le vuole o no. Tschudy comanda 400 Esteri nelle isole. Mille e mille complimenti miei al degno suo fratello ».

Finalmente, Scipione la Marra giungeva, dopo essere stato annunciato, come abbiam veduto, dalla let-

tera precedente, portando questo dispaccio, in data degli 8 maggio:

« Vostra Eminenza riceverà questa dall'attaccato zelante e fedele Don Scipione la Marra; esso avrebbe desiderato che li fossero state consegnati tutti i soldati calabresi tanto della guarnigione di Palermo che di Messina, per portare un rinforzo effettivo a Vostra Eminenza e farsi onore, ma non li è stato permesso e parte per ogni lato aflitto, ma pieno di zelo. Spero che vostra Eminenza se ne potrà servire: porta lui la bandiera da noi fatta, la sua lettera ai Calabresi ed i cannoncini di montagna sperava in numero di 20, ma li afusti non sono fatti e perciò sarà in numero di otto salvo a mandare li altri appresso, purchè vostra Eminenza ci faccia sapere dove le vuole. Le ultime lettere di Cassano non erano molto consolante. Mi rincrescerebbe molto che l'infelice Buca ciampi che io non conosco afato ma che ha servito, fosse sagrificato di quei scelerati. Ruvo era ultimamente in Napoli, secondo che gente da lì venuto mi hanno deto. Le cose di Napoli non sono punto consolante: le nostre canaglie di Giacobine sono in molto numero e gran fanatismo, tanto più che capiscono che si trata di tutto per loro. Salerno fu realizzata, poi di nuovo ripreso, sachegiato, partiti i Giacobini, di nuovo messo il Padiglione del Re. Castel a mare pure si è messo per il buon partito, ma fu di nuovo ripreso e sachegiato. Sorrento e la Costa si difendeva caldamente, benchè quel birbo di Caraciolo per mare animava, soccorreva li Giacobini; la condotta di quel ingratissimo furfante mi fa orrore che non se gli e fato di attenzione ancora a Palermo, e tutta la sua rabbia fu di non averci con

lui imbarcato per essere a sua disposizione e dei suoi amici e traditori felloni; il sentire i dettagli di Napoli e le individuazione fa fremere, bisogna dire che non vi e che il basso popolo fedele ma gli alti ceti sono perfidissimi, la Marina e Artiglieria tutta cattiva (1), molti uffiziale, e infinita nobiltà e saputelli meze Paglieti studenti. Io non ardisco quasi più dimandare del tale o del tale aspettandomi una dispiacevole risposta. Desidero ardentemente riprendere il Regno, rimetterci l'onore e lasciare il patrimonio alli miei figli, ma l'animo mio a sofferto una forte scossa ed e totalmente alienate, ma per sempre confesso non era tanto, prima speravo mi lusingava spiegavo per timore viltà molte cose, ma l'atroce seguita condotta di tutti i nostri più beneficati mi aliena interamente. Domenica compisco 31 anni di dimora in Napoli dove non ho pensato che agli altri, mai a me. Sono senza un capitale, senza un soldo, senza un palmo di terreno, ne casino di campagna. Ho cercato servire obbligare non mi ho mai lasciato trasportare di nissun odio e ho ritrovato nissuno; questo e una orribile verità ma che su di un animo come lo mio fa efetto e molto: farò il mio dovere e lo farò sempre ma il mio cuore e chiuso per sempre. Desidero riavere il stato che ci appartiene, il suolo che e nostro, ma vorrei mai più vedere o se le circostanze dovere necessiterano la mia presenza, sarò a Napoli senza tratare ne vedere tanti e poi tanti ingrati, ma procurando la felicità, abondanza di vivere, esatta giustizia dell'unica classe fedele che e il

(1) Questa confessione è curiosa nella bocca della stessa Carolina.

popolo per me. Questa rivoluzione e tutta le sue circostanze mi ha amazata e per sempre distruta la mia felicità; buono che non sarà lunga, la mia salute essendo molto distruta e peggiorando giornalmente.

« Ma parliamo di cose più allegre: mando a Vostra Eminenza la Gazeta che parla dei successi dell Imperatore che sono veramente grande e felice; se durano così potrà redimere l'Italia del peso che ci oprime. Se i santi Russi promessi e stipulati per trattato venissero non vi sarebbe che desiderare (1) perchè le bombe e Russi insieme Napoli si sogioghi, ma ci vuole forza li nostri felloni agendo con vigore e forza e usando tutti mezzi. Mando a Vostra Eminenza la copia scritta dell stampato emanato dei nostri Solloni, per li fidecommiss e feudy; questo li farà un gran partito nelle Provincie ed il Re dovrà tutto confermare per non disgustare le Provincie ed il numero maggiore e più attaccato dei suditi e seguendo la massima che ci vuole nobiltà più tosto ricrearla; già quella che vi e esiste diminuita per sua colpa ed acclamazione di potere, ma non credo possibili dopo questa proclamazione e senza disgustare tutti i sudditi provinciali, ritornare li dritti perduti da genti infedeli e vivi e rimettere le cose sul piede antico; alle persone fedeli a quelli che si sono sagrificati con e per noi se li accorderà de'Principali, per riconoscenza a loro adetta ma non alla generalità. Basta, disgraziatamente non siamo ancora anzi ben lontani di essere nel caso di parlare di ciò. Scipione la Marra che porta questo e munito di

(1) La Regina, forse, ignorava ancora l'arrivo de'400 Russi a Manfredonia.

una lettera scritta da noi alli Calabresi coll'invio della bandiera, à avuto la permissione di far vedere lettera e bandiera per strada per animare e raccogliere gente come pure di prendere 60,100 e 150 uomini di Messina e venire con questi da Vostra Eminenza ed offrirsi alla sua direzione ed ordine lui avendo pure un grado di colonnello di Mach avuto che per onestà e moderazione non ha fatto valere, ma per il quale il Re fa scrivere a Vostra Eminenza di darcelo alla prima occasione; la prego di trovar presto l'occasione perchè sono sicuro che Scipione servirà sempre bene e volesse il Cielo il Re avesse avuto sempre gente come a lui di cuore, volontà e coragio e perciò tanto lo raccomando a Vostra Eminenza. Aspettiamo con infinita premura sue nuove, sperando sentire più consolante; le ultime di Napoli sono dell 3 di maggio, tutto vi era in tranquillità, Sorrento si difendeva malgrado li attachi reiterati di Caracciolo che fa come un ingrato forsenato. Prego Vostra Eminenza di farmi sapere come sta e che ne sia successo della madre di Castelcigala (1) che doveva stare in Provincia di Matera a Calvello e di cui il figlio non ne ha nessuna notizia; vorrei potere tranquillizzare quel onest'uomo e perciò gli do questo incomodo. Desidero presto ricevere sue buone e felice notizie e mi creda pure che sono sempre in pensiero preso di lei e con sincero vero e grato cuore riconoscente ed attaccata amica

« CAROLINA »

(1) Si sa che bravo uomo fosse Castelcicala, membro della Giunta, con Guidobaldi e Vanni.

picchi e *ghigliottini* ne dice tante e grida forte quanto essa.

Del resto la bandiera, annunziata e assegnata all' onesto la Marca, era magnifica e ricamata colle proprie mani della regina e delle principesse reali.

Rappresentava da un lato le armi dei Borboni di Napoli con questa leggenda: — AI MIEI CARI CALABRESI, — e dall' altra parte la croce con questa iscrizione, la stessa che brillava, 1450 anni prima, sopra la bandiera di Costantino: — IN HOC SIGNO VINCES.

Ecco dunque la lettera che l' accompagnava destinata a pubblicarsi.

« *Bravi e valorosi Calabresi.*

« La bravura, il valore e la fedeltà da voi dimostrata per la difesa della santa cattolica religione e del vostro buon re e padre da Dio stabilito per reggervi, governarvi felici, hanno eccitato nell' animo nostro sentimenti così vivi di soddisfazione e di gratitudine, che ci siamo determinati a formare ed ornare colle nostre proprie mani la bandiera che ora vi mandiamo.

« Questo sarà sempre un luminoso contrassegno del nostro sincero affetto per voi, e della nostra gratitudine alla vostra fedeltà ed al vostro attaccamento per i vostri sovrani; ma nel tempo medesimo dovrà essere un vivissimo sprone per farvi continuare ad agire collo stesso valore e collo stesso zelo, sino a tanto che resteranno intieramente debellati, sconfitti e schiacciati i nemici della nostra sacrosanta religione e dello Stato, cosicchè possiate e Voi e le vostre dilette famiglie, la vostra pàtria, godere tranquillamente i frutti

de' vostri sudori e della vostra bravura, sotto la protezione del vostro buon re e padre FERDINANDO, e di tutti Noi, che non tralasceremo di ritrovare occasioni per dimostrarvi che serberassi indelebile nei nostri cuori la memoria della vostra fedeltà e delle vostre gloriose geste.

« Continuate dunque, bravi Calabresi, a combattere col solito valore sotto di questa bandiera, ove colle nostre proprie mani ci abbiamo impressa la croce, ch'è il segno glorioso della nostra redazione. Rammentatevi, prodi guerrieri, che sotto la protezione di un tal segno sarete vittoriosi; abbiatelo Voi per guida, correte intrepidamente alla pugna, e siate pur sicuri che i vostri nemici saranno sconfitti.

« Noi intanto coi sentimenti della più viva gratitudine preghiamo l' Altissimo, donatore di tutt' i beni, affinchè si compiaccia di assistervi nelle vostre intraprese, che riguardano principalmente il suo onore e la sua gloria, e la vostra e la nostra tranquillità; e piene di affetto e riconoscenza per Voi siamo costantemente

« Palermo, 31 marzo 1799.

« Vostra grata e buona madre
« Maria Carolina
« Maria Clementina
« Leopoldo Borbone.
« Maria Cristina.
« Maria Amalia. (1)
« Maria Antonia.

(1) Quella stessa che fu poi regina de' Francesi.

Questa lettera fu stampata ad Ariano per mezzo della tipografia dell' armata e sparsa per ogni dove. Mandato l' originale a Catanzaro, fu deposto negli archivi dell' Accademia reale per conservarne perpetua memoria. Finalmente la bandiera, dopo la campagna, dopo essere stata benedetta da monsig. Minucci, fu data al primo reggimento Reali Calabresi.

Sulla strada di Benevento, nel momento in cui il cardinale dava ordini perchè si difendesse accuratamente il passaggio delle Forche Caudine, ebbe notizie di Roccaromana e del principe Moliterno.

Il principe di Moliterno non volendo servire la Repubblica, era andato a cercare un asilo all' estero. Ma l' ambizione di Roccaromana e senza dubbio pure i suoi antichi legami con la Corte, le sue recenti relazioni con la regina Carolina, l' aveano spinto a fare di più, come abbiamo detto. Erasi dunque messo o piuttosto aveva tentato di mettersi col suo reggimento dalla parte del cardinal Ruffo. Ma il suo reggimento aveva ricusato di seguirlo. Erasi allora ritirato nel suo feudo e di colà avea spedito un messaggiere al cardinale per domandargli se voleva riceverlo come semplice volontario nella sua armata.

La maggior parte delle popolazioni delle vicinanze di Napoli erano insorte contro il governo repubblicano. Ma le province non avevano capi per organizzarle e dirigerle. Ora il cardinale, di cui gli ordini non erano stati punto eseguiti pel blocco di Capua, desiderava che questo blocco si fosse fatto acciò i difensori di detta città non potessero punto portare soccorso a Napoli, nel momento in cui l' avrebbe attaccata. Laonde credette vedere in Roccaromana l' uomo

capace di eseguire siffatta manovra. Gli scrisse incoraggiandolo in questa risoluzione e lodando un valore spinto in lui fino alla temerità; l'incaricò di riunire le bande sparse, di fare una scelta fra le stesse e di bloccare Capua; l'autorizzò inoltre a imporre tasse e a pagare i suoi uomini in ragione di 25 grana al giorno.

Terminati gli affari correnti ad Ariano, l'armata cattolica si rimise in marcia per la via consolare; l'avanguardia occupò la posizione di Monteforte ed il prelato fece la sua entrata nella città di Avellino.

In questo momento, mentre ognuno gridava:— *Viva il re e la religione!*—a chi meglio poteva, *una sola voce* si fe sentire che rispondeva al grido universale con quello di — *Viva la Repubblica! muoiano i tiranni!* — Si arrestò colui che aveva avuto l'audacia di profferire simile grido e si vide che era il presidente della municipalità di un paese vicino che si era battuto la vigilia contro i realisti e che, già ferito, era venuto per procurare di disorganizzare l'armata sanfedista. Gli si fece il processo e siccome il delitto era patente, sebbene il suo difensore si provasse a farlo passare per pazzo, fu condannato a morte e impiccato alla porta della città.

Questo piccolo dispiacere in una così bella unanimità turbata dal grido di quell'uomo e dal suo supplizio, fu compensata, secondo lo storico del cardinale, da una lettera che questi ricevette dal re, nella quale Sua Maestà gli annunziava che S. A. R. il principe ereditario s'imbarcava nel vascello ammiraglio inglese per recarsi nel porto di Napoli, dove formavasi una forte riunione di vascelli inglesi e portoghesi. Il re spe-

rava che alla vista della flotta unita Napoli sarebbe troppo felice di rendersi e di aver ricorso alla clemenza reale. Dato questo avviso, il re *ordinava* al cardinale di nulla intraprendere contro la capitale prima dell' arrivo della flotta inglese.

Questa lettera del re arrestò il cardinale che senza di essa marciava diritto su Napoli. Non fu adunque più questione che di decidere qual posizione si occuperebbe attendendo l' arrivo della flotta inglese. Il cardinale voleva prendere posizione a Capodichino, ma Micheroux e Baillie furono di avviso contrario; Baillie particolarmente, che non voleva, come comandante delle truppe russe, che si abbandonasse il littorale. Per quanto il cardinale facesse osservare che da Capodichino l' armata dominava nel tempo stesso il passaggio di terra e la strada che seguiva il littorale, tutti e due persistettero: Ruffo fu costretto a cedere e ad avvicinarsi al Tirreno.

Ma prima di lasciare Avellino, spedì verso Napoli il suo aiutante di campo *D. Giuseppe Mazza*, per riconoscere gli approcci della capitale e studiare i mezzi di difesa di cui i repubblicani l' avevano circondata. Per sua sicurezza il vicario generale gli aveva dato lettere patenti di parlamentario, con facoltà di proporre al primo comandante repubblicano che incontrasse, la cessione senza combattimento della capitale, In questo caso, in ricompensa del sangue risparmiato, il parlamentario era autorizzato, in nomé del cardinale, a promettere buone condizioni; ma nell' avanzarsi Giuseppe Mazza vide che era stata abbandonata qualunque difesa avanzata, e senza poter rendersi conto della loro presenza, trovò anche cannoni sulla strada maestra. Giunse così fino a Casanova, villaggio vicino Napoli,

senz' avere incontrato, non solo nessuna *divisione* di truppa, ma neanche un solo reggimento dell' armata repubblicana. Credendo allora avere sufficientemente adempiuto alla sua missione d' esploratore, e rammentandosi dei parlamentari di Cotrone e d'Altamura, fece ritorno al quartiere del cardinale, annunziandogli che nulla difendeva gli approcci di Napoli e che se qualche resistenza volessero i repubblicani tentare, doveva essere sotto le mura stesse della città. Durante l' assenza del suo aiutante di campo, il cardinale aveva ricevuto la seguente lettera del re, interamente scritta di sua mano, la quale gli cagionava gravi riflessioni.

« *Palermo, 1 maggio 1799.*

« Eminentissimo mio. Dopo di aver letta e riletta e con la massima attenzione considerata quella parte della Vostra lettera del 1. aprile che riguarda il piano da formarsi sul destino de' molti rei caduti e che possono cadere nelle nostre forze sia nella provincia, sia quando col divino aiuto ritornerà sotto il mio dominio la capitale; debbo prima di tutto dirvi che ho trovato quanto mi scrivete sull' assunto pieno di saviezza e di quei lumi, intelligenza, ed attaccamento, delle quali cose mi avete dato e state dando indefessamente le più certe e non equivoche ripruove. Vengo quindi a palesarvi quali siano le mie determinazioni sull' assunto.

« Convengo pienamente con voi che non bisogna inquirere molto, tanto più che, come molto bene Voi dite, si sono svelati in modo i cattivi soggetti che è facile in breve tempo essere al giorno de' più perversi.

« La mia intenzione e volontà dunque si è che siano arrestati e cautamente custoditi le seguenti classi di principali rei, cioè: tutti quelli del governo provvisorio, e della commissione esecutiva e legislativa di Napoli; tutti i membri della commissione militare e di polizia, formata da' repubblicani, quelli che sono delle diverse municipalità e che hanno ricevuta una commissione in generale dalla repubblica o dai Francesi; e principalmente quelli che hanno formato una commissione per inquirere sulle pretese depredazioni da me e dal mio governo fatte; tutti gli uffiziali che erano al mio servizio, e che sono passati a quello della sedicente Repubblica o de' Francesi: ben inteso però, che è mia volontà, che quando i detti uffiziali venissero presi le armi alla mano, contro le mie forze o quelle de' miei alleati, sieno dentro il termine di 24 ore fucilati, senza formalità di processo e militarmente; come egualmente que' baroni che coll'armi alla mano si opponessero alle mie forze od a quelle de' miei alleati; tutti coloro, che hanno formato o stampato Gazzette Repubblicane, proclami ed altre scritture, come opere per eccitare i miei popoli alla rivolta e disseminare le massime del nuovo governo. Arrestati egualmenre debbono essere gli Eletti della città e i deputati della piazza che tolsero il governo al passato mio vicario generale Pignatelli, e lo traversarono in tutte le operazioni con rappresentanze e misure contrarie alla fedeltà che mi dovevano. Voglio che siano ugualmente arrestati una certa Luisa Molines ed un tal Vincenzo Cuoco, che scoprirono la controrivoluzione dei realisti, alla testa della quale erano i Backer, padre e figli. Fatto questo, è mia intenzione di nominare una com-

missione straordinaria di pochi ma scelti ministri sicuri, i quali giudicheranno militarmente i principali rei fra gli arrestati, con tutto il rigor delle leggi; e quelli che verranno creduti meno rei saranno economicamente deportati fuori dei miei dominî loro vita durante, e loro verranno confiscati i beni. E su questo proposito debbo dirvi che ho trovato molto sensato quanto mi avete rappresentato rispetto alla deportazione, ma bilanciati tutti gl' inconvenienti, trovo che val meglio di disfarsi di quelle vipere, che di guardarle in casa propria, giacchè se io avessi un' isola di mia pertinenza, molto lontana dai miei dominî del continente, adotterei il sistema di rilegarveli, ma la somma vicinanza delle mie isole ai Due Regni, renderebbe possibile qualunque trama che costoro potessero ordire cogli scellerati e malcontenti che non si sarà riuscito ad estirpare dai miei stati. D' altronde, i rovesci considerabili che i Francesi, grazie a Dio, hanno sofferti, e che speriamo abbiano maggiormente a soffrire, metteranno i deportati nell' impossibilità di nuocerci. Converrà però ben pensare al luogo della deportazione ed al modo col quale effettuirla con accerto; e a questo mi sto ora occupando.

« Riguardo alla Commissione che dovrà giudicare quelli che sono maggiormente rei, appena avremo in mano Napoli, non mancherò di pensarci, contando per quella capitale farli andare da qui. Rispetto poi alle Provincie per i luoghi dove Voi siete, può continuare de Fiore, quando Voi ne siate contento, e così crediate. Inoltre, quelli tra gli avvocati provinciali e regi governatori che non han preso partito co' Repubblicani, che sono attaccati alla Corona e che sieno persone d'intelligenza possono venir destinati con tutte le facoltà straor-

dinarie inappellabili e delegate; non volendo che ministri tanto provinciali che della capitale, i quali hanno servito sotto la Repubblica (anche, come voglio sperare, spinti da un irresistibile necessità) giudichino i felloni coi quali la mia clemenza soltanto non li situa. Anche per quelli che non sono compresi nelle classi che in questa vi ho specificate, vi lascio la libertà di far procedere con tutto il rigor delle leggi, quando li giudicherete veri e principali rei e che crederete necessario il loro pronto ed esemplar castigo.

« I ministri togati dei tribunali della capitale, quando non abbiano accettato commissioni particolari da' Francesi e dalla ribelle Repubblica, e non hanno fatto che continuare le loro funzioni, di render la giustizia nei tribunali ne' quali sedevano, non verranno molestati. Queste sono per ora le mie determinazioni, che v'incarico di fare eseguire nel modo che giudicherete possibile e ne' luoghi ne'quali ne avrete la possibilità.

« Mi riserbo, subito che riacquisterò Napoli, di fare qualche aggiunzione, che gli avvenimenti e le cognizioni che si acquisteranno potranno determinare. Dopo di che, è mia intenzione, seguendo i doveri di buon cristiano e di padre amoroso de' miei popoli, di dimenticare interamente il passato, ed accordare a tutti un intero e general perdono, che possa rassicurare tutti da ogni traviamento passato, che proibirò ben anche d'indagarsi, lusingandomi che quanto hanno fatto sia provenuto, non da perversità di animo, ma da timore e pusillanimità. (1) Bisogna però che le cariche pub-

(1) Ignoriamo se questa frase, posta dopo una lista di proscrizioni degne di Silla, d'Ottavio e di Tiberio, sia un terribile scherno o se sia stata scritta seriamente.

bliche nelle province siano soltanto affidate a persone che si siano sempre ben condotte colla Corona e che, in conseguenza, non abbiano mai vacillato, perchè così solo potremo esser sicuri di conservare quello che si è riacquistato. Prego il Signore che vi conservi pel bene del mio servizio, e per potervi dimostrare in tutti i tempi la mia vera e sincera gratitudine. Credetemi intanto sempre lo stesso vostro affezionato

« FERDINANDO B. »

« Post-Scriptum. Siccome rilevo dalle lettere di de Curtis che alcuni antichi militari che erano stati forzati ad incorporarsi fra i ribelli o col nemico, si sono presentati per unirsi alla mia truppa, abbandonando i loro posti a quest' effetto, ed altri hanno partecipato di voler secondare attivamente le operazioni della medesima negli attacchi, benchè situati fra i ribelli; vengo pertanto ad eccettuare dalle pene comminate contro i militari che han preso servizio tra essi coloro i quali:

« O che si presentassero spontaneamente subito, e dando pruove di sincere disposizioni e pentimento, servissero coraggiosamente ed utilmente colle mie truppe;

« Oppure, coloro i quali cooperassero, come hanno dichiarato, con fatti precisi o clamorosi e non equivoci, al vero vantaggio delle mie armi, nella distruzione del nemico, o nell' acquisto, procurato alle mie truppe, di forti o posti importanti.

« Nel mandar copia di tutto quanto ho a Voi prescritto in questa lettera, ho lasciato alla giustizia del Troubridge l'adoprare quelle eccezioni ne' casi che stimerà convenire pel godimento della grazia. Dalle so-

pradette ultime lettere venute da Procida, con vero dolore abbiamo inteso che dai ribelli siano stati ripresi Castellammare e Salerno, respingendo quella poca truppo che colà troppo precipitatamente si era mandata. Dio faccia che il Corpo di Cuccio *(six)* sia giunto in tempo, come si vocifera, per darle aiuto. Acchiudo in questa il nome di uno che sento siasi distinto; se è così, ve lo raccomando, come vi raccomando il fu governatore di Aversa, soggetto che si è sempre fatto onore ».

Si potrà facilmente comprendere la preoccupazione in cui l'aiutante di campo Marra trovò il cardinale. Una lettera siffatta dà a riflettere.

Aspettate, prima di chiudere questo capitolo, ancora una lettera! Che volete? la materia abbonda, le ricchezze traboccano.

Si rammenta che la regina ha parlato al cardinale di un giudice spedito da Palermo per condannare i patriotti presi nelle isole. *Uomo severo*, dice ella.

Ecco ciò che ne dice Troubridge, al quale, come si è veduto, il re concesse una piccola parte del suo dritto di grazia.

La lettera, o per dir meglio, le lettere sono dirette a Nelson. Il povero Inglese non vi comprende nulla o piuttosto vi comprende una cosa sola, cioè che si vorrebbe mettere tutto il sangue che si stava per versare sul conto dell'Inghilterra.

« A bordo del *Culloden*, in vista di Procida
13 aprile 1799.

È giunto il giudice. M'ha fatto l'impressione della più velenosa creatura che mi sia stato dato di vede-

re. È d'uopo abbia perduto compiutamente la ragione; dice *che sessanta famiglie gli sono indicate*, e che gli occorre assolutamente un vescovo che sconsacri i sacerdoti (1) perchè possano costoro essere giustiziati. Gli ho detto d'impiccarli prima; chè, se non crede la forca degradante abbastanza, ben io la credo tale.

« TROUBRIDGE ».

« 18 aprile.

« Due giorni or sono, il giudice venne da me *ad offrirmi* di profferir sentenza. Solo mi diede ad intendere che tal suo procedere non *sarebbe del tutto regolare*. Dalla sua conversazione potei comprendere che le sue istruzioni erano di procedere, fino al termine, in un *modo sommario* e sotto di me. Gli dissi che per quest' ultimo punto s' ingannava a partito, poichè non si trattava di sudditi inglesi. È curioso il suo modo di fare i processi; al solito, i colpevoli sono assenti, di maniera che, capite bene, la faccenda è presto terminata. Quello che chiaro risulta da tutto ciò, si è che veggo volersi addossare a noi la parte odiosa dell' affare; ma non è questo il parer mio e camminerà diversamente, ve ne do parola, o sarà malmenato da me, occorrendo.

« TROUBRIDGE »

(1) In una sua lettera al cardinale, la regina dice che i più colpevoli, coloro a' quali non bisogna perdonar affatto, sono i preti patriotti.

« 7 maggio 1799.

« Milord. Ho avuto or ora un lungo colloquio col giudice : m' ha detto che avrebbe terminate tutte le sue operazioni nella prossima ventura settimana, e che era usanza de' suoi colleghi, e quindi la sua, di non ritirarsi se non dopo aver condannato. Terminate le condanne, ha soggiunto, dovrebbe immediatamente imbarcarsi sopra un *legno da guerra* nostro. M' ha detto ancora che, mancando il vescovo per sconsacrare i preti, si mandavano costoro in Sicilia ond'esservi sconsacrati per ordine del re, e quindi riconducevansi qui, per impiccarli. *Un vascello inglese per fare questa bisogna!* Oibò ! E dimandarmi un impiccatore; ah ! in quanto a questo ho rifiutato nettamente. Se non si può trovare un boia qui, se ne mandi uno da Palermo. Veggo lo scopo. Uccideranno essi, ed il sangue ricadrà su di noi. Non si ha idea della procedura di questi uomini, nè come si fanno le deposizioni dei testimoni. Quasi sempre, i colpevoli non compariscono innanzi al giudice che per sentirsi condannare. Ma il nostro giudice vi trova il suo conto, perchè la maggior parte de' condannati è molto ricca.

« Del resto, ho la coscienza tranquilla adesso, rispetto a Caracciolo. Egli è senz' altro un *giacobino*. Vi mando una sua lettera, che non lascia alcun dubbio a questo riguardo.

« Troubridge. »

In vero, non siamo punto a Napoli, non siamo punto in Europa, siamo presso i *Cannibali*, in qualche baia della nuova Caledonia e assistiamo a un consiglio d' antropofagi.

Il re Ferdinando, che per un istante erasi rammaricato della perdita di Vanni, trovato avea meglio di ciò che avea perduto : avea trovato Speciale !

Vi sono veramente dei principi che hanno la mano felice !

CAPO DECIMOSESTO

Mentre le corde si preparano per appiccare, mentre le scuri s'affilano per decapitare, mentre si fondono le palle per fucilare, i Napolitani videro una mattina scomparire, con loro grande meraviglia, quasi tutti i vascelli inglesi, che, eccetto due o tre navi secondarie, spiegarono le vele e presero il largo.

Infatti, il 6 maggio, cioè la vigilia del giorno in cui Troubridge scriveva a Nelson l' ultima lettera che abbiamo messo sotto gli occhi dei nostri lettori, ecco ciò che scriveva a quello stesso Nelson, sempre ritenuto a Palermo dal suo amore per Emma Lyonna, l' mmiraglio conte di S. Vincent.

« A bordo del *Souverain*.
« Gibilterra, 6 maggio 1799.

« Mio caro lord.

« La squadra di Brest è passata ieri verso le 3 p. m. con buon vento. Il tempo era così nebbioso, oscuro, piovoso, che non abbiamo potuto determinarne esattamente la forza. Quelli che l' hanno vista stimano che possa ascendere a 23 o 24 vascelli di linea

Ma, come ho buona ragione di credere che non si è riunita, nel passare, alla squadra del Ferrol, sicuro d' altra parte che non è uscito un sol legno da Cadice, conchiudo che la detta squadra costa di 19 vascelli di navi, con cinque o sei fregate, dimodochè il numero delle navi può ascendere in tutto a 26.

« La densa nebbia tolse a lord Keith di poterla vedere. Il *Camaleonte*, che era venuto a raggiungermi, dopo avere scortate le navi di Terranova, cariche di sale, da Lisbona a S. Uval, fino alle Isole di Ponente, si trovò impegnato nel bel mezzo della flotta, ieri, al far del giorno, ed ebbe gran pena a svincolarsene, e se un *lughero* non avesse mostrato la sua bandiera e fatto fuoco sul *Camaleonte*, sarebbe stato preso senz' altro, perchè il capitano Stile prendeva quella flotta per quella di lord Keith.

« In somma, siccome il vento di ovest continua a soffiar fortemente, non posso aver comunicazione alcuna con lord Keith. Nondimeno farò il possibile per ispedirgli ordini perchè mi raggiunga immantinente. Manderò un espresso a Tanger; ed il signor Magra, che, per fortuna, trovasi a Gibilterra, crede che il suo viceconsole potrà noleggiare un bastimento per portarvi questa lettera. Intanto noi facciamo tutt' i preparativi necessarî per le provvisioni e l' acqua

« Le mie congetture sono che la squadra francese andrà direttamente a Malta, e di là, secondo ogni probabilità, ad Alessandria. Il *Camaleonte* parte stamattina per ambedue queste località; e questa volta, il capitano Stile starà in guardia.

« Ho comandato al capitano Duncan, che avrà l' onore di rimettervi questa lettera, di andare incon-

tro alla squadra francese, e di spendere uno o due giorni per assicurarsi della sua destinazione, — giacchè prevedo che gli Spagnuoli faranno quanto potranno per riprendere Minorca. Darò ordini che si portin via le vettovaglie, che non sono assolutamente necessarie alla sussistenza della guarnigione, e che probabilmente saranno trasportate a Messina ed a Corfù, a seconda delle nuove che avremo sulle mosse del nemico, — imperocchè è affatto necessario di metterle in salvo pei bisogni della flotta. Tenuto conto de' timori che esistono riguardo all' Irlanda, credo che non riceveremo alcun rinforzo d' Inghilterra, fino al punto che il governo brittannico avrà ricevuto la notizia sicura che la squadra francese è nel Mediterraneo. Il signor Walpole ha spedito sicuramente un legno per darne avviso. Appena il vento sarà favorevole, spedirò la scialuppa *Schiller* e da qui il cutter *Stang*. Pervenute le nuove all' Ammiragliato, non dubito che vi si mandi una forza sufficiente.

« Conte de S. Vincent »

L' ammiraglio inglese non s' ingannava nelle sue congetture. La flotta che il *Camaleonte* aveva veduto passare e che egli aveva traveduto fra la nebbia, era comandata dal celebre Brueix, che non bisogna confondere con Brueis, ucciso ad Aboukir. Questa flotta aveva ordine di lasciare Brest, di entrare nel Mediterraneo, di veleggiare per Tolone e quivi prendere gli ultimi ordini del Direttorio.

Questi ordini erano di una certa importanza Il Direttorio, spaventato dei progressi degli Austriaci e dei Russi in Italia, richiamava Bonaparte. La lettera che

gli doveva essere rimessa, contestata da uno dei segretarî, La Reveillere Lepaux, che pretende nelle sue *memorie* o di non averla firmata o di averla firmata senza sapere ciò che firmasse, era concepita in questi termini:

« Parigi, 7 pratile (26 maggio 1799).

« *Al generale Bonaparte, comandante in capo dell' esercito d' Oriente.*

« Gli sforzi straordinarî, cittadino generale, che l' Austria e la Russia hanno spiegato, l' aspetto serio e quasi allarmante che ha preso la guerra, esigono che la Repubblica concentri le sue forze.

« Il Direttorio ha in conseguenza ordinato all' ammiraglio Breix d' impiegare tutti i mezzi che sono in suo potere per rendersi padrone del Mediterraneo e per recarsi in Egitto, onde ricondurre in Francia l' esercito da voi comandato.

« Egli è incaricato di concertarsi con voi sopra i mezzi da prendere per l' imbarco ed il trasporto. Giudicherete, cittadino generale, se potete con sicurezza lasciare in Egitto una parte delle vostre forze, ed il Direttorio vi autorizza, in questo caso, a confidarne il comando a chi crederete più conveniente.

« Il Direttorio vi vedrebbe con piacere rimesso alla testa delle armate repubblicane che avete tanto gloriosamente comandate finora.

« Firmati: CREILLARD, LA REVEILLERE LEPAUX E BARRAS »

Si è veduto dalla lettera dell' ammiraglio conte di S. Vincent, che aveva indovinato il vero scopo della

flotta francese, passando dall' Oceano nel Mediterraneo. Ma Ferdinando, che non aveva il colpo d'occhio tanto sicuro quanto il commodoro inglese, ebbe molto timore e represse questo timore col seguente proclama.

FERDINANDO

« *Per la grazia di Dio, Re del Regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme; infante di Spagna: duca di Parma, Piacenza, Castro; gran principe ereditario di Toscana* ec. ec.

« Miei fedeli ed amati sudditi,

« I nostri nemici, i nemici della religione e di qualunque governo regolare, in una parola i Francesi, battuti da per tutto tentano ancora un ultimo sforzo.

« Diciannove vascelli ed alcune fregate (unico avanzo della spirante lor potenza marittima) sono usciti dal porto di Brest, e profittando di un colpo di vento favorevole, son entrati nel Mediterraneo.

« Tenteranno forse di liberare Malta dal blocco, e si lusingano probabilmente di poter correre in levante verso l' Egitto, prima che le formidabili e sempre vincitrici squadre inglesi possano raggiungerli. Ma trenta e più vascelli britannici terranno loro dietro, oltre le squadre turca e russa che sono nell' Adriatico. Tutto promette che i devastatori francesi pagheranno ancora questa volta la pena di un tal disperato non meno che temerario ed estremo tentativo.

« Potrebbe però accadere che nel nostro passaggio su queste nostre coste di Sicilia, essi vi tentassero qualche momentaneo insulto, e che, costretti dagl' Inglesi o dal vento, tentar volessero l' entrata in qualche por-

to o rada di quest' isola. Prevedendo dunque la possibilità di questo caso, io mi rivolgo a voi tutti, fedeli ed amati miei sudditi, bravi e religiosi Siciliani. Ecco un' occasione da mostrarvi qual siete. Siate vigilantissimi su tutti i punti della costa, ed all' apparir di qualunque legno nemico, armatevi, accorrete al punto minacciato, ed impedite qualunque insulto, qualunque sbarco tentar volesse un tal crudele, sovvertitore ed insaziabile nemico, come accorrevate un tempo contro le incursioni de' barbari. Peggiori di questi, più avidi di preda e più inumani sono i Francesi. I capi militari, la mia truppa di linea e le milizie coi loro capi accorreranno con voi alla difesa. E, se oseranno sbarcare, provino essi per la seconda volta il coraggio della brava nazione siciliana. Si, mostratevi degni de' vostri antenati. Trovino i Francesi in quest' isola la loro tomba.

« Se i vostri maggiori combatterono in favore soltanto di un re lontano, con quanto maggior coraggio ed ardore nol farete voi per difendere il vostro re e padre ch' è qui fra voi alla testa del bravo suo popolo, la vostra tenera madre e sovrana, la sua famiglia tutta affidata alla vostra fedeltà, la nostra santa religione, i nostri altari, le vostre proprietà, i vostri padri, le vostre mogli, i vostri figli? Gettate uno sguardo sul vicino regno infelice. Vedete quali eccessi vi commettono i Francesi, ed infiammatevi di un santo zelo, giacchè la religione stessa vi comanda d' impugnar le armi contro tal sorta di rapaci ed ingordi nemici, i quali, non contenti di devastare una gran parte dell' Europa, hann' osato di mettere le sacrileghe loro mani sulla sacra persona del vicario stesso di Gesù

Cristo e trascinarlo prigioniero in Francia. Non li temete. Iddio animerà il nostro braccio e vi darà la vittoria. Egli già si dichiara per noi.

« I Francesi sono stati battuti dagli Austriaci e dai Russi in Italia, nella Svizzera, sul Reno, e finanche da' fedeli paesani realisti in Abruzzo, in Puglia ed in Terra di Lavoro.

« Chi non li teme, li vince, e le loro vittorie non sono state per l' addietro che l' effetto della viltà e del tradimento. Coraggio dunque, o bravi Siciliani. Io son qui alla vostra testa. Voi combatterete sotto gli occhi miei: io premierò chiunque si distinguerà pel suo valore. E così potremo anche noi partecipare della gloria di aver sconfitto gl' inimici di Dio, del trono e della società.

« Palermo, 15 maggio 1799.

« FERDINANDO B. »

« Giovanni, Acton »

Il giorno innanzi, il re scriveva al cardinale:

« Palermo, 14 maggio 1799.

« Eminentissimo mio. Finalmente ieri ricevei la vostra del 30 dello scorso aprile scrittami da Policoro. Le notizie che mi mandate non sono certamente dispiacevoli, specialmente se lo sbarco dei Russi e dei Turchi è di qualche conseguenza. Quelle che di qui posso darvi con questa sono di natura ben diversa, giacchè ieri sera ricevemmo sicura notizia che la squadra fran-

cese uscita da Brest, composta di 19 vascelli di linea ed altri 16 minori, profittando d' un momento favorevole, alla barba degl' Inglesi è entrata fin dal giorno 5 nel Mediterraneo: ciò potete figurarvi in quale angustia ci tenga, ad ogni momento potendoceli veder comparire su queste coste.

« Nelson procura riunire tutte le sue forze con ragione qui, ma ciò non lascia di dissestare tutte le altre operazioni riguardo a Malta e Napoli. Qualunque notizia più fresca arrivi non mancherò di farvela subito pervenire. Intanto vi mando la continuazione delle notizie di Trowbridge, quelle venute ieri non essendosi ancora tradotte. Relativamente alla condotta da tenersi co' ribelli, mi rimetto a quanto lungamente vi prescrissi sull' assunto, ed a quanto vi risponde il generale. Per il grano ed olio che di loro conto avete, potete esitarli, servendovi del danaro che ne ritrarrete per i Vostri bisogni. Ritorna costì a Voi diretto un certo Valentini, che si vanta esser quello che ha preso Cosenza; se è veramente così, bisogna premiarlo come ne riceverete l' ordine; ma della maniera come decanta tutte le sue azioni io le credo un poco esagerate.

« Conservatevi, fate cose buone e credetemi sempre lo stesso

« Vostro affezionato
« FERDINANDO B. »

Da parte sua, la regina scriveva, in data del 17 maggio:

« 17 maggio 99.

« Vengo con questa mia a parlare a Vostra Eminenza di cattive e buone nuove che abbiamo ricevute.

Cominciando colle amare, le dicho che la squadra francese è uscita di Brest il 25 aprile ed ha passato lo Stretto di Gibilterra, ed entrata nel Mediterraneo il 5 di maggio a scapato alla vigilanza di due squadre inglese, quella dell' amiraglio Bridgport che credendo che potesse correre in Irlanda si ci ed buttato, e perciò l' ha lasciata venire senza inseguirla, e quella dell' ammiraglio Jervis che avendone ricevuta notizia ed andato per incontrarla l' ha sbagliata e tanto ed certa che forte di 35 vele a passato lo stretto 19 e 23, sono li bastimenti e vascelli di Linea; nella sicurezza ove eravamo di due squadre postate prima l' amiraglio Nelson a divisa e suddivisa la sua squadra e si trova ora a Palermo con solo vascello e uno Portoghese che fanno due contro 22; ciò non lascia di allarmare; si ed spedito a tutte le parte per ordinare il più solecito ritorno ma ciò produce molti mali: devono ritornare quelli che blocano Malta e le Isole di Napoli, non restandoci che delle fregate e Cutter, perchè Nelson deve radunare la maggior forza che puole per salvarci di un bombardamento di un colpo di mano, ma io spero essendo già passati undici giorni che non venghino più, ma siano andati a Tolone per prendere truppe di sbarco, e se lasciano tempo le squadre di S. Vincent verranno e Nelson radunerà la sua e potrà resisterli e spero al Cielo batterli; la mia imaginazione è che vadino a portare vivere e levare l' assedio di Malta, indi corrino a prendere Buonaparte e se lo portino in Italia, in soma questa notizia ci ha molto disturbati. Potrebbe pure essere che sempre levando il blocho di Malta corressero verso Costantinopoli, e fare una vasta divisione alli Russi e Turchi. Potrebbe in

ultimo pure essere che correndo a levare il blocho di Napoli ci imbarcassero truppe che dificoltaranno visto li progressi delli Austriaci a uscirne e con qualche migliareto delli nostri fanatici, andassero ad attaccare la Sicilia; ma come tutti queste operazione esigono tempo, vi sarà anche quello di riunirsi la squadra di Nelson e di ritornare quella di S. Vincent nel Mediterraneo e a forza uguale con Inglesi sono tranquilla del successo, il male ed che la squadra di Cadice resta senza blocho e se vuole puole uscire ed aumentare il numero de' nemici, e li Francesi faranno di tutto per farcelo fare. Queste sono tutte cose che fra pochi giorni si svilupperano. Quello che ed sicuro, se si ha la fortuna di battere questa squadra Repubblicana completamente, sarà l' ultima non restandole fuorchè questa neppure un vascello, ma non ha lasciato di tenerci molto inquieto ed ora ancora (1) mentre una loro comparsa prima che le forze sieno radunate sarebbe fatale. Per venire alla buona nuova li Austriaci e Russi battono intiera e completamente li Francesi in Italia. Da una fregata inglese partita il 5 di questo da Livorno, abbiamo che li Francesi sono stati quasi distruto a Lodi in una battaglia sanguinosissima alla seguita della quale l' Imperiali sono entrati senza resistenza a Milano alle acclamazioni del Popolo che avevano ingiuriato befegiato il loro Governo fuggendo. Hanno parimente preso Ferara, Bologna dove i Russi hanno passato a fila di spada tutti quelli che insultarono l' inocente Gran Duca con sua famiglia, ritirandosi, ed il 5 la mattina si

(1) Si vede che la regina s' avvicinava più d' ogni altro al vero.

aspetava il Gran Duca coll' armata imperiale a Firenze, una colona austriaca marciava verso Genova ed un altra verso Piemonte nelle fortezze delle quali i Francesi si sono ritirati dopo tutte queste vittorie, calava ancora 40,000 uomini freschi per combattere sotto il Generale Strasoldo e spero vogliono in breve liberare tutta Italia. Si fa attualmente lo boletino di tutti questi fatti che quando sarà stampato manderò a vostra Eminenza come ora li mando due copie del proclama che fa il Re alli Siciliane che si manderà in Provincia non volendo ancora troppo animare la capitale, temendo troppo moto e che possino nascere delle iregolarità riserbandosi all' ultimo bisogno a tutte animare e portar avanti. Aspeto con somma impacienza le notizie di Vostra Eminenza, tutto quello che essa fa e dice facendo sempre la mia amirazione per la profondità del pensare e savieza delle massime; malgrado ciò devo confessarli non essere di suo parere circa il dissimulare e obliare, anzi premiare per guadagnare i capi briconi nostri; non sono di questo parere non per spirito di vendetta, questa passione è ignota al mio cuore e se per rabbia parlo come se ne avessi nel fatto, provo e sento non avere vendetta nel mio cuore, ma parlo per il somo disprezzo e poco conto che fo de nostri scelerati, che non meritano comprarsi nè guadagnarsi ma allontanarsi dalla società per non corompere li altri. Li esempi di clemenza, perdono e sopra tutto di remunerazione a una nazione così vile, corrotta ed egoista come la nostra non ispirerebbe gratitudine, riconoscenza, ma invidia, pentimento di non averne fatte altretanto e farebbe più male che bene, lo dicho con pena, e da essere punito *di morte chi*

avendo servito il Re come CARACCIOLO , *Moliterno* , *Roccaromana*, *Federici* ec., si trovino larmi alla mano combattendo contro di lui li altri tutti deportati con lobbligo da loro sotto scritto, secondo li gradi del reato e impiegho, di avere la pena straordinaria a perpetua carcere severa se ritornano, confescazione di bene e portarli o in America o le difficoltà e spese essendo soverchie in Francia, luogo di loro piacere, ma con l' obbligo, giudizio fatto e sottoscritto, di non tornare in Regno: queste non aumenteranno la forza francese non avendo ne coraggio ne energia; non aumenterano i danni a noi per listessa ragione , e ci liberano di gente perniciose scostumate che mai di buona fede si emenderano, e la perdita anche di qualche migliaio di simile individui e uno guadagno per lo stato. Fatto questo esatto ed esenziale ripurgho appoggiato non alle delazione ma alli fatti servizi impieghi da loro alli nemici del loro Re e Patria prestato ; fatto questo ripurgo indiferentemente su cavalieri, dame, ogni classe o persona sulla giustizia con oculateza, ricercha e senza riguardi, allora dopo bisogna mettere pietra ed obl o alle indegnità commesse e le più severe proibizione di non ardirsene più ne parlare ne ramentare alfine che tutti stiano inquieti e non sprire un palazo alle dissenzione e calunnie ed odie private — ma per il principio credo il sommo rigore di tutta necessità, non e questo una felonia di aversi dato ad un altro Sovrano, ma il sovertimento di tutti i principi di religione, dovere, gratitudene e che le sperienze di tanti altri dovere farle conoscere, crederei la clemenza nocivissima da loro creduta deboleza e che non ci assicurerebbe un momento di tranquillità, ed il popolo di cui la fedeltà non ha va-

cilato lo vedrebbe come un atto di ingiustizia questa nuocissima clemenza; credo che per il stato, la quieta, sicureza tranquilla futura sia necessario il ripurgho più migliore di persone quali non aumentavano le forze della Francia ed assicureranno la nostra tranquillità ed è ciò tanto il mio sentimento che preferirei non tentare di riprendere Napoli aspettando la forza imponente, per prenderlo ed eseguirlo, questo intiero ma con giustizia e su delle base fissata, ripurgo solo potendo assicurare la nostra futura tranquillità che non potendo ora per mancanza di forza eseguirlo, preferirei non tentare di riprendere Napoli che di riprenderlo con tutta quella infezione. Già le armi austriache russe vanno avvicinandosi; avrei preferito che i Russi a noi destinati fossero arrivati e che noi avessimo riconquistato il Regno, ma in ogni caso bisogna accettare il soccorso di qualunque lato venga.

« Per me non sarò mai per perdonare a gente che sono lunica colpa della perdita del Regno: la patria, sarebbe ciò un pessimo esempio scorigerebbe li cattivi, pochissima truppa nemica, un popolo in massa fedele ma timorato: si e perduto il Regno per li solli cattivi e questi devono essere per sempre espulsi, puniti; li perdono di cuore ma non so cambiare la massima per qualche centinaia di meno infetti, non soffrirà la popolazione mancanza per de' nobili diminuiti, se ne creeranno de'nuovi e tutti quelli che realmente si distingueranno per la patria, ma li cattivi mercati provati vanno tolti per sempre dalla Patria che hanno traditi uomini o donne senza riguardo; io così la penso sottomettendolo ai lumi di vostra Eminenza e così li miei amici am.che vanno allontanate entrando in quella

rubrica come i miei nemici personali rimunerati, si fanno bene al pubblicho una giustizia esatta ma breve e severo esatta. Perdoni vostra Eminenza che lanoyo così a lungo in questo oggetto ma li ho voluto dire i miei sentimenti de'quali non mi allontanerò mai preferendo tutto o avere il Regno con quella profonda corutela la nazione e dolce pieghevole per non dire debole ha bisogno di premio e gastigo per condurla e frenarla e quale migliore occasione della presente per esiguire questi due sentimenti: basta, Vostra Eminenza saprà meglio di me quello che e necessario; non mi creda ne cattivo cuore ne tiranna ne vendicativa. Sono pronta a accogliere, perdonare a tutti ma credo che sarebbe la perdita dei due Regni quando il giusto rigore ripurga ne puole essere colle altre massime da prendersi la salvazione — Addio. Desidero vivamente ricevere presto sue nuove e che siano felice. Sono con vera stima, riconoscenza e gratitudine sua vera, eterna ed affezionatissima amica

« CAROLINA »

« Palermo, li 17 maggio 1799

« Li mando due copie del proclama per la Sicilia per causa della Squadra che non si darà che nel Regno, ma non a Palermo per non fare tropo rumore.

« Li 17 dopo pranzo ci e venuto l'aviso che Napoli, Capua, tutto e evacuato e non vi sono più francesi. Chi dice che a S. Elmo vi sono ancora 500 uomini francesi e chi nemmeno questi, ed io sono di questa ultima versione mentre hanno troppo cervello i francesi per lasciare 500 uomini loro perduti; han-

no evacuato Capua e Gaeta ed io credo che prenderanno qualche posizione vantaggiosa nelle montagne; questa e una notizia favorevole, benchè li nostri briconcelli fanno li zelanti, mi figuro con che timore il Castello dell'Ovo e guardato da 300 studenti gran parte Calabresi e così li altri. A questa buona notizia si agiunge quella di essere gia 10 vascelli in vista inglesi che in questa notte o domani spero saranno riuniti, ed ecco il maggiore dei pericoli passato e comincio a respirare. Vorrei poter dare a questa lettera le ale per far sapere a vostra Eminenza tutte queste nuove ed assicurarle di nuovo della costante stima e riconoscenza colla quale io sono sua grata e vera eterna amica. »

FINE DEL TERZO VOLUME.